Digitized by Google

C. o. 32. f.r 2.
C. o. 32. f. 2a

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA.

Digitized by Google

OPERE MINORI

DI

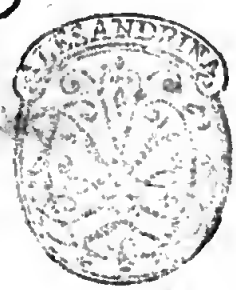
MELCHIORRE GIOJA.

Volume Duodecimo.

CONTIENE

SUL COMMERCIO DE' COMMESTIBILI E CARO PREZZO DEL VITTO

OPERA STORICO-TEORICO-POPOLARE.



LUGANO

Presso Gius. Ruggia e C.

MDCCCXXXV.

Digitized by Google

Digitized by Google

SUL COMMERCIO
DE' COMMESTIBILI
E
CARO PREZZO DEL VITTO.

Digitized by Google

Plebs, cui una e Republica annonae cura.

TACITO.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Il commercio de' commestibili, il caro prezzo del vitto, intorno di cui versa quest'opera, sono argomenti che toccano l'uomo da vicino, e quasi direi in tutti i punti. Il popolo, sia mo suddito o sovrano, vi è principalmente interessato; quindi se alcuni dormono saporitamente, se altri hanno la prudenza di tacere, allorchè parlasi d'arti, o di scienze; all'opposto se cade il discorso sul vitto, ciascuno allarga gli occhi, s'alza in piedi, e vi schicchera un codice di legislazione. Questa facilità di decidere, che non è indizio del senno più profondo, m'induce a premettere alcune osservazioni sul vario carattere de' lettori, tra le mani de' quali passerà quest'opera. Altronde i tempi sono sì difficili per chi intraprende di scrivere sull'attualità delle cose; i falsi giudizj fioccano in tanta abbondanza; le intenzioni sono sì male interpretate, che conviene armarsi di qualche riparo, e pria che i lettori ridano di chi scrive,

è forse bene cominciar a ridere a spese loro. Sarebbe la massima delle impertinenze, se si sprezzasse il giudizio degli uomini illuminati e probi, ma darebbe indizio di somma imbecillità chi mettesse a calcolo le decisioni del restante:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Vi sono dei lettori di sì buono e di sì maligno carattere, che in tutte le opere, le quali agli affari correnti hanno rapporto, ravvisano, o vogliono ravvisare le traccie delle loro idee. Questa gentilezza di nuovo conio non garbeggia gran fatto agli autori, i quali si veggono spesso regalate delle opinioni cui non pensarono giammai, e caratterizzati i loro sentimenti con quella veracità, con cui il curato di Fontenelle le ombre della Luna trasformava in campanili.

Vi sono altri d'indole sì irritabile e sospettosa, che quando veggono sollevarsi qualche ombra di dubbio sulle pretese verità dominanti, si mettono subito in allarme, e possono paragonarsi a quel generale romano, che riguardando la polve sommossa da un branco di pecore come prova infallibile dell'arrivo de' nemici, si diede prudentemente alle gambe. Costoro non possono innalzarsi a quel grado di fermezza, cui innalzossi Caligola in un momento di ragione. Permettendo che corressero pel pubblico le opere di Cremuzio Codro, e di Cassio Severo, che si esprimevano con molta libertà sul governo de' Cesari, diceva: *Il mio interesse richiede che la verità de' fatti sia da' posteri conosciuta.*

Vi è una terza classe di lettori più ridicola che incomoda, e di cui non farei qui menzione, se non avessi in animo di ricordare agli autori in qual pregio debbano tenere certe satire, e certi elogi. Io parlo di coloro, i quali per far pompa di spirito, approvano e condannano, e tornano ad approvare, e sempre con egual ragione. Costoro, per quanto a me sembra, sono simili a que' che dormono in vettura, la cui testa vacillante fa continuamente dei segni or d'approvazione, or di condanna.

Conviene finalmente che accenni una classe di lettori, importantissima secondo essi, e la cui scienza è sì sofistica, sì bizzarra, che la di lei origine potrebbe somigliarsi a quella di Minerva. Una mattina il buon Giove preso da un violento dolor di testa, ordina a Vulcano che gli spacchi il cervello; Vulcano obbedisce, e ne sorte Minerva armata da capo a piedi. Un impiego perso, o non ottenuto è cagione per cui certe persone, le quali da prima appena pregiavansi di saper leggere, si trasformano in un istante in giudici eloquentissimi e severi, e ordinano che si scrivano soltanto delle satire; ma mentre vanno dicendo tra essi ciò che Nerone, morendo, diceva ad alta voce: *che cattiva sorte per un sì eccellente cantore;* danno a divedere che il loro modo di giudicare degli affari e delle opere che ne trattano, proviene da un violento dolor di cuore. Alcune azioni forzate che un cittadino non può digerire, una chiave d'oro che faceva tutto il merito d'un

altro, e la cui mancanza lo priva di qualche inchino, sono giusti motivi di lagnarsi degli autori, se nel mettere al vaglio gli affari correnti, seguono il *sine ira et studio* di Tacito. Questi lettori poi con loro autorità inappellabile vi spediscono diploma d'autor venale e corrotto, allorchè ne' decreti e nelle leggi lodate ciò che vi sembra degno di lode. Ma con tutta la loro scienza non s'accorgono costoro che la menzogna toglie spesso la forza al vero. Manlio geloso della gloria di Camillo, inasprito contro i Senatori, perchè, a di lui giudizio, non rendevano tutta la giustizia a' suoi talenti, assicurava che nel campo di Brenno erasi trovato più oro di quello che fosse necessario per pagare i debiti del popolo. Non si parlava quindi che dell'oro dei Galli, e facevasi giuramento di trarlo dalle mani de' Senatori; si chiedeva ove quest'oro era nascosto e Manlio faceva capire ch'esso lo direbbe quando ne fosse tempo: ma pressato dalle dimande del dittatore Cornelio Cosso, non seppe come rispondere; quindi condannato come calunniatore indebolì l'idea che fossero giuste le sue lagnanze.

Contro l'aspettazione de' miei lettori tormentati dal dolor di cuore, soggiungerò che approvo il fiero rifiuto che Pescenino Negro fece ad un retore, che voleva tessergli l'elogio, allorchè quel generale fu dichiarato imperatore; e condanno i cortigiani d'Alessandro, i quali piegavano il capo come lo piegava quell'ambizioso e fortunato guerriero; e sono persuaso che mentre si giudicano

gli uomini, nè il risentimento, nè l'adulazione debban toccar la bilancia.

Siccome però l'ignoranza, la finezza, il timore, il bello spirito e il risentimento de' lettori non basterebbero per mettere in salvo alcune idee nuove che si trovano in quest'opera; perciò gioverà soggiungere e dimandare: pensate voi che quando il Senato Romano ordinava seriamente di consultar l'appetito de' polli sacri, non ridesse come Cicerone e Luciano della divinità d'un'anitra o d'un'oca? — Sicuramente; ma che risulta da ciò? — Due massime che spesso si lasciano da banda, allorchè s'abbia la giornea d'Aristarco per giudicar gli autori: 1.° che la filosofia ha le gambe più lunghe che l'opinion popolare; 2.° che i governi *devono qualche volta restare indietro col popolo*, mentre gli autori vanno avanti ad appianare il cammino. Quindi non ogni verità, che contraddice un uso approvato, è una censura ai governi, ma una luce che presentasi al popolo, acciò veggendo egli il pregiudizio, se ne allontani. La seconda di queste massime servirà di consolazione ad alcuni, che la riguarderanno ragionevolmente come l'apologia della loro condotta; di rammarico ad altri, perchè strappa loro di mano l'occasione d'esercitare il loro zelo disinteressato; d'incoraggimento a molti a svelare le loro idee, benchè coll'attualità delle consuetudini, degli usi, delle leggi e de' costumi non combacino interamente.

Ho riso fino ad ora a spese d'alcuni de' miei lettori: è tempo che essi mi rendano la pariglia; ne porgo loro occasione, esponendo i principali rami dell'argomento, di cui m'occupo in quest'opera.

La rota del tempo che frange i monumenti de' pregiudizj, e il soffio della filosofia che ne disperde la polve, sembrano troppo leggieri, allorchè passano sulla massa delle idee popolari; o per dir meglio, sono queste dottate d'una certa elasticità, per cui dopo la pressione si rimettono nello stato primiero. Varj pregiudizj relativi all'annona, sono, è vero, caduti a fondo; così noi non crediamo più, a cagione d'esempio, che le carestie dipendano dagli spiriti maligni, i quali si divorano ne' granaj le biade, perchè non si pagano le decime alla chiesa, come decise con pari disinteresse che verità un'assemblea di prelati radunati a Francfort per ordine di Carlo Magno (1). Ma altri pregiudizj e più dannosi e di più antica data grandeggiano ancora in mezzo alle rovine delle nazioni, e resistono agli urti replicati della filosofia; così, benchè da molto tempo i filosofi abbiano predicato la libertà nel commercio de' commestibili come l'unico mezzo d'abbassarne e

(1) *Et omnis homo ex sua proprietate legitimam decimam ad ecclesiam conferat: experimento enim didicimus in anno, quo illa valida fames irrupsit, ebullire vacuas annonas a demonibus devoratas, et voces exprobationis auditas.* Capit. Reg. Franc. tom. 4, fol. 267, edit. Baluz.

regolarne i prezzi, ciononostante un panico timore ravvolto nelle strette idee dell'ignoranza s' appunta contro questa verità, e tutte le spine, i lacci, gl'intoppi, i ravvolgimenti, i nodi dell'antica legislazione vorrebbe vedere realizzati.

Per seguire le indicazioni di questo timore, e trarlo d'inganno, se era possibile, ho tentato di mettere in evidenza i danni, i quali emersero dai varj provvedimenti, che intorno ai commestibili diedero i nostri maggiori. E se gli economisti che mi precedettero, stabilirono delle verità elevate ed astratte, all'opposto mi son io fatto più dappresso all' argomento, ed ho scosse le radici de' pregiudizj popolari ad una ad una.

Se non che l'idea di analizzare tutte le vecchie leggi ed i statuti sul commercio de' commestibili era veramente erculea ed immensa; i lettori, che veggono i risultati, senza pensare al travaglio necessario per ritrovarli, crederanno difficilmente che la costruzione di quest'opera m'ha costretto alla lettura mortalmente nojosa di otto o nove mila gride. Non ho trovato un solo scrittore che mi sboscasse il terreno; la folla degli storici, che comunemente ignora il suo mestiere, persa tra le stupide speculazioni de' principii, o sui campi di battaglia; trascura l'analisi delle leggi dall'azione delle quali la somma de' beni e de' mali dipende in tutti i momenti della vita.

Acciò la noja che mi cagionava l'analisi di tante gride, non passasse nell'animo de' miei lettori, ho tentato di rammorbidirne il secco racconto

con qualche scherzo. Altronde io scrivo pel volgo, e questi intende più il linguaggio del ridicolo che quello della ragione. Questo modo di travagliare sarà giudicato di somma difficoltà da chi conosce la spinosa aridità dell'argomento; come all'opposto lo crederanno facile quelli che sono avvezzi ad ammirare soltanto ciò che non intendono, e che avrebbero sprezzato Socrate, perchè facevasi capire dagli operaj. Serio sarà il rimprovero, e profondo lo scandalo di coloro, i quali ammirano con tanta maggior divozione i vecchj statuti e le gride quanto è più confusa l'idea che se ne formarono; quindi non sapranno perdonarmi di avere spruzzato qualche stilla di ridicolo sopra questo tesoro d'inapprezzabile sapere. Sono costoro dei veri Egiziani, i quali allorchè veggono un Europeo prendere le dimensioni dei loro antichi archi, piramidi, obelischi, s'immaginano che costui voglia rapire i tesori che vi suppongon dentro, e ne lo distolgono anche colla morte.

La seconda parte di quest'opera raggirasi sul caro prezzo del vitto. Mi sono sforzato di svolgerne le cagioni con un po' di filosofia, ed ho tentato anche di proporre qualche rimedio. Ma questo argomento è sparso di molti pregiudizj, che sono origini feconde d'incessanti lamenti. Ho cercato di abbattere questi pregiudizj con una serie d'osservazioni e d'esperienza alla mano, peraltro senza troppa speranza di felice successo. Ve n'ha uno che primeggia sugli altri, radicato in tutti i secoli, costante presso tutte le nazioni, io parlo

dell'universale mania d'esaltare il passato, onde aver dritto di censurare il presente. Se porgesi orecchio alle voci di tutti i popoli, la scienza fu riservata esclusivamente a'nostri maggiori, e soltanto a'loro tempi vivevasi comodamente: invano voi opponete la rozzezza delle leggi, delle arti, e de'mestieri per l'addietro; invano dimostrate che pel passato il popolo correva spesse volte ai prestini per provvedersi di pane per molti giorni, tanta era la tema di mancarne (1). Se parlasi di divertimenti, attualmente è persa ogni allegria, e solo i nostri maggiori sapevano ridere e solazzarsi. Voi rispondete inutilmente, che i loro divertimenti si riducevano a fare ai sassi, ai pugni, alle bastonate, alle perticate, a tirar ossi, fissar corna e cerchj sulle case, imbrattar porte, schiamazzare alla vista d'un forastiero, lanciar uova alle finestre, alle carrozze in tempo di carnevale (2), entrare

(1) V. le gride 26 novembre 1628, 30 marzo 1648.

(2) V. le gride 12 aprile 1583, 30 agosto 1583, 3 ottobre 1686, 4 agosto 1606, 23 settembre 1618, 16 febbraio 1636, 6 maggio 1641, 11 gennaio 1721. La grida 23 febbraio 1590, dice che « siccome per il tirare delle ova costumato in questa » città nel tempo di carnevale, ne succedono diversi disordini, sì » perchè si trovano molti panni di valore imbrattati di modo che » si rendono guasti, e di niun prezzo, come anche che alcune » gentildonne si trovano offese nella persona; perciò sotto pena » di 25 scudi d'oro viene proibito ad ogni e qualunque persona, » ancorchè qualificata, il tirare alle fenestre e alle carocchie, o » altrimenti alle donne mascherate, o senza maschera che siano, » altre ova che d'acqua nanfa o rosata, e veramente odorifera, » e di passaggio solamente. » Ma siccome invece d'uova piene

in teatro con violenza senza voler pagare (1), ed altri simili vezzi non troppo gentili, di cui i moderni avrebbero rossore. Se cade il discorso sulla pubblica tranquillità e sicurezza, solo per l'addietro vivevasi tranquillamente: eppure migliaja di fatti dimostrano, che per l'addietro le ruberie, i furti, gli omicidj, gli assassinj erano sì frequenti, commettevansi con tanta impudenza, che fu necessario tenere guardie continue di giorno e di notte sui campanili, onde poter avvisare prontamente gli abitanti col suono della campana (2). Se si discorre di merito, e di giustizia

d'acqua odorosa, i gentilissimi nostri maggiori lanciavano uova piene d'acqua puzzolente, quindi le gride 23 gennaio 1596, 23 febbraio 1621, 23 febbraio 1624, 2 febbraio 1627, proibiscono il lanciare uova anche d'acqua semplice. La grida 13 marzo 1628 vieta « come cosa bassa e incivile il portare e usare di » alcuni piccioli istrumenti che volgarmente si chiamano schiataroli, » e d'altro simile artificio per spargere acqua ancorchè odorifera »

(1) V. le gride 31 gennaio 1675, 26 gennaio 1692, 16 dicembre 1710.

(2) V. le gride 18 luglio 1633, 6 dicembre 1633, 12 luglio 1634, 10 maggio 1638, 9 aprile 1648, 6 febbraio 1649. Le dette gride soggiungono « e perchè d'alcun tempo in quà è » stato introdotto un abuso di portar certe montere in cambio di » capello, fatte in maniera che si allargano per coprir la faccia, » e servono di maschera, potendosi al punto alzare et abbassare, » con che li mali intenzionati se ne vagliono per non esser co- » nosciuti, nè poter essere posti in chiaro et castigati, *quindi* » *proibisce* sotto pena di 100 scudi che si fabrichi, si venda, si » porti questa specie di capello..... » Si trovano poi migliaia di bandi con promesse di premj e d'impunità a chi consegnerà vivi o morti i tali ladri, assassini, sfrosatori, banditi, bravi, scrocchi, vagabondi.... In ciascuno di questi bandi sono costoro

soltanto i nostri antichi ne avevano una precisa idea, e le facevano eseguire a dovere. Eppure questi insensati (usiamo dei dritti che ci dà la verità) i delitti d'alcuni li affibbiavano ad altri, e li ferivano d'ingiusta pena (1). E le imposte? Oh! le imposte erano pel passato leggierissime. Tutti pagavano volontieri, perchè l'aggravio era proporzionato alle loro forze. Ciononostante tanto li ecclesiastici, quanto i nobili sapevano sottrarsi, chi per amor di Dio, chi per prepotenza da qualunque gravame, di modo che tutta la massa delle imposizioni condensata sul restante de' cittadini diveniva insopportabile (2). Quali esclamazioni non

nominati a tre a quattro cento per volta. Vedi le gride 20 ottobre 1598, 23 agosto 1599, 12 marzo 1601, 10 marzo 1603, 15 luglio 1605, 30 maggio 1609. Questa grida comincia così: « Sono così frequenti li homicidii d'animo deliberato, le roberie » alle strade, li assassinamenti, et altri delitti gravi et enormi » commessi, e che del continuo si vanno commettendo in questo » stato . . . . » Vedi anche le gride 21 giugno 1611, 19 settembre 1612, 22 settembre 1612, 2 giugno 1614, 9 settembre 1642, 17 agosto 1642, 27 luglio 1643, 1 luglio 1651, 28 luglio 1699, 28 settembre 1699, 27 novembre 1701, 30 gennaio 1703, 22 gennaio 1714, 24 marzo 1705, 3 settembre 1708, 20 novembre 1710, 8 febbraio 1711, 27 settembre 1712, 7 luglio 1727 . . . .

(1) La grida 23 febbraio 1679 dice « I bindelli tessuti con » oro ed argento non si possano introdurre, fabricare, nè vendere in questa città (Milano), e in caso della contravvenzione » si proceda contro il marito per la moglie, il padre per la figlia, » il fratello per la sorella, il suocero per la nuora. »

(2) V. la grida 28 agosto 1653, 20 aprile 1634. Ne saranno riportate le parole nella Seconda Parte. Vedi anche la nota 2 al capo I, Parte Prima.

si fanno per esaltare la religione de' nostri padri? Essi soli sapevano adorare Iddio in ispirito e verità. Eppure una semplice tintura d'istoria basta per sapere che i nostri maggiori aspettavano i loro nemici ne' tempj, e li scannavano avanti l'altare. Chi non sa che erano *frequenti ed insoffribili le ruberie che* pel passato *con mano sacrilega s'andavano commettendo nelle chiese* (1); *che le azioni pie erano degenerate in abusi perniciosi*; *che le feste alle immagini esposte sulle pubbliche vie si profanavano col tumulto, col disordine, e colle licenze scandalose; che si facevano insulti alla pudicizia delle oneste donne che per di là passavano; che si apriva teatro di dissoluzione nel luogo stesso in cui dovevansi onorare i Santi; che le processioni non erano pascolo alla divozione, ma alla curiosità, all'amoreggiamento, ed alla corruzione de' costumi....* (2). Io non fo qui cenno d'altri oggetti, per non prevenire quanto sono per esporre nella seconda parte. Avvertirò soltanto, e forse inutilmente, che essendo il primo a discutere le cagioni e i rimedj del caro prezzo del vitto, mi pare che debba essere giudicato con qualche moderazione.

Ho cercato d'appoggiare tutte le mie asserzioni a documenti incontrastabili. Mi sarebbe stato

(1) Sono le espressioni stesse della grida 24 settembre 1709.

(2) V. il sensatissimo editto del cardinale Stampa, arcivescovo di Milano, colla data 2 gennaio 1740, e la circolare del Vicario generale ai parrochi contro le processioni notturne, colla data 26 marzo anno stesso.

facile il moltiplicarli, ed accrescere così il volume coll'inserirvi de' lunghi squarci di gride. Ma allora avrei usurpato il privilegio de' Legulei, e meritato il rimprovero fatto da Diogene Laerzio a Crisippo, il quale ammassava citazioni sopra citazioni, e in uno de' suoi trattati inserì la Medea d' Euripide tutta intera.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO PRIMO.

COMMERCIO DE' COMMESTIBILI.

CAPO I.

Rapida esposizione de' statuti e gride dell' ex-Lombardia Austriaca relative all' annona.

Il popolo che si ride delle monarchie e delle repubbliche con grave scandalo delle une e delle altre; il popolo che quando i re lo assicurano del loro disinteressato e paterno amore, risponde datemi da mangiare; che quando le repubbliche con la solita lealtà gli parlano de' suoi dritti, replica, più pane e meno dritti; che ha detto, dice, e dirà sempre che quel governo è migliore, sotto di cui una comoda sussistenza si ottiene con poco travaglio; che ne' cangiamenti dello stato sì importanti o sì ridicoli altra speme non fomenta che di pagare il pane a qualche soldo di meno; il popolo si lagna ad ogni istante che il vitto rincari; e i tempi de' suoi avi benedice,

e vorrebbe che que' gravi vecchioni a larga parrucca, che allora governavano lo stato, mettessero il capo fuori del sepolcro, e ordinassero ai prezzi delle vettovaglie d'abbassarsi, e i prezzi s'abbasserebbero sul momento, giacchè i nostri maggiori potevano anche cangiare le pietre in pane, come a tutti è manifesto. Che felicità a vivere in que' tempi! Allora non si pagava il pane che tre soldi la libbra, la carne sei, il miglior vino cinque al boccale (1). E qui vengono in scena le cene del SS. Natale, dopo cui andavasi alla chiesa mezzo ubbriachi, e sentivasi la Messa della mezza notte con tanta divozione, e le mancie di Pasqua che mettevano in istato di rifarsi de' digiuni sì volontarj della Quaresima, e le merende d'agosto sì memorabili, non perchè rare, ma perchè la carne e il vino d'allora era mille volte migliore dell'attuale, e le copiose vivande che la servitù raccoglieva sulle mense de' conti e de' marchesi, non già perchè pagate col denaro ritenuto agli artisti,

(1) La grida 17 settembre 1590 dice: « Li vini dolci ed ottimi tanto rossi come bianchi, e ancora la vernaccia nostra, » soldi 5 per ciascun boccale di vent'otto onze.

» Li vini rossi e bianchi, non però dolci ma ottimi, e le » vernaccie forastiere buone in suo essere, soldi quattro imperiali » per ciascun boccale.

» Li altri vini rossi e bianchi più leggieri, ma però buoni » e belli in suo essere per ciascun boccale, come sopra, soldi tre » imperiali, e fuori della Città e corpi santi nel Ducato di Milano si vendono denari sei meno delli suddetti prezzi per ciascun boccale. »

o col sangue smunto al povero paesano, ma perchè quelli illustrissimi signori erano la più cara gente ch'abbia formato il Creatore (2). Migliaja di poveri trovavano allora ne' monasteri e pane e vino e minestra, e questo non era già un alimento all' ozio ed all' infingardaggine, ma un

(2) Per avere un'idea della bontà di que' conti e marchesi riporterò le parole stesse delle gride contro gli *atti tirannici*, che erano comuni tra i feudatarj. « Mostrando l'esperienza che molti » così nella città, che nelle ville di questo Stato con tirannide » esercitano concussioni e opprimono i più deboli in varii modi, » come in operare che si facciano contratti violenti di compra, » d'affitti, di permuta e simili, o non si facciano: che seguano » o non seguano matrimonj; non si facciano o si facciano riuscire » contro la volontà degli offesi; non si diano o diano querele; » s'intervertino li processi; si testifichi o non si testifichi; che » uno si parta dal luogo ove abita; che si astenga di far qualche » contratto; che quello vada al suo molino; quel prete non fac- » cia quello che è obbligato per l'officio suo, o faccia cose che » non gli toccano; far caccia riservata senza autorità; minacciare, » ovvero offendere quelli che vanno a caccia; che le comunità » eleggano o non eleggano officiali, o siano tali; che dagli esat- » tori non si riscuotano li carichi; che gli officiali con la dovuta » libertà non esercitino, o non administrino la giustizia; che siano » dannificati, ingiuriati o offesi quelli che non eseguirono le loro » voglie, o li dipendenti da essi o le case loro; o che si com- » promettino le convenienze di qualsivoglia qualità per autorità e » terrore ed altre simili violenze, come che si facciano o no le » remissioni ai delinquenti, imputati o sospetti; che non si inti- » mino, diano o mandino papeli per giustizia alle case o persone » loro, o de' suoi dependenti, nè si faccino altri atti giudiziali; » quali violenze seguono da alcuni feudatarj nobili, mediocri, vili, » plebei. » V. le gride 22 giugno 1654, 10 luglio 1648, 14 agosto 1647, 16 maggio 1646, 6 giugno 1640, 13 agosto 1633, 23 giugno 1632, 15 ottobre 1627, 14 dicembre 1620....

tributo di carità vangelica all'umanità sofferente. Io mi ricordo, dice il vecchio sdrajato a piedi d'un albero, o seduto al focolare in mezzo alla sua famiglia, io mi ricordo d'aver letto in non so qual libro antichissimo, che tutta la città fu in festa, allorchè comparve in pubblico la grida che fissava il prezzo alle lasagne (3). Oh allora questi diavoli di pizzicagnoli, beccai, pescivendoli, pollaruoli, fruttaruoli, osti e panatieri tremavano sotto lo sguardo del giudice severo: ciascun giorno una grida, ciascun giorno una pena, ciascun giorno un laccio all'insaziabile avidità di costoro. Giravano intorno li emissarj del giudice delle vettovaglie per sorprendere e denunciare la frode: l'amor del pubblico bene sgombro dall'odio, dalla gelosia, dall'interesse e dalla vendetta, suscitava mille leali accusatori; diffatti la pena imposta ai delinquenti premiava la disinteressata vigilanza di chi accusava, e la sua giurata deposizione bastava per condannare chi era tradotto al tribunale (4).

(3) *Per judicem victualium taxetur per tempora precium lasagnarum et formentinorum, et super hoc faciat fieri cridam et cogat vendentes et revenditores earundem servare ipsam taxationem et condemnet inobedientes in libris duabus tertiolorum qualibet vice, et de hoc stetur sacramento referentis absque alia probatione.* Statuta victualium civitatis et Ducatus Mediolani 1421, cap. 183.

(4) *Quilibet possit accusare, denuntiare et notificare coram judice victualium pristinarios, mulinarios, farinarios, becharios, tabernarios, piscatores, et vendentes pisces, candelarios, et spetiarios, formagiarios, venditores lignorum, polairolos, et quoslibet revenditores victualium, et quoslibet*

Il Giudice e i suoi officiali potevano entrar nelle case e nelle botteghe de' venditori, a qualunque ora venisse loro il capriccio (5). Se le porte non si disserravano sul momento, dovevansi pagare 10 scudi d'oro ad ogni battuta di martello (6). Guai se qualcuno avesse dato cenno del loro prossimo arrivo! La pena che li cascava addosso, lo avvertiva ad aver occhi e non vedere, orecchi e non sentire, lingua e non parlare, se si eccettua il caso di farsi testimonio contro l'accusato (7). Il

aliòs facientes contra statuta, vel aliquod eorum de officio victualium, et credatur sacramento et detur plena fides accusatori vel notificatori, nisi aliter provisum esset spetialiter de fide danda, et habeat medietatem condemnationis. Ibid. Cap. 173, 163, 121 ....

(5) *Omni die judex victualium per se vel per suos notarios et officiales vel familiares vadat ad rimandum et circandum si fit in aliquo contra statuta officii victualium, et adhibeatur plena fides his quae dictus judex, vel aliquis ex notariis, vel famuliaribus retulerint vel denuntiaverint vel alter eorum dixerit invenisse, vel vidisse fieri, vel facta esse contra formam praesentium statutorum, vel alicujus eorum, et super his dictus dominus Judex possit procedere, inquirere et condemnare ex officio summarie et de facto.* Ibid. cap. 10.

(6) Tra le varie gride che potrei addurre per provare questa asserzione, addurrò quella del 18 febbraio 1699, che riguarda i molinari, e i cui termini sono: « Che siano obbligati detti molinari, ogni volta che si anderà alli loro molini a piccare alli » loro uschi, subito aprire detti uschi sotto la pena ogni volta che » non apriranno di 10 scudi d'oro tante volte quante saranno state » a battere all'uschio delli loro molini. »

(7) *Judex victualium possit inquirere et condemnare quemlibet qui repertus fuerit in servitio bechariorum, vel*

Notajo assisteva all'uccisione de' porci, non per riceverne il testamento, ma per esaminare se il peso del morto inalzavasi alle libbre ottanta, fissato da' statuti (8), e allora v'assicuro che si mangiava un lardo che ungeva veramente la bocca e le budella.

Credete voi che i pizzicagnoli v'avrebbero allora venduto le candele che vi vendono adesso, e che non sono buone che per far lume ai morti? Lo statuto ordinava, se bene me ne rammento, che le candele fossero *de bono sepo et blancho, et bona bombace et blanchà, et nova sine garzatura* (9). Ogni settimana i fabbricatori portavano

quemlibet vendentem victualia aliqua, sive sit nuntius, sive spia, investigare et enuntiare adventum dicti judicis, vel notarii, vel familiae ejus alicui praedictorum, vel facere signa, vel indicia, in soldis 40 tertiolorum omni vice, ad quam condemnationem teneatur Tabernarius, Pristinarius, Becharius, et quilibet in cujus servitio ille nuntius, sive spia illud signum faceret, et de praedictis stetur dicto judicis, vel alteri ex notariis suis, vel familiaribus, qui dixerint se vidisse praedictum vel aliquod praedictorum. Ibid. c. 152.

(8) *Nullus becharius vel aliqua alia persona scodegat seu separet a carnibus porcinis masculis vel fœminis lardum, nisi ipsa bestia porcina fuerit ponderis librarum octuaginta, vel ultra, sub pœna soldorum sexaginta tertiolorum qualibet vice, et quod nullus porcus masculinus vel fœmina possit schodegari, nisi in praesentia notarii, vel officialis fuerit visus et ponderatus, sub praedicta pœna, et si repertus fuerit schodegari vel schodegatum esse aliter, intelligatur esse minoris ponderis dictarum librarum octuaginta, salvo quod possit schodegare.* Ibid. cap. 96. Vedi anche la grida 30 gennaio 1690.

(9) *Facientes candelas debeant facere de bono sepo et blancho, et bona bombace et blancha et nova sine garzatura,*

al Giudice un saggio delle loro candele, e questa non era già un'occasione di chiudergli destramente gli occhi sulla condotta de' venditori, e di ricompensare onestamente i buoni servigi da lui resi al pubblico, o de' suoi officiali; nè v'era pericolo che i venditori mostrassero le migliori candele al giudice per vendere poi le più cattive a particolari con maggior sicurezza. Ve ne sia prova l'essere stati que' statuti ad ogni anno proclamati, ed arricchiti di qualche nuova penale. Non vi farà quindi meraviglia se allora i Postaroli della città e suoi borghi non potevano comprar candele dai Fabbricatori per rivenderle in grosso ed al minuto (10). La somma sapienza de' nostri vecchj che brilla anche nelle cose più piccole, insegnò loro, che in vece di moltiplicare e spargere per ogni angolo i venditori a norma degli estesi e rinascenti bisogni, invece di scemare le distanze di luogo per scemare le perdite di tempo necessarie alle compre, valeva meglio ristringere tutto in poche mani per opporsi al guadagno de' venditori, grande oggetto dell'antica annona. La stessa sapienza proibì a' bergamini, fittabili e padroni di casere

vel alia fraude sub pœna arbitrio judicis usque in soldis viginti tertiolorum pro qualibet vice, et si sepum non esset netum pœna soldorum quadraginta tertiolarum, et candelarii teneantur omni anno singulis hebdomadis temporibus ordinandis consignare candelas in quantitate eis imponenda ad stationes ordinandas, sub pœna soldi unius pro libra ejus quod omiserit consignare. Ibid. cap. 103.

(10) V. la grida 16 giugno 1622.

di vendere butirri o formaggi a chi non fosse mercante o postaro, o non tenesse bottega aperta nelle città o ne' borghi (11). I nostri maggiori pensarono, che sminuendosi i venditori, si abbasserebbe il prezzo de' butirri e de' formaggi, cosa che sembra opporsi alla giornaliera esperienza, ma poco importa. Ove lascio il sublime decreto e a nessuna eccezione soggetto, il quale ordina ai bergamini, fittabili e postari che introducono in Milano mascarpine, ricotte e robiole, di dovere anco introdurre la quantità del butirro corrispondente? (12) Che i suddetti debbano portare il butirro sulle piazze del Verzaro, e sulle altre piazze, carrobj, loro botteghe e luoghi pubblici, e non vendere per istrada, di fuori, o nella città (13). Si potrebbe mai credere che teste sì sublimi arrivassero ad occuparsi persino della carta in cui i pizzicagnoli involgono le loro merci? Eppure leggete la grida 26 novembre 1622, e vedrete ordinato *alli postari di non adoprare il palpero grosso in vendere le vettovaglie, che ecceda di peso più di onze 25 per quinterno di venticinque foglie della forma grande, nè ardiscano di darne maggior quantità a' compratori di quello che sarà bisogno per la quantità della roba che si metterà dentro.* Item, *che non si possa da' detti venditori avere nè tenere in casa, bottega, banco, o altrove,*

(11) V. la grida 4 dicembre 1601.
(12) V. la grida 3 dicembre 1621.
(13) V. la grida 13 dicembre 1621.

palpero della forma piccola, nè d'altre forme e peso della suddetta. Ora indovinate mo cosa inventarono i pizzicagnoli per sottrarsi ad una vigilanza sì perspicace e incorruttibile? Questi birbanti esposero sulle loro botteghe le armi e li stemmi de'conti e de'marchesi loro protettori, e mentre quelli illustrissimi signori davano tanti segni di rispetto e d'obbedienza alla legge (*come è dimostrato alla nota* 2), i pizzicagnoli sotto la loro protezione la violavano sfrenatamente (14). Alla vista di quell'armi restarono per qualche tempo immobili gli officiali dell'annona, nè osarono guardar nelle botteghe; nè toccarne le vettovaglie, nè zittire in alcun modo; intanto i pizzicagnoli li schernivano, li insultavano, e si ridevano pazzamente; ma per dio! che il giudice sciolse l'incanto, e finì il giuoco, e l'armi furono abbassate, e la legge montò di nuovo sul trono. È vero che tutte le gride dicono, che moltissime frodi si commettevano dagli officiali del Tribunal di Provvisione e del giudice delle vettovaglie, *bianchi, neri, forensi, evangelisti*: che costoro si ridevano degli ordini tendenti a rintuzzare la loro crescente baldanza; che usavano infinite molestie ed estorsioni ai venditori con pretesto dei pesi, dei prezzi, delle misure, della qualità delle vettovaglie; che chi gettava loro in bocca un pezzo di carne, o qualche salame, non era mai delinquente; che aggravavano la

(14) V. la grida 22 febbrajo 1691.

mano solamente sopra quelli, i quali non potevano, o non volevano comprare l'impunità per violar la legge; che facevano *invenzioni senza fedeltà*; *e le componevano a capriccio*; che il rispetto, l'interesse, l'astio, la gelosia, l'invidia vedevano delle frodi, o le creavano di botto, ove non esistevano, e spesso coprivano le reali (15); perciò la grida (25 gennajo 1621) dice che *si fanno*

(15) V. le gride 26 gennaio 1617, 15 febbraio 1618, 28 gennaio 1619, 19 aprile 1619, 27 aprile 1619, 25 gennaio 1621, 13 giugno 1622.... La grida 19 aprile 1619 dice: « Che detti » officiali pigliano delle honoranze de farina, pani, carne, sala- » mi, ed altre vettovaglie, le quali poi le portano a casa, o che » le rivendono ai particolari, e particolarmente del pane difettoso » a' prestinari, forsi anco cautelosamente, acciò da altri officiali » gli siano fatte inventioni; » quindi ordina « che non solo non » possano ricevere alcun denaro, farine, carne, salami o altre » vettovaglie, e in particolare pane di fromento e mistura da pre- » stinari, sotto scusa d'honoranze, nè per qualsivoglia colore di » donativo, nè anche comprarne per uso suo se non tanto quanto » farà bisogno per mangiarlo alle hosterie, dove si fermeranno » per disnare e cenare, e ogni volta che se gli troverà pane » adosso ovvero nella sacchetta per minima quantità che sia, si » avranno per contravventori alla presente grida sotto la pena di » scudi venticinque.... » La grida 6 novembre 1590 dice: « e per » levare agli hosti la gran molestia che per l'addietro ricevevano » dal copioso numero degli ufficiali della provvisione e giudice » delle vettovaglie che straordinariamente li visitavano e angaria- » vano, S. E. ordina che i detti officiali non habbiano ad essere » più di dodici in tutto; che il tribunale della provvisione li elegga » conforme all'ordine prescritto, che siano tenuti portare lo scu- » dacciolo in mezzo al petto e scoperto.... » V. anche la grida 16 luglio 1733, che assicura tanto più l'esistenza degli accennati disordini, quanto che si sforza di paliarli.

pochissime inventioni, e pure si veggono molti trasgressori: che in conseguenza la legge era tra le mani degli officiali della vettovaglia, come una vergine data in custodia a giovani dissoluti, che ne fanno scempio; e che l'effetto di tante precauzioni inventate dal Giudice, si riduceva a danno reale dei cittadini, giacchè i venditori per liberarsi dalle infinite vessazioni e angherie degli officiali, conveniva che sborsassero o roba, o denaro: ora se i venditori sborsano, è ben naturale che si rifacciano sui compratori. Ma io rispondo, *continua il mio vecchio*, che supponendo ragionevolmente che i nostri antichi non usassero nelle loro gride di certe larghe espressioni (per altro veridiche), che facilmente sdrucciolano dalla penna de' moderni, allorchè compongono i loro proclami; credendo che si possa prestar fede ad un governo almeno quando scredita in pubblico i suoi inservienti, e le sue istituzioni; sono fermamente persuaso che li accennati inconvenienti, fossero un bel nulla in paragone di tanti beni che li accompagnavano.

Oh per dio! che allora i beccaj stessi parlavano dolce e tremavano anche colla manaja in mano. Appena il compratore aveva accennato il pezzo di suo aggradimento, che il beccajo doveva correre, tagliare, e vendere senza la minima resistenza. Se costui aveva l'ardimento d'aggiungere alla carne qualche osso, o un po' di fegato, il compratore partiva senza far motto, e mostrando con antica lealtà un'apparente soddisfacimento,

correva dal giudice delle vettovaglie, e in quel giorno la pignatta bolliva senza la spesa d'un soldo (16). Oh! allora non si vendeva vacca per bue, nè becco per castrato, nè alle femmine s'applicava il sesso de'maschi (17), nè si gonfiavano ad altrui inganno le carni (18), nè si framischiava illegittimamente la capra col becco, nè s'ascondevano le gloriose insegne della virilità (19), nè i

(16) Becharii teneantur dare carnes quas habuerint ad becharias suas cuilibet volenti eas emere, non obstante quod Becharii dicant eas carnes vendidisse, vel alii promisisse, et a qualibet parte bestiae pro pretio ordinato vel ordinando, et hoc sine aliqua additione, cirbignto, balasso, vel fidegho, sub poena soldorum 60 tertiolorum qualibet vice, et credatur cum sacramento dicti volentis emere, sine aliqua probatione et quilibet possit accusare et denuntiare, et habeat medietatem dictae comdemnationis, et stetur ejus sacramento. *Statuta victualium*, cap. 95.

(17) Nullus vendat carnes foeminas pro masculis, neque carnes moltoni pro carnibus castroni, nec inserere virgam alicui bestiae foeminae, nec aliquod signum nec artificium facere; nec pati quod fiat ad suam beccariam, ex quo appareat carnem esse masculinam, vel de castrono, vel alio genere, quam sit veritas, sub poena soldorum 60 tertiolorum qualibet vice. Et intelligatur becharium ipsum carnes vendere ad cujus bechariam fuerint repertæ, vel a cujus becharia fuerint portatæ. *Ibid.*, cap. 88.

(18) Si quis becharius sconflaverit rognonos alicui bestiæ, aut suflaverit in carnibus, vel carnes sconflaverit, aut fraudem vel malitiam fecerit in carnibus, condemnetur in soldis 60 tertiolorum qualibet vice. Et intelligatur becharium hoc fecisse, si repertæ fuerint tales carnes in sua domo, vel becharia, vel esse aportatæ de sua becharia. *Ibid.*, cap. 85.

(19) Quilibet becharius civitatis et comitatus Mediolani debeat tenere carnes castroni, bechi et porci cum insignia virgæ sen pissagii, ita quod clare et visibiliter possit videri fore de carnibus masculis, et non debeat tenere aliquas carnes bestiarum minutarum

beccaj ammazzavano, vendevano, o portavano carni fuori di loro bottega (20), nè uscivano dalla città per andare incontro ai conduttori de' vitelli, e molto meno eccitavano altri a far le loro veci (21), nè tenevano più d'una bottega per se o per sommessa persona (22), nè esercitavano la loro arte senza idonea sicurtà (23), nè ricevevano, benchè spontaneamente esibito, un prezzo maggiore della tassa (24), nè altra bassa fraude usavasi; solo propria de' nostri tempi corrotti. Allora non si parlava tanto dottamente dell'eguaglianza come si parla adesso, ma la si trovava sotto la manaja del beccajo. Diffatti costui era obbligato a dare a ciascuno, fosse nobile o plebeo, una giunta proporzionata al peso della carne senza alcuna distinzione (25). Ora siccome l'appetito de' conti e

sine insigni misculatas cum carnibus sibi similibus, vel quasi habentibus insignia, nec super eodem bancho, nisi ab alia parte intramezaturæ, sub pœna in quolibet casu soldorum 60 tertiolorum. Et quilibet possit accusare, et habeat medietatem carnis. Sibi similes repetantur castroni, moltoni, pecudes, bechi, et capræ. *Ibid.*, cap. 88.

(20) Sommario degli ordini pertinenti al Tribunale delle vettovaglie dall'anno 1581-1613, cap. Becari, art. 14.

(21) Ibid., art. 18.

(22) Ibid., art. 21.

(23) Ibid., art. 17.

(24) Sommario degli ordini pertinenti al Tribunal delle vettovaglie dall'anno 1580-1613, cap. 24. Vedi anche la grida 16 settembre 1737. La grida 24 gennajo 1769 conviene che si dà maggior giunta alle persone povere, e si vende la carne più bella senza giunta a maggior prezzo della metà.

(25) V. la nota 16. La grida 18 settembre 1737 dice: « è proibito il poter vendere a qualunque persona di qualunque grado

de' marchesi era così sottomesso alla legge come gli altri loro sentimenti; quindi v' è luogo a credere che questo statuto fosse eseguito a puntino. A quai tempi scellerati viviamo noi mai! Io veggo aperte le beccarie al venerdì e al sabbato. Felici i nostri maggiori che in questi giorni ricusavano di vendere a chi aveva bisogno di comprare! Convien pur dirlo ad onore e gloria della religione santissima; quando ritornarono i Tedeschi in Italia, si videro con universale edificazione girar i soldati per le osterie, armati di sciabla e di fucile, visitar le pentole e le pignatte per dar la caccia a qualche osso di capra o di vitello; e se per accidente si fosse ritrovata ne' suddetti giorni un'onghia di becco per istrada, io scometto che la religiosissima Commissione di Polizia avrebbe fatto cento processi a tutto il vicinato. Eh! quelli erano tempi, ma temo che non vogliano ritornar più.

Converrebbe aver persa la sanità sui libri per poter capire tutte le leggi e le penali con cui i saggi nostri maggiori dirigevano il commercio de' pesci, delle uova e delle galline. Il pescivendolo non poteva arrestarsi a smerciare la sua mercanzia per istrada, onde risparmiare a se stesso e a

» e condizione alcuna quantità di carne senza la corrispondente » porzione della sua gionta, e molto più di dare ad altre perso- » ne, nel vendere le carni, maggiore porzione di gionta di quella » che ritenuta la dovuta proporzione corrisponde alla quantità della » carne che da cadauno particolare sarà stata comprata sotto la » pena di scudi 100. » V. le gride 4 marzo 1754, 5 dicembre 1778.

compratori il tempo d'andare in pescaria. La penale di 10 scudi gli faceva menar presto le gambe, e gli impediva di rivolgersi alle altrui dimande (26). In pescaria un pescatore *non poteva vendere sull' altrui banca* e profittare dell' altrui assenza, *nè dar da vendere ad altri* per accudire egli stesso a qualche pressante negozio, *nè vestirsi da villano* per trarre a se i compratori, i quali allora più dall' abito del venditore, che dal prezzo e dalla bontà della merce s' inducevano alla compra (27). E siccome i monaci professando la mortificazione cristiana, non dimenticavano la cucina, e avevano ben ragione; siccome inducevano i pescivendoli a provvederli di buoni pesci per amor di S. Francesco da Paola, quindi la legge proibì di mandar pesci ai monasteri, e questa proibizione fu estesa anche alle case de' conti e de' marchesi, e d'altra simil gente presa dalla santa voglia di mangiar de' buoni bocconi ne' giorni d' astinenza (28). Lo scopo della legge era di tenere ben provvisto il pubblico, e di por freno alla ghiottoneria de' ricchi mangiatori, come lo scopo di Giove fu di reprimere l' insolenza delle rane, allorchè diede loro per re un pezzo di legno, benchè queste impertinenti si ridessero del re, come i frati della legge, e gli scherzassero dintorno, e

(26) V. la grida 30 gennajo 1617.

(27) Sommario degli ordini pertinenti al Tribunale delle vettovaglie dall' anno 1580-1613, cap. Pescagioni, art. 11.

(28) Ibid., art. 13.

gli facessero sopra qualche altra non troppo grata gentilezza. Se il venditore di pesci o di gambari tentava d'uscire dalla pescaria, i nostri maggiori lo afferravano per la gola, e gli dicevano, birbante! non vedi che il Sole non tocca ancora l'orizzonte? (29). Era poi un grato spettacolo l'osservare i birichini di piazza aggirarsi per la pescaria, pesare cogli occhj tutti i pesci per scoprire se quelli che passavano le ventisette once, erano tagliati traversalmente come ordinava la legge. Se a qualcuno benchè ingannato dal desiderio sembrava di vedere ne' pesci non spaccati una sola oncia di più delle ventisette, si prendeva i pesci di propria autorità, e il pescatore poteva gridare a perdita di fiato, che il tribunale era sordo (30). Mi mancano le espressioni per lodare la sublime legge che vietò ai pescivendoli di tenere i loro pesci nelle conserve di ghiaccio o di neve. Ella mise il venditore nel bivio o di veder marcire i suoi

(29) Piscatores et vendentes pisces et gambaros non portent ipsos extra piscariam, nisi pulsatæ fuerint horæ 24, vel post occasum solis, pœna soldorum quadraginta. *Statuta victualium* ... cap. 15.

(30) Tempore quadragesimali, et quocunque alio tempore et die non teneant piscatores aliquem piscem qui sit a libra una, de unciis viginti octo supra, nisi sit incisus ad traversum ex toto et divisus in duas partes sub pœna soldorum decem tertiolorum a duabus libris infra, et abinde supra soldorum viginti tertiolorum pro quolibet pisce, et nihilhominus incidatur et quilibet possit impune sua auctoritate ipsos pisces accipere et sint accipientis. Et credatur sacramento referentis et teneatur privatus et etiam habeat medietatem condemnationis. *Ibid.*, cap. 114.

pesci, o di smerciarli a straccio mercato. Nè il basso prezzo solo ebbe ella per scopo, ma la bontà stessa delle vivande, giacchè, come osserva profondamente il legislatore, *sebbene paja che i pesci si conservino sul ghiaccio, ad ogni modo perdono della bontà loro, e prestissimo si putrefanno a danno del compratore.* La medesima proibizione s'estendeva a' polaroli, che nè polastri, nè pollini, nè anitre, nè oche potevano ravvolgere nel ghiaccio o nella neve. A' beccaj stessi fossero mastri o soriani non era lecito mandar carne alle ghiacciaje, e sotto qualsivoglia pretesto lasciar uscire di bottega un'oncia sola di carne, se non per contratto di vendita, o con licenza del giudice delle vettovaglie (31). È vero che questa proibizione produceva in estate ne' pesci, ne' pollami, e

(31) Questa legge è sì straordinaria che mi fo un dovere di riportarne tutte le espressioni: nelle gride dunque 21 giugno 1621, 3 giugno 1622 si legge espressamente: « I venditori di pesce fresco e pollarie di questa città (Milano) per non abbassar li prezzi, » e per vendere li detti pesci e pollarie a più di quello convie- » ne, vogliono piuttosto conservarli nelle conserve di ghiaccio, e » se bene pare che si conservino bene, ad ogni modo perdono » molto della bontà loro, e prestissimo si putrefanno a danno » del compratore; perciò nessuno ardisca nè per se, nè per qual- » sivoglia persona, scusa o colore reponere, nè governare alcuna » quantità di pesce fresco di qualsivoglia qualità, nè polastri, » capponi, pollini, anitre, pavari, o altra pollaria domestica nelle » dette conserve di ghiaccio o di neve; nissun beccaro mastro » o soriano ardisca sotto qualsivoglia pretesto, mandar fuori della » sua bottega alcuna quantità di carne, se non con il darla a' » compratori, o con particolar licenza del sig. Giudice delle vet- » tovaglie, e molto meno la possi mandare a riponere o far ri- » ponere nelle conserve suddette. »

nelle carni qualche carestia; giacchè il timore di vedere la propria marcanzia putrefarsi, o di doverla vendere con discapito, rendeva scarsa la provvisione: altronde ne' piccoli borghi, in cui non può vendersi la carne di tutto un bue che in tre o quattro giorni, nè conservarsi senza ghiaccio, questa proibizione privava di manzo i cittadini. Ma convien dire che questi inconvenienti non fossero d'alcuna importanza, giacchè non vi pensarono che tardi i saggi nostri maggiori. Per non arrestarmi a far l'elogio di quella acuta, e sempre conveniente perspicacia de' nostri vecchj, che determinava perfino la qualità, la forma, l'estensione delle reti, e senza mai aver veduto un pesce guizzar nell'onda, insegnava il modo di pescare a' pescatori (32), dirò che *i pesci persici da due onze in giù, le tenche, carpane e trutelle da tre onze inclusive a basso* dovevano godere del dritto di franchigia; se il pescatore osava violarlo, perdeva *e reti, e pesci, e navi, e* 200 *scudi per ciascuna volta*. con la piccola aggiunta di *tre tratti di corda* (33). Per imbandire le nostre tavole di questi animali copiosamente, conveniva che anch' essi sentissero li stimoli dell'amore, ed usassero di quel dritto, di cui non si dimentica neanche il guardiano de' cappuccini; quindi la legge

(32) V. le gride 12 febbraio 1622, 12 febbraio 1620, 28 febbraio 1621, 12 febbraio 1619, 10 febbraio 1618, 30 gennaio 1617, 27 agosto 1774.

(33) V. la grida 14 dicembre 1678.

diceva al pescatore non *pescherai in alcun modo pesci al tempo delle rispettive lor freghe*; la tua caccia sia incessante sol contro i luzzi, giacchè *costoro essendo nocivi agli altri pesci*, come i tiranni agli uomini, è permesso d'inseguirli in ogni tempo (34). Nell'avvento peraltro e nella quaresima non si faceva co'pesci nè tregua nè pace (35). Non era giusto che in questi tempi in cui la chiesa proibiva l'unirsi in matrimonio, i pesci si divertissero galantemente. A questo proposito, usando del dritto de' vecchj, di raccontar sempre de' fatti veri, ed una sol volta, vi dirò che un giorno i pesci vessati dalla caccia degli uomini, tennero una sessione straordinaria, e parlarono in più lingue, e fecero vari progetti simili a quelli d'una repubblica senza imposte (36), e misero in campo molti *considerando* per liberarsi da tante molestie, e conchiusero finalmente d'inviare una deputazione a S. Antonio. Gli ambasciatori senza perdere il loro tempo a stabilir l'abito di costume o a ricercar i documenti comprovanti che al principio delle cose anche gli uomini erano pesci, come

(34) V. le gride 14 dicembre 1674, 22 marzo 1740, 21 marzo 1761.

(35) V. la grida 1.° febbraio 1618.

(36) Chi avesse piacere di sentire poricinella a parlare d'astronomia si prenda la pena di leggere il *Discorso sopra un progetto di ben ordinare una repubblica senza imposte, e sugli studj di politica economia*, che precede il *Rapporto del cittadino Haller al primo Console della repubblica francese sulle rendite e spese dell'anno* 9.

hanno dimostrato dottamente molti filosofi, si misero subito in viaggio, e ritrovarono S. Antonio in Paradiso che passeggiava in pianella e con berretta da notte in compagnia di S. Francesco di Paola. Gli ambasciatori degli agoni furono i primi a parlare (37), e dissero: *Gloriosissimo S. Antonio gran protettore del popolo acquatico, vedete a' vostri beatissimi piedi i rappresentanti degli agoni. Moltissime volte noi abbiamo messo il muso fuori dell' acqua per ascoltare le vostre edificanti parole, mentre gli uomini dormivano saporitamente, o vi ridevano in faccia, o vi cacciavano da loro come un giumento; vogliate intercederci dall' Altissimo la grazia che tutto l' anno si ristringa a Pasqua di Risurrezione sino a San Barnaba, unico tempo in cui gli uomini non vengono a pescarci* (38). Poscia baciarono i piedi a S. Antonio, e si ritirarono. Gli ambasciatori dei pesci persici si fecero avanti, e dissero: *Gran Taumaturgo S. Antonio, che fate tredici miracoli al giorno, come assicurano li infallibili scrittori della vostra vita, degnatevi di prendere in considerazione li umilissimi vostri servi, i pesci persici; voi che fate sparire e comparire gli uomini, secondo i saggi vostri disegni; voi, che in un momento vi trasportate in cento luoghi diversi;*

(37) Avverto seriamente il lettore che quivi si attribuiscono al medesimo S. Antonio varie azioni e miracoli, proprj d'altri Santi denominati collo stesso nome. Si è presa questa licenza poetica per lasciare ai pesci più largo campo, onde appoggiare le loro dimande.

(38) V. le citate gride sui pesci.

voi che arrivaste per sino a ridurre alla ragione un popolo di donne; con quella forza onnipossente, con cui annientaste i progetti de' vostri nemici, annientate tutt' i giorni dell' anno che non si rinchiudano tra Pasqua di Risurrezione e tutto maggio, giacchè in questo solo intervallo gli uomini ci lasciano la vita (39). Dopo fatto il solito inchino si ritirarono. Gli ambasciatori de' balbi e cavedini alzarono allora il muso e dissero: *Eccelso Patriarca S. Antonio, che malgrado il vostro sublime merito foste il più umile di tutti i santi, di modo che vi degnaste d' accomunarvi fino col porco* (40), *con cui avete si poca simiglianza, ecco all' augusta vostra presenza gli ambasciatori de' balbi e cavedini. Voi ci faceste spesso l' onore di tenerci sui vostri piatti, allorchè venivano a visitarvi i sobriissimi vostri confratelli. Tanta era la vostra bontà nel mangiarci, che non ci premevate che una sola volta co' denti, e quindi ci mandavate nel sacratissimo vostro petto quasi interi. Abbiate dunque la degnazione di estendere il mese di maggio a tutto l' anno, che così mentre gli uomini gusteranno d' una primavera perpetua, lascieranno che i poveri balbi e cavedini facciano all' amore, e si riproducano tranquillamente* (41). Mentre costoro parlavano, gli

(39) V. le citate gride.

(40) Vedete i quadri di S. Antonio, e li scrittori delle sue gloriose gesta.

(41) V. le citate gride sui pesci.

ambasciatori de' burburi e carpani stavano in disparte col gentil compagno di S. Antonio, e gli regalavano delle fave d'oro, acciò egli volesse farsi loro intercessore. Alla vista di quelle fave il nobile protettore, che pria non degnavasi di dire una parola, nè di guardare che in alto, divenne più amoroso d'un cane, e lambiva le loro eccellenze li ambasciatori de' carpani, e li assicurava.... Se non che S. Antonio, sia che fosse persuaso della vecchia massima che nulla debbesi alla corruzione, sia che volesse osservare almeno le apparenze, sia che realmente possa svolgersi il desio di far del bene senza il fomite dell'interesse; S. Antonio, che non perdeva di vista il suo compagno, e gli leggeva sul muso i desiderj dell'animo, quasi contro il suo solito lampeggiò d'ira, ma divenuto in un istante umano permise agli ambasciatori de' carpani di parlare: essi dissero: *benchè profondamente ignoranti, noi non abbiamo l'impertinenza di crederci capaci di comporre un discorso solenne: la nostra memoria altronde più labile dell'acqua, in cui viviamo, non ci permette di recitare quanto ci scrissero dottamente i nostri segretari; quindi al vostro inseparabile compagno raccomandammo la sorte de' burburi e carpani, acciò colla sua profonda eloquenza voglia comunicarvi i nostri guai: noi ci lagniamo che li uomini ci lascino tranquilli soltanto ne' mesi di giugno e di luglio* (42).

(42) V. le stesse gride.

S. Antonio benchè distratto in altri più grandi affari era disposto a contentare li abitatori dell'acque. Ma S. Francesco di Paola, loro grande nemico, alzò il capo ferocemente, e dopo avere tossito varie volte, atteso l'eccessivo uso dell'olio prese la parola, e disse, che la sorte dei deboli è d'essere schiavi de' forti; che si devono loro molte promesse e pochi fatti; che la lealtà devesi lasciare ai bassi abitatori del mondo, che i pesci devono contentarsi se non si ordina al sole d'asciugar tutti i fiumi, ed altre simili ragioni egualmente buone, perchè sostenute dalla forza. Non deve per altro far meraviglia che il buon Francesco di Paola, benchè santo, sragionasse un tantino in questo affare, giacchè egli deve pensare al vitto della sua dilettissima amica nel Signore la Congregazione de' Minimi, che di soli pesci si alimenta. Siccome però S. Antonio nè voleva scontentare il santo oleoso, di cui aveva bisogno per una spedizione contro il diavolo, nè rimandare li ambasciatori de' poveri pesci senza conforto, aguzzò l'ingegno più d'un teologo, e decretò che niun uomo *ardisca pescare o far pescare ne' giorni festivi di precetto, se prima non sarà suonata l'Ave Maria* (43). Quindi il buon santo fu cagione che si moltiplicassero le feste di precetto a dismisura per favorire il suo carissimo popolo de' fiumi,

(43) V. le gride 31 gennaio 1587, 1.° febbraio 1618 e seguenti. Le parole di S. Antonio sono le espressioni stesse delle gride.

de' laghi, e dei naviglj, mostrandosi così più umano della Vergine, la quale non vuole che si renda agli uomini giustizia nei giorni delle sue vigilie (44).

Anche sui polli, sul selvatico, sulle uova e sulle galline si degnarono d'abbassar lo sguardo i vecchj legislatori. Attese le loro premure, non erano allora i cittadini assordati da mille acuti gridi di chi vuol vendere uova fresche e pollaria, gridi che altro vantaggio non ottengono che di togliere il sonno alla sregolata nostra gioventù, che ha ridotto il giorno ad una perpetua notte. La piazza dell'ospedale maggiore era l'unico luogo di concorso pe' conduttori de' polli e de' selvatici; nè potevano costoro fermarsi sugli angoli delle strade come fanno attualmente, nè riporre le scorbe nelle botteghe per vendere in privato, nè portarle ne' monasteri in onor di qualche Santo... La legge prescriveva perfino il tempo in cui dovevano ritrovarsi al mercato. Se colà *non giungevano almeno un'hora avanti la seconda nona, non potevano per quel giorno vendere alcuna benchè minima quantità ad alcun rivenditore, nè il giorno seguente, finchè non fosse passata la seconda nona* (45). La loro persona era necessaria alla vendita delle vettovaglie che conducevano, e questo per mille ragioni, una migliore delle altre. Essi

(44) In vigiliis B. Virginis Mariæ jus non reddatur, non habito respectu ad numerum dierum appositum in statuto de feriis. *Stat. Med. II*, cap. 193.

(45) V. la grida 8 agosto 1619.

non potevano trasportare le loro mercanzie fuori del mercato, ma dovevano consegnarle al custode, cui per ciascuna scorba pagavansi due quattrini; egli era quindi il più fervido declamatore contro le vendite fuori di mercato, e aveva ragione come tutti i disinteressati sostenitori de' privilegi e delle maestranze. Col progresso del tempo scemò l'antico rigore, fu permesso *a tutti i pollaroli e conducenti uova, polleria, selvaticine, quando non portino più di* 30 *dozzine d'uova, e di capi* 30 *pollami piccioli, e di* 20 *altri più grossi*, di portarsi a venderli dove li chiamava il desio (46). Ma la legge diceva ai rivenditori: andate nelle campagne a spigolarvi gli avanzi; se osate nel circondario di due miglia dalla città comprare o toccar soltanto i detti animali pria dell'ora nona, io vi dichiaro delinquenti (47). In alcuni paesi, come a Vogogna, le precauzioni contro i recattoni giunsero al segno che fu loro *vietato di mettersi sulle strade, per le quali vengono condotti i bestiami, selvatici, ovi,*

(46) V. la grida 8 luglio 1690.

(47) Revenditores pullorum et selvaticinarum et avium non emant per se, neque per submissam personam aliquid de prædictis rebus in civitate Mediolani, nec prope per miliaria duo in aliquo die ante horam nonæ, et prædicta sub pœna in qualibet casu librarum trium tertiolorum qualibet vice; et intelligatur emisse si repertus fuerit appellasse et tetigisse res prædictas, sive per se, sive per submissam personam, et stetur in dispositione judicis. Et quilibet possit accusare denuntiare et referre, et habeat medietatem, et ejus sacramento stetur cum uno teste fide digno. *Statuta victualium*..... cap. 111.

lumache, pollami al mercato di quel paese (48). Siccome peraltro i rivenditori volevano pur comprare avanti l'ora prescritta, siccome con mezzo soldo regalato ai facchini violavano la legge impunemente, quindi il legislatore nella distanza di 50 braccia dal mercato tracciò una linea, e disse ai facchini: voi arriverete fin qui, e non più avanti (49). Dopo questa proibizione i facchini restarono là come tante statue di gesso, nè osarono progredire d'un sol passo, come dalla rinnovazione della stessa grida si può argomentare e molto meno poi i rivenditori trovarono altre persone che comprassero in loro vece nel tempo proibito, come era ben naturale di prevedere: nè si verificò allora che lo sprezzo di inutili e impotenti formalità rendono più audaci i trasgressori.

Quale credete voi la cagione per cui al presente si vende soltanto frutta che allega i denti, e inacidisce sullo stomaco? Perchè non si coglie stagionata sulle piante, perchè la si fa maturare nelle sporte e nelle ceste tra foglie di noci o d'altri alberi. Ora sappiate che le vecchie leggi ordinavano che la frutta fosse buona, bella e ben matura, e i venditori vedete, i venditori stavano alla legge

(48) V. la grida 28 maggio 1738.

(49) La citata grida 8 luglio 1690 vieta « a qualunque fa» chino il malossare, stare, dimorare nel detto mercato (dell'O» spedale maggiore), nè vicino ad esso per brazza cinquanta, ma » sempre fuori dell'ultima sbarra. » La grida 10 luglio anno stesso fa la medesima proibizione ai facchini del mercato della Balla, relativamente al butirro, olio, salami....

esattissimamente. Al presente non si parla che di principj, di massime, di libertà anche in materia di peri, di zucche e di carote, perciò regnano tante febbri; i nostri maggiori curavano più i dettagli, quindi non avevano mai alcun malanno, se si eccettuano alcune piccole epidemie e contagi che portavano via qualche migliaja di persone. Io credo che se tornasse al mondo mio nono, e facesse un giro per Milano, vedendo tanti ragazzi a snocciolare noci verdi, camminerebbe in piazza colle mani ne' cappelli, e griderebbe a perdita di fiato: cittadini, lo stato va in rovina; delle noci verdi si formano dei garioli (50). Al tempo in cui viveva

(50) Non è questa un' esagerazione; poichè le gride 30 luglio 1621, 21 luglio 1692, 22 luglio 1694, e tutte quelle che le precedono concepite ne' stessi termini vietano il far garioli delle noci verdi, e di venderli, sotto pena di tre tratti di corda ai facchini. Esse proibiscono « di comprare, incaparare, pigliar in pa» gamento, barattare o vendere alcuna quantità ancor che minima » de noci verdi in pianta da far garioli o in derla, nè secche » per rivenderle nella presente città, fuori di detta città, ne' corpi » santi e terre del ducato, e tutto ciò sotto la pena di scudi 10 » per ciascuna pianta di noce, e della perdita d'essa così in pianta » come in derla e garioli, o come si dice derlati, e così al ven» ditore come al compratore; sia perchè li garioli sono molto » dannosi alla salute, sia perchè cagionano penuria dell'olio. »

Per soddisfare la curiosità di coloro che amano avvicinare i secoli e seguire anche le rivoluzioni delle noci, non ometterò di osservare che nel 1453, e pria, il commercio delle noci e delle castagne era l'unico che godesse d'un' intera libertà; quindi si legge nei *Statuta victualium*....: « Castaneæ et nuces conduci » possint per comitatum et districtum Mediolani, etiam sine li» centia, quomodocumque et ubicumque. » Cap. 28.

quel buon nono la frutta doveva essere a bassissimo mercato per quattro motivi che non hanno replica: 1.° perchè nessun rivenditore poteva comprar frutta nè in piccola nè in grande quantità da un altro rivenditore di Milano: 2.° perchè pria dell'ora nona i rivenditori non potevano comprar dai villani sulle piazze per rivendere al minuto: 3.° perchè la frutta giunta in città dopo nona doveva restare invenduta, e conservarsi intatta per la mattina seguente: 4.° perchè la legge vedendo una specie di peste tra i rivenditori fissi della città e i villani avventizj e forastieri li collocava in angoli differenti, dimodochè i rivenditori della città non potevano *nè praticare, nè passeggiare, nè dimorare appresso i villani, motteggiare, nè accennare, nè toccare per voler comprare, nè per se nè per altri alcuna quantità ancorhè minima di frutta, nemeno vestirsi da villani per immischiarsi con essi.* I conduttori di frutta alla città dovevano portarsi sulle solite piazze, mercati e luoghi pubblici dirittamente, e là aprire subito le scorbe e vendere al prezzo fissato dalla legge. Essi non ascondevano allora le ceste nelle botteghe, nè facevano concerti coi rivenditori, nè rilasciavano le frutta ai loro emissarj, ma tutto procedeva tranquillamente, candidamente, a pennello; giacchè, come ciascuno sa, basta che la legge parli, che l'interesse piega subito la fronte, e si lascia condurre ove ella vuole. Allora non si vedeva sull'albeggiar del giorno uscire dalla città

una folla di *sansculottes* a fermare i muli, i carri, gli uomini, e aprir cavagne e saggiar frutta, esibir poco denaro, dar qualche bussa, e dir molte villanie. Tutta questa canaglia di rivenditori che la libertà ha sciolta, era dalle vecchie leggi avvincolata (51). Ci si dice che il villano ha bisogno di sbarazzarsi presto della sua frutta per comprare gl'istromenti dell'agricoltura, e il vestito per la famiglia; che mentre egli sta sulle piazze a vendere non attende ai travagli della campagna; che questi sono moltiplici, e non ammettono dilazione, principalmente al tempo delle frutta, che tutte le precauzioni contro i rivenditori sono tante tele di ragno per arrestare le lepri; che anzi accrescono i prezzi come le leggi contro l'usura riducono il denaro a più costoso mercato; s'aggiunge che i bisogni del minuto popolo cittadinesco richieggono de' stabili rivenditori di frutta come de' rivenditori di latte, di mescarpe, e di ricotte; che se i rivenditori impiegano la loro opera a servire il pubblico, hanno dritto ad un onesto guadagno; e se le leggi li costringono a comprare a caro prezzo, essi non potranno vendere a buon mercato. Ma queste son baje, assolutamente baje de' moderni, onde vendere la libertà a fruttaruoli per una libbra di peri. Più saggia era la legge che fissando un circondario di due miglia intorno alla

(1) V. le gride 21 giugno 1694, 13 giugno 1622, 28 luglio 1767.

città, cacciava al di là i rivenditori, quasi per dimostrare che costoro compravano vettovaglie per essi esclusivamente, non per rivenderle al popolo minuto (52). E qui non conviene trasandare il decreto generale del Tribunale delle vettovaglie, Tribunale che a vantaggio de' poveri principalmente fu stabilito; questo decreto diceva: *chi non ha bottega o banco fermo tutto l' anno non possa comprare per rivendere* (53). Questa saggia massima, che privando del dritto di commerciare chi aveva la disgrazia di non possedere che pochi quattrini, moltiplicava è vero i seguaci dell'ozio e i delitti che lo accompagnano; ma questi inconvenienti svaniscono a fronte de' mali immensi, cui si fa argine. Diffatti un po' d' esperienza vi proverà che vi sono in Milano molti che si guadagnano il vitto per se e per la loro famiglia, facendo a cagione d' esempio, il sostraro all'inverno, il fruttaruolo all'estate, il facchino nel restante dell'anno; ora questo è il miglior mezzo per non sapere alcuno di questi mestieri difficilissimi. Io penso che la stessa massima servì di lume a chi proibì *ai maronari svizzeri, così detti brugnoni, ed a qualunque altro forastiero non domiciliato stabilimente nella Lombardia Austriaca il fare traffico sotto qualsivoglia pretesto delle frutta che nascono in*

(52) V. la grida 3 giugno 1735 e antecedenti.

(53) V. sommario degli ordini pertinenti al Tribunale delle vettovaglie dall'anno 1581-1613. Cap. Vettovaglie diverse, art. 4.

paese (54). Giacchè mi sembra cosa giusta, politica ed economica che mentre i nostri pittori, scultori, orefici, mercanti vanno a travagliare e negoziare negli altrui paesi, noi cacciamo li esteri maronari dal nostro.

Non meno provide e sublimi furono le viste de' nostri maggiori, rapporto al commercio del vino. Mi sia lecito l'osservare in primo luogo che siccome per ridurre il butirro a basso prezzo ordinarono che tutto colasse, e si ristringesse nelle mani de' pizzicagnoli, vietandone assolutamente ai semplici particolari la compra presso i fittabili e bergamini (55), all'opposto diedero al diritto di comprare del vino un più largo ad esteso campo, *e acciò potessero i cittadini comprarlo a buon mercato*, costrinsero li osti a fare le loro proviste 15 miglia di là di Milano (56). La proibizione nel primo caso doveva produrre lo stesso effetto che la libertà nel secondo, per la grande ed innegabile ragione che il butirro si mangia, all'opposto il vino si beve. Acciò il vino abbondasse in tutte le cantine, la legge vietò ai nobili e a qualunque proprietario l'ammassarne più del raccolto su i

(54) V. la grida 28 gennaio 1786.

(55) V. la grida 4 dicembre 1601.

(56) V. le gride 10 dicembre 1602, 16 settembre 1603, 8 ottobre 1604. La grida 28 agosto 1709 vieta agli osti e bettolinieri non solo di comprar vino per se nel circondario delle 15 miglia, ma nè anche per altri. Parimenti proibisce loro d'accettare in dono o pagamento alcuna quantità di vino ancor che minima, ed ordina di notificare il giorno e l'ora in cui gli osti ricevono il vino nelle loro cantine.

suoi poderi, o del necessario al suo consumo (57). I fabbricatori di vino dovevano dunque venderlo a pochi mercanti o a' loro emissarj che lo smerciavano in città al minuto; giacchè per quanto sia basso il prezzo della brenta, il popolo non ha denaro che per comprarne un boccale. Ora sebbene sembri che il piccolo numero de' venditori tenda a rialzare il prezzo delle merci; sebbene le angherie che li osti ricevevano dagli officiali delle vettovaglie (58) restringessero ancora più questa classe di venditori; ciononostante se si riflette che l'estrazione del vino dello stato di Milano non poteva succedere senza permesso firmato dal Governatore (59); se si osserva che questi non vendeva mai la sua firma al maggior offerente, e molto meno poi sua moglie, le figlie, le amiche, i segretari, i servitori ricevevano regali per carpire in qualche momento di debolezza una licenza; se si riflette dico a tutto questo, si conchiuderà, che attesa la vigilanza delle vecchie leggi, il vino doveva essere a buon mercato. Di fatti non era allora permesso il vendere vino sopra li angoli delle strade, ma conveniva condurlo sulla piazza del Duomo e del Broletto (60), giacchè la legge temeva che il gusto de' compratori si

(57) V. la grida 18 settembre 1606.

(58) V. le gride 6 novembre 1590, 16 luglio 1733.

(59) V. le gride 29 novembre 1593, 19 luglio 1610, 5 novembre 1639.

(60) V. le gride 20 agosto 1621, 10 luglio 1681, 10 marzo 1692....

lasciasse prevenire da un semplice primo saggio; e il loro giudizio non potesse discernere il giusto valore se non se sui mercati, benchè la legge non estendesse poi la medesima precauzione alla compra de' salami, del formaggio ed altri commestibili. Voi avreste allora veduto sopra alcune vigiole innalzata una banderuola, qual segno indelebile d'un battesimo d'acqua secondo tutte le forme (61); questo segno, come vedete, era necessario, sia perchè la qualità del vino si apprezza più dalla vista che dal palato, sia perchè dalla mancanza della banderuola ne seguiva necessariamente che il vino era purissimo. La legge voleva che i padroni del vino restassero presenti ai contratti di vendita, e sebbene questa condizione levandoli da altri più serj affari li imbarazzasse in modo che ora ritardavano le condotte in città, e ne emergeva un principio di carestia; ora conducevano molte vigiole in una sola volta, e non ne profittavano che i monopolisti; ciononostante temendo la legge che i commessi dei padroni potessero ingannare i compratori che allora erano tutti di buona fede, volle che i padroni vendessero i loro vini in persona (62). Questa turba poi di facchini e di brentori ora sì inquieta e sì impertinente non poteva ella mercanteggiar vino nè in campagna, nè per se nè per altri. La legge aveva

(61) V. le gride 20 agosto 1621, 10 luglio 1681, 10 marzo 1692...
(62) Ibid.

chiusa loro la bocca e legate le mani a segno che sul mercato non potevano nè zittire, *nè accennare, nè far gesti, nè ricever denaro per onoranza o malosso, nè avvicinarsi alle baghe o alle bonze per* 12 *braccia*, onde in onor della legge stavano là diritti come tante sentinelle tedesche, e non prendevano moto e vita, se non quando si diceva loro, *marche*, cioè finito il contratto (63). Siccome i compratori d'allora s'affezionavano talmente all'osterie, in cui avevano comprato vino una sola volta, che sebbene si desse loro vino mischiato, o scarsa misura, ciononostante non sapevano cangiar bottega; quindi fu assolutamente necessario che la legge dicesse agli osti, non mescolerete acqua con vino, darete giuste misure, non riceverete danaro, benchè spontaneamente offerto, maggiore della tassa (64), e gli osti benchè non temessero di perdere i concorrenti, pure obbedivano puntualmente. Sapete voi ch'io non posso rinvenire dallo scandalo, allorchè veggo attualmente il vino sciolto dal calmiere? Non sarebbe egli più vantaggioso pel popolo, che siccome le gride fissano il prezzo del pane, della carne, e del butirro, fissassero ancora il prezzo del vino come usavasi per l'addietro (65)? Così se la legge

(63) V. la grida 7 luglio 1764.

(64) V. la grida 17 settembre 1590. « Si vinum misculatum, » vel non netum fuerit venditum ad minutum, condemnetur ta- » bernarius in soldis 60 tertiolorum qualibet vice. » *Statuta victualium*.... cap. 78.

(65) V. la grida sopra citata.

dicesse il vino buono si venderà 15 soldi al boccale, gli osti non estenderebbero questa denominazione (che non è arbitraria come vedete) al vino mediocre, e quando dicesse il vino mediocre a soldi 10, gli osti appoggiati al calmiere invece di vino non ci darebbero acqua acetosa . . . . Se non che forse questa libertà lasciata agli osti è collegata alla libertà concessa agli abitanti di Milano di mangiare e bere nelle osterie, offellerie, trattorie, o altri luoghi pubblici (66). Benchè questo modo di vivere sia comodo ad alcuni, e necessario ad altri, pure il legislatore lo vietò finchè potè, onde conservare l'integrità de' costumi e la decenza (67).

(66) Nel 28 luglio 1613 il legislatore accordò questa libertà convenendo che « le gride le quali proibiscono in questa e altre » città e terre grosse di questo Stato a' terrieri et abitatori di esse » l'andar a mangiar e bere nelle osterie, bettole, taverne e alle » offellerie, non hanno fatto quel frutto che si sperava per la » malitia e ingordigia de' baricelli e suoi fanti, anzi che dalli » concerti e tributi che si facevano dare, ne sono risultati li danni » al pubblico e al privato, che da molte querimonie date si sono » scoperti in vilipendio anche dell'istessa giustitia.

» Dichiara adunque che non sarà proibito anzi permesso l'an- » dar a mangiar e bere alle osterie, bettole e taverne a quelle » persone, le quali non hanno famiglia con casa piantata e di » ferma residenza in queste ed altre città e terre grosse, come » sopra, perocchè questi tali sono necessitati a valersi della co- » modità delle osterie, e il proibirglielo risulta in maggior » danno . . . »

(67) V. la grida 28 settembre 1602, 25 agosto 1605, 13 settembre 1605, 16 febbraio 1611.

Giacchè siamo giunti all'osteria, *continua il mio vecchio che per suo e mio comodo sta là seduto a' piedi d'un albero o al focolare, raccontando a' suoi amici o alla sua famiglia le antiche disposizioni su i commestibili*, giacchè siam giunti all'osteria, ed è permesso di bere e di mangiare, la collazione ci attende. Ma per provare che non ci tinsero i costumi attuali del paese, nè le fogge oltramontane, prenderemo soltanto qualche pezzo di formaggio, di manzo, di pollo, o di salame, su di cui abbiamo discorso sì dottamente, e loderemo a cielo i vecchi statuti de' nostri padri, almeno finchè ci molesterà l'appetito ....

Guardate quanto è piccolo questo pane! eppure ei vale un soldo. Osservate come è mal cotto e di cattiva qualità!... Qual sorpresa? I molinari e i pristinari ora operano a lor capriccio? Pare che la legge gli abbia perduti di vista.—Beviamo ad onore dei nostri maggiori, al tempo de' quali tutto andava a meraviglia.—Che vino scellerato! votatene un'altra tazza, che ne potrei bere tre pinte senza acquistarmi la rettorica de' moderni filosofanti.—Io non voglio di quel pollo, che mi sembra nato ne' primi giorni della Repubblica.— Vedete se il mondo non va in rovina? Non si conosce oramai più l'arte di ben legare i salami.— Datemi di quel manzo, che per quanto pare, deve sapere di vecchio. Veramente non mi sono ingannato, e sa di vecchio a segno che mi fa desiderare d'aver giovani almeno i denti.— Ancora

bicchiere di quel vinaccio, e spero che sarò sì infallibile nelle mie decisioni, che il Sommo Pontefice ex cattedra.

Sapete voi, che quando considero l'attuale commercio de' grani, mi accadde ciò che accadde ad Epimenide? Costui mandato da suo padre nel campo per farvi pascolare una pecora, stanco forse dal sublimissimo pensiero di progettare una costituzione repubblicana, si ritirò in un antro, e s'assopì. Svegliatosi finalmente dopo cinqnant'anni di riposo si mise a ricercare la sua pecora, credendo che il suo sonno fosse stato appena sì lungo quanto quello di Clennia nelle vivaci conservazioni autunnali; ma restò profondamente sorpreso, veggendo la campagna tutta differente dapprima. Appena potè egli rinvenire la strada per ritornare alla città. Ei presentossi da principio alla casa di suo padre, e un altro avendola comprata, cacciò il nostro filosofo sonnacchioso come un pazzo: un fratello che li restava ancora non volle riconoscerlo; gli altri cittadini lo designavano a dito, e si ridevano alle sue spalle, vedendogli in dosso un abito che gli copriva bensì tutto il corpo, ma che non doveva valer nulla, perchè caduto di moda da 50 anni. Il filosofo s'aggirò per la città, e veggendo delle antiche fabbriche distrutte, delle nuove innalzate, delle iscrizioni apposte alle vecchie, non sapeva più se fosse svegliato o dormisse ancora, pensando alla sua Costituzione Republicana (68).

(68) V. Diogene Laerzio.

Ora sappiate ch'io non so più a qual tempo mi viva, e mi pare d'aver dormito più d'Epimenide, allorchè i vecchi regolamenti su i grani cogli attuali ragguaglio.

Nè io parlo solo degli importantissimi decreti che proibivano a'molinari di scaricare per istrada i loro muli (69), di sedersi su i sacchi di biada o di farine (70), di tener crivello o buratto in casa o nel molino (71), di bagnare le biade prima di macinarle (72), di entrare per una porta della città piuttosto che per un'altra (73), di far esperienza su

(69) Mulinarii non possint descaregare farinam ex quo exiverint molendinum, donec fuerint ad domum ejus, qui sibi dederint, nisi ad pensam et pro pensando et e converso; quod non debeant descaregare bladum, ex quo exiverint domum illius qui sibi dederit usque quo erunt ad molendinum, et hoc sub pœna mulinario soldorum viginti tertiolorum qualibet vice, et ei, in domo cujus fuerit reposita soldorum quadraginta tertiolorum pro qualibet vice, et quilibet possit notificare, et credatur sacramento ejus. *Statuta victualium*, cap. 38.

(70) Quicumque mulinarius inventus fuerit sedere super farina, seu blava condemnetur omni vice in soldis viginti tertiolorum, nisi fuerit justa causa, quæ relinquatur arbitrio judicis. *Ibid.*, cap. 37.

(71) Mulinarii non teneant in molendino vel domo cribrum, vel buratum, pœna soldorum viginti tertiolorum, qualibet vice, ad hoc ut non possint extrahere sichalem, vel aliter cernere bladum sibi datum pro macinando nec farinam. *Ibid.*, cap. 24.

(72) Quicumque bladum vel legumina adaquaverit seu balneaverit condemnetur in soldis centum tertiolorum qualibet vice. *Ibid.*, cap. 18. — Pure ad una buona macinatura è necessario bagnare la metà del grano, e mischiarla quindi coll'altra per staccare la polve che al grano è frammista. Vedi l'Art du Meûnier, du Boulanger, du Vermiceiller, par M. Malouin à Neuchâtel 1771.

(73) La grida 25 febbraio 1727 dice: «Parimenti che niuno » molinaro delli molini dentro de' bastioni di questa città non

la macinatura dagli officiali della provisione con buratti non comprati dall'abate de' farinari (74). Questi saggissimi decreti già da molto tempo in disuso, restano solo ne' libri quai monumenti della somma sapienza de' nostri antichi. Ma parlo dell'obbligo imposto ai molinari di far bollare i loro muli dal Capitano del divieto, bollo che impediva infallibilmente lo sfrosò; di dar sigurtà in mano del Notaro della Provisione, che rilasciava licenza *gratis*, a condizione che fosse pagata, sigurtà e pagamento, di cui il molinaro non rifacevasi sulla macinatura; dell'imposta annuale proporzionata al numero delle ruote, che non costringeva giammai il molinaro ad alcuna frode; dell'obbligo di ricondurre le farine nel giro di giorni otto, malgrado qualunque involontario ostacolo; della licenza per passare da una provincia in altra dello stesso stato, giacchè questo era una specie di contrabando; del libretto contenente il carico e lo scarico de' grani, poichè questa esattezza ed attenzione usata nelle professioni più elevate è necessaria anche nelle più basse, e soprattutto le rozze menti de' molinari ne sono benissimo capaci.

» ardisca direttamente o indirettamente sotto qualsivoglia pretesto nè » colore entrare con muli, nè altra sorte d'animali carichi di fa- » rina, nè altrimenti in qualsivoglia modo d'esse per le porte vi- » cine e contigue alli loro molini, e siano obbligati introdurre tali » farine per le altre porte più vicine ai detti suoi molini. »

(74) V. Sommario degli ordini pertinenti al Tribunale delle vettovaglie dall'anno 1581-1613; cap. *Molinari*, art. 1.

Queste ed altre simili cautele, che non erano mai lacci, di cui gli ultimi esecutori della legge servivansi contro i molinari, anche queste cautele io dico son ora calpestate (75), nè il male s'arresta quì. Io veggo con mio scandalo i molinari comprare, mercantare, malossar grani, tener solari, frequentar mercati, e vendere sfrenatamente. Eppure tutte le vecchie gride dicono — *il traffico de' grani a' molinari più che ad altri deve esser particolarmente proibito* — (76). Siccome si può con tutta facilità discernere il grano, che il molinajo raccoglie sul proprio campo dal grano ch' altri gli dà per macinare, il grano ch' egli guadagna colla macinatura, e che deve pur rivendere, dal grano ch' egli potrebbe comprare per farne commercio, quindi la legge che gli diceva, non farai il mercante da grano, non trovava alcun ostacolo nell' esecuzione. Riflettendo poi, che il molinajo conosce meglio degli altri lo stato delle famiglie, e sa dove abbonda il grano e dove manca, quindi era giustissima la pena di 500 scudi d' oro o di cinque anni di galera, se costui facevasi mediatore di vendita e di compra (77). Sono entrato nella casa d' un pristinajo mio vecchio amico, cioè compagno ne' miei solazzi giovanili, ed avendo visto *un uscio*, *una*

(75) Vedete i saggi editti 31 dicembre 1771, 10 febbr. 1776.

(76) V. Sommario degli ordini pertinenti al tribunale della provisione... tutte le gride in generale in materia di biade.

(77) V. le gride generali in materia di biade.

finestra, *uno spiracolo che guardava nella casa vicina*, alto là, mi sono messo a gridare, questo è proibito dai decreti 2 gennajo 1702, 13 dicembre 1728. Il pristinajo ha crollato il capo, e si è accinto ad aprire il forno. Per quanto ho potuto discernere al barlume d'un tizzone mezzo estinto, *pane stava sopra pane*, *brazzadelle sopra brazzadelle*, e questo, ho soggiunto io, non è vietato dalla grida 6 febbrajo 1699? Il pristinajo attendendo a cavare il pane, ha ordinato che venisse distribuito in due stanze; bagatelle, ho io detto tra di me, anche la grida 18 febbrajo 1728, che vuole il pane in una stanza sola, non è più in vigore! Il mio pristinajo co' suoi abbrustoliti compagni si è quindi ritirato in cucina per rinfrescarsi con qualche pinta di vino; io ebbi in conseguenza campo di dare una scorsa al suo libro de' conti, e vidi notata una quantità di grano molto maggiore del necessario al consumo del pristino, contro la grida 28 febbrajo 1613. Niente di più sensato, diceva io tra di me, che il proibire a pristinaj il commercio de' grani, giacchè non si possono eseguir bene due professioni nel medesimo tempo; niente di più utile, giacchè il danaro che sopravanza a pristinaj, deve restar piuttosto rinchiuso nello scrigno, o trasmutarsi in merci non necessarie, che promuovere la circolazione del grano; niente di più facile ad essere eseguito, giacchè il grano che passa e ripassa tra le mani del pristinajo si può calcolare con esattezza matematica, nè v'è luogo al minimo scopatojo; niente

di più giusto, perchè è falso che non debba essere proibito ad alcuni ciò che ad altri è permesso. È ben vero che a' fabbricatori di calze è lecito mercanteggiar filugello, ma vi è gran differenza tra pane e calze, grano e filugello; è permesso a' venditori di butirro e di ricotte il commerciar latte, ma ne segue forse che a' venditori di pane debba essere permesso il commercio de' grani? Era occupato da questi pensieri, quando è rientrato il pristinajo. Ho in animo, gli ho io detto, di portarti del frumento, acciò tu mi faccia del pane, che, come sai, è tuo dovere (78). Se vuoi del pane, m' ha replicato il pristinajo, dammi il denaro, ed io ti farò l'attestato d'aver ricevuto il grano. Bravo, bravissimo! ma caro pristinajo mio; io non sono avvezzo a porger mano a chi vuol eludere la legge, altronde la penale di 200 scudi d' oro (79) .... Volevo continuare, ma il pristinajo stringendosi nelle spalle si è messo a vendere. Siccome in tutto il tempo di mia vita non avevo mai comprato una libbra di pane, come i filosofi moderni, che ciononostante ne parlano con tanta franchezza; quindi desio mi prese d' assistere alla vendita, e mi sdrajai per la prima volta democraticamente sopra una banca. Tutti i zoppi, i storpi, i nani, i gobbi, i monchi, i guerci, i contrafatti d' ogni specie comparivano in bottega. Io arrestai l' occhio sopra una signorina garbata, in gran sciarpa

(78) V. le gride 10 settembre 1640, 26 giugno 1709, 26 luglio 1734.

(79) Ibid.

più lacera del tabarro di Diogene, con sottanella corta, leggerissima, aperta a tutti i venti, ottimo preservativo, cred'io, contro il freddo. « Sono » uscita di casa io stessa, diceva ella ad una sua » amica, perchè questa notte mi è fuggita la serva, » non sicuramente perchè patisse la fame. Ho » comprato sei libbre di cicolato e quattro di caffè, » giacchè mio marito ed io lo prendiamo tutte » le mattine; quì tengo un bel pezzo di manzo, » poichè in casa mia v'è l'uso di mangiare; or » mi resta da comprare il pane ». Si fece quindi vicina al banco, e chiese a voce bassa cinque soldi di pane di mistura. Non potei a meno di non ridere un pochino alle spalle di questa larga spenditrice che beveva cicolato, e masticava mistura. Mi prese poi meraviglia, riflettendo che la fabbrica di questo pane permessa cinque secoli sono a chiunque (80), era se non proibita, ristretta almeno ne' pristinaj (81), e credevo che continuasse

(80) Non possit prohiberi per aliquos qui habeant datum a communi de datio, seu gabellam panis albi, nec per aliter eorum occasione, quia panis mixturæ possit fieri et vendi, tam in civitate quam in comitatu qualitercumque, et quomodocumque, nec illud intelligatur esse contra datium suum. *Statuta victualium*..., cap. 67.

(81) Ut pristinariorum fraudibus obvietur, statuitur, quod de cætero pristinarii vendentes panem, non faciant panem de mixtura venalem, nec per se, nisi ad pensam communis Mediolani. Verumtamen liceat pristinariis facere panem de stario, cuilibet volenti panem ad starium, et teneantur dare pro qualibet stario mixturæ panes duodecim de unciis triginta pro quolibet, vel triginta panes de unciis duodecim, pro quolibet, et hoc sit in electione debentis

quella saggia precauzione. Se non che un uomo che mi stava a fianco e ch'io presi per un saggio, sia perchè fece sempre applauso alle mie parole, sia perchè avendo due grandi occhiali sul naso, mostrava infallibilmente d'aver perso la vista su i libri; costui mi fece riflettere che siccome a' tempi di maggiori cautele, leggi, e discipline sui commestibili corrispondeva costantemente, non si sa per quale fatalità, a maggior miseria popolare, così per far argine a questa che era giunta al colmo negli anni 1628, 1629, fu necessario di dare un ampio permesso a' pristinaj di fabbricare e vendere il pane di mistura. Io ammiravo la destrezza de' nostri maggiori, che permetteva in un tempo ciò che proibiva in un altro, e usava opposti mezzi per scemare la carestia, e se qualcuno non mi avesse insegnata con un calcio a scegliere luogo più opportuno alla meditazione, non mi sarei staccato sì presto da quelle sagge idee dell'antichità. Rinvenuto a me stesso mio malgrado, vedendo che la folla de' compratori decresceva, dissi al pristinajo: e perchè non chiedi a chi viene dimandarti pane, se possiede beni stabili, ovvero se viene a comprarlo per chi raccoglie grano? La grida 13 agosto 1669 non

recipere, nec faciant panem ad aliam formam, nisi ad pensam communis Mediolani, et si contrafactum fuerit, videlicet, quod defecerit in pensa, vel non sit pulcer, vel bene coctus, sive sit de facto ad starium, sive de facto ad vendendum condemnetur... *Statuta victualium*... cap. 63.

ne fa un dovere? — Questa grida che è un saggio dell'ignoranza de' nostri maggiori, rispose il pristinajo, questa grida, come ineseguibile è caduta da molto tempo in obblio; come è caduta quella che ordinava a proprietarj mancanti di grano il provedersi fuori della città (82); giacchè se questi trovavano alcuni che compravano grano in città in loro vece, quelli trovano altri che vengono a comprar pane, senza ch'io possa conoscere da chi sarà mangiato; e l'ordine che intima a' proprietarj di non comprare il pane esposto alla pubblica vendita, è un ordine alle passere di non mangiare il miglio sparso su i tetti pei canarini. Con questa differenza però, che quelli animali sono discernibili, e quindi si potrebbero facilmente sorvegliare; all'opposto, come volete voi ch'io distingua chi raccoglie da chi non raccoglie grano, se compra per se o per altri... Altronde il mio interesse è di vendere tutto il pane che cuoco nel mio forno, senza curarmi della qualità del compratore. — Capperi! replicai io, questo è un parlare alla moderna cioè impertinentissimamente; la grida ineseguibile! e sarebbero stati minacciati mille scudi di pena al pristinajo che vendeva pane al proprietario, se la legge fosse stata ineseguibile? Tanto più che se dopo avere interrogato i compratori, restava al pristinajo qualche dubbio, la stessa grida gli ordinava di portarsi dal governatore, e consultarlo sopra un soldo di pane che

(82) V. la grida 28 luglio 1661.

veniva chiesto da certo Martino, a cagione d'esempio, che non si sapeva se fosse proprietario, o comprasse per qualche proprietario, onde Sua Eccellenza decidesse secondo l'urgenza del caso; la cosa a me sembra semplicissima, e soprattutto facilmente eseguibile. Altronde, soggiunsi, se la legge per non danneggiare i pristinaj vietò al pane l'ingresso in città (83), benchè ne profittasse il popolo, è giusto che per non danneggiare il popolo, vieti la compra del pane a' proprietarj. Ma il pristinajo secondo l'uso di quelli che non sanno cosa rispondere, montò sulle furie, ond'io stimai prudenza di ritirarmi. Ma non mi poteva uscir di mente quel *saggio dell' ignoranza de' nostri maggiori.* E furono forse ignoranti, dicevo tra di me, quando vietarono a' pristinaj e farinaj di portarsi prima dell'ora nona sulle strade che conducono dalle porte della città e da' naviglj al Broletto (84)? Non fu loro intenzione di impedire l'abboccamento tra i pristinaj e i conduttori di grano, e impedito questo, non è tolto qualunque altro mezzo di concerto? Furono forse ignoranti quando dissero a' pristinaj, andate al di là di Milano 12 miglia per provedervi di grano (85)? Questo largo circondario non era così riservato ai bisogni de' cittadini? È vero che se i pristinaj alle spese del

(83) V. le gride 20 novembre 1593, 24 dicembre 1612, 16 marzo 1648, 18 marzo 1686.

(84) V. la grida 16 luglio 1696.

(85) V. le gride 26 giugno 1634, 26 agosto 1646...

frumento devono unire quelle del trasporto, non potranno vendere a buon mercanto, e l'essenziale sta appunto nel vender essi a buon mercanto, giacchè da essi compra pane la parte più estesa, più bisognosa de' cittadini; ma il giudice non perdeva i pristinaj di vista, e spesso li costringeva a vendere con loro discapito. Furono forse ignoranti quando vietarono principalmente a' pristinaj il comprare o prendere in pagamento più di 15 some di grano, ed altrettante d' avena (86)? Nè questo articolo sospendeva la facoltà di vendere in chi ne aveva bisogno, nè di comprare in chi doveva provedere i pristini. Furono forse ignoranti quando vollero che ciascuno vendesse il grano a prezzo corrente, essendone richiesto (87), giacchè non v'era il minimo pericolo che qualche destro monopolista ne profittasse? E quando ordinarono che le farine non si vendessero che nel Broletto (88), non ne facilitarono a tutto il popolo della città lo smercio? E quando vollero che i mercati di grano non si facessero che nella camera de' malossari (89), non tolsero così ogni e qualunque collusione? che i pristinaj comprassero grano soltanto da prima mano (90); il che se è facile,

(86) V. le gride generali in materia di biade.

(87) V. le gride 2 novembre 1611, 17 ottobre 1601.

(88) V. Sommario degli ordini del Tribunale delle vettovaglie....

(89) V. la grida 17 settembre 1616.

(90) V. Sommario degli ordini del Tribunale delle vettovaglie....

Digitized by Google

l'ordine non è inutile; se è impossibile l'ordine non è dannoso come ognun vede? Che gli stessi non comprassero sul mercato innanzi nona (91); poichè devono provvedersi pria i cittadini agiati, poi i pristinaj che sono i spenditori del basso popolo. Che la parte domenicale fosse introdotta in città (92), per produrre malgrado le spese di trasporto e di magazzinaggio un'abbondanza, che sfuggiva alla vista degli avidi e ricchi speculatori, e di cui profittava il solo basso popolo, benchè di rado abbia alla fine della giornata di che pagare una pagnotta. Come loderò i sagacissimi decreti che proibivano a' nobili dotati di beni proprj il prenderne altri in affitto; giacchè è cosa ben meno vile l'abbandonarsi all'ozio che attendere alla coltura delle terre; a possidenti fuori stato il prendere fitterezze e masserie in esso, perchè i beni esteri innalzano l'uomo sopra le leggi dello stato; a forastieri il comprar biade, perchè il forastiero non può essere un utile agente nel commercio de' grani (93), a tutti il portar pane da luogo a luogo; giacchè questo disturbava la giurisdizione degli impresari (94), i quali benchè ricevessero da' pristinaj soldi venti per ciascun

(91) Sommario degli ordini ....

(92) V. le gride generali in materia di biade.

(93) Sopra questi articoli vedi le gride generali in materia di biade.

(94) V. la grida 26 gennaio 1699.

moggia (che cadevano sopra la meta o calmiero (95)) questi impresari, io dico, ordinariamente conti e marchesi, riescivano di sommo vantaggio al popolo colla nobile loro presenza. Trovo utile lo statuto che vieta al grano d'uscire dalla città (96), poichè questo ostacolo facilita l'introduzione; di passare da una terra all'altra (97); non essendo mai prudenza di disfarsi del superfluo per provedere gli altri del necessario, anche a denaro contante; di trasmigrare a paesi esteri (98), giacchè

(95) La grida 6 settembre 1728 dice che « il dazio del pane » venale delle terre di Cernuschio, Vimodrone, Cologno, Betto- » lino freddo... essendo stato venduto all'illustrissimo sig. mar- » chese Gio. Battista e fratelli Rovida, è comandato alli presti- » nari e fabbricatori di pane di pagare al detto Marchese soldi » venti per ogni moggio di formento di peso di lire 135 com- » preso il sacco, poichè da questo pagamento essi pristinari non » sentiranno alcun danno, dovendosi addossare al prezzo del for- » mento ossia calmero. »

(96) Nemo conducat extra civitatem, nec suburbia Mediolani bladum, vinum, nec legumina sine licentia judicis victualium pœna ammissionis rerum quæ conducerentur extra civitatem. *Statuta victualium*, cap. 1. *Constitutiones Mediolanenses de Praefectis Annonae.*

(97) Non licet etiam sine licentia de uno districto ad alterum districtum memorati dominii prædicta *(bladum, risium)* conduci facere; nec portari facere, vel conducentibus, portantibusque auxilium dare, sub pœna ammissionis bladorum, risii, farinæ, et leguminum. Sit etiam auctoritas facultasque omnibus tam communitatibus, quam etiam singularibus personis, non solum accusandi, sed etiam detinendi quoscumque in fragrante crimine repertos, bladaque, instrumenta, animalia, vehicula, super quibus et in quibus conducerentur per vim auferendi. *Const. Med.*, lib. *de Praef. An.*

(98) Nullus ducat extra comitatem, seu districtum Mediolani bladum, legumina, vinum, oleum, nec sepum, sub pœna ammissionis

la bassezza de' prezzi risarcisce i proprietarj delle spese della coltura e degli aggravj delle imposte; altronde questo divieto ritiene tutti i timidi venditori, senza che mai sorgano de' giganti che rovesciano gli argini, e quindi il guadagno che nel caso di libera esportazione si sarebbe disperso tra molti, non s' ammassa in poche mani. E dove lascio quell' onestissima gente che guardava le porte della città, i confini delle terre, i limiti dello Stato, capitani del divieto, commissarj d' annona, officiali, soldati, fanti a piedi, a cavallo, cittadini, forensi, che viveva a spese del pubblico, e più spesso de' particolari; che soventi, è vero, facilitava

rerum, bestiarum, et plaustrorum, et ultra arbitrio judicis inspecta qualitate facti et personarum; et intelligatur prædictæ res conduci contra formam præsentis statuti, si repertæ fuerint conduci seu per locum suspectum, vel hora suspecta, et hora suspecta intelligatur, quo ad præsens statutum, ab occasu solis usque ad ortum . . . *Statuta victualium*, cap. 2.

Nemini liceat subdito vel non subdito cujuscumque sexus et conditionis sit ex locis et territoriis mediate vel immediate dominio Mediolani suppositis, nec per loca et territoria dicto dominio supposita extra dominium conducere, portare, nec conduci, portarique facere frumentum, risium, legumina, nec aliquod aliud genus bladorum, aut farinam sine licentia, nec conducentibus, portantibusque auxilium, consilium, vel favorem dare, sub pœna ammissionis earum rerum, animalium, plaustrorum et navium, ac instrumentorum, quibus dictæ res veherentur, et ultra præmissa sub pœna confiscationis bonorum et *alia pœna usque ad ultimum suplicium inclusive* arbitrio principis, vel senatus. *Const. Med.*, lib. *de Praef. Annonae.* — V. tutte le gride generali in materia di biade, parimenti la grida 15 luglio 1670, 30 ottobre 1674. Questa grida proibisce a' conduttori di grano l' andar uniti in maggior numero di sei, il portar armi da fuoco o da punta.

li sfrosi, ma sempre incuteva panico timore principalmente alle persone campestri, le quali, incapaci di conoscere tutti gli andirivieni delle gride, inabili a soffrir le spese per avere le licenze, costrette a vendere per pagare gli aggravj, e provedere agl'incalzanti bisogni, cadevano ne' lacci de'suddetti capitani. Questi poi, sebbene dotati d'un tenuissimo onorario, insufficiente alle spese, pure divenivano in poco tempo ricchissimi; tanto è vero, che il signore benediva il loro disinteressato travaglio. Così inveiva io tra di me contro il mio pristinajo; e le sue impertinenti proposizioni mi sono ancora più indigeste che il suo pane. Se difatti le antiche leggi sono un po'intralciate e dispendiose nell'esecuzione, non sono poi semplicissime nei loro principj? Anzi si può dire che tutte si riducono ad un solo, il divieto. Quindi a me pare che i nostri maggiori possono paragonarsi a quel valorosissimo Carmide, il quale non curava infermo per meno di 200 sesterzj, e guariva tutti i mali coll'acqua gelata. È vero che convenne a poco a poco distruggere que' statuti, e lasciar più largo spazio alla facoltà di vendere e di comprare (99), e qualche statuto dice anche,

(99) Liceat cuilibet publice vendere in qualibet parte civitatis, et suburbiorum conjunctorum, bladum, legumina, avenam, speltum, ordeum, milicum, cruscam, et cussas fabarum, et hoc nonobstante aliquo statuto in contrarium loquente. *Statuta victualium civitatis et ducatus Mediolani*, cap. 13.

che questa libertà avrebbe promosso l'abbondanza (100), dal che conchiudono alcuni imbecilli, che alla cosa pubblica fosse dannosa quella moltiplicità di leggi, e di statuti; ma pria di lusingarsi di avere penetrato le viste de' nostri antenati, ed afferrato il senso delle loro gride (che per altro erano la norma di tutti), oh! converrebbe aver la scienza di que' gran uomini che giganteggiano sopra i moderni, come le quercie sulli arboscelli; giacchè chi può mai ignorare che

Declina il mondo, e peggiorando invecchia!

Tali sono gli elogi che da molti, i quali pretendono pur d'innalzarsi su i pregiudizj volgari, si tesson agli antichi statuti, costituzioni e gride annonarie di Milano. Sé non che le lodi che all'antichità si tributano piuttosto dalla vanità traggono origine, che dalla ragionata persuasione del vero. Si vorrebbe pur offuscare la luce dei moderni, che abbaglia pupille non avvezze, e sedersi modestamente al fianco de' saggi e virtuosi antichi, di cui più non temesi la concorrenza (101).

(100) Quilibet civitatis et districtus Mediolani, vel aliunde, undecumque sit, *libere* possit bestias occidere et carnes bonas et netas facere et vendere, *ut major fertilitas sit carnium*, et potestas et judex victualium, et quilibet eorum teneatur tales personas defendere, et prohibentes condemnare in libris centum tertiolorum, et minus arbitrio suo, et possit de prædictis inquiri et condemnari ex officio. *Statuta victualium*, cap. 83.

(101) Quod naturaliter audita visis laudamus libentius; et præsentia invidia, præterita veneratione prosequimur; et his non obrui, illis instrui credimus. *Velejo Patercolo.*

Allorchè peraltro si considera spassionatamente la moltiplicità infinita di lacci, con cui gli antichi avvincolarono questo ramo di commercio, non si può ritenersi dal paragonar costoro a quel maestro da ballo, che per togliere qualche piccola irregolarità ne' movimenti del suo scolaro, gli lega le mani, e i piedi, quindi si mette a suonare; vedendo il maestro, che non ottiene che qualche salto fuori di misura, passa ad allacciargli la testa al petto, e tocca ancora i tasti. Questo nuovo legame non permettendo più allo scolaro che qualche giro sulla destra o sulla sinistra, e molte cadute, il maestro gli avvincola il corpo intero, e lo allaccia al muro, e suona, e grida, e schiamazza, e moltiplicando i vincoli lo soffoca.

Queste leggi, figlie in parte di quell' infame popolo Romano, che col pretesto di libertà opprimeva il commercio e le nazioni, popolo che non ebbe giammai la minima idea d'economia, e solo a quelle leggi fece plauso, che ritenevano sul trono un Tiberio, ed un Nerone, sulle cui tombe non sdegnò di versar lagrime; queste leggi nate in parte dalle circostanze politiche e guerriere della monarchia spagnuola in Italia, si risentono anche de' tempi in cui furono promulgate. Qual meraviglia, se tanti legami spesso ridicoli, sempre dannosi avvincolarono il commercio de' commestibili, mentre era vietato l'imparare a leggere e a scrivere; il ritenere una legittima consorte, se il feudetario non ne aveva pria delibato il fiore; il terminare le liti amichevolmente, perchè le sentenze

erano il campo del giudice e del feudatario, l'intraprendere un negozio di mercanzia, essendo un atto d'insubordinazione, il disporre per testamento della propria eredità poco distinguendosi allora gli uomini dagli animali, anzi eran questi superiori; giacchè se l'uccisore d'un cervo, d'un cinghiale nella foresta del re era condannato a perdere gli occhi, all'opposto l'uccisore d'un uomo si redimeva con poco argento. Che più! conviene che aggiunga ad onore e gloria de'nostri maggiori, che la conversione al culto cattolico era riguardata come contrabando, e lo stesso paradiso in quei tempi felicissimi di religione non godeva del dritto di franchigia. Difatti è noto che i giudei pagavano degli enormi testatici. Ora, allorchè qualche Giudeo voleva farsi cristiano, ne aveva bensì il permesso, ma conveniva indennizzare il feudetario pel lucro cessante, che andava a vantaggio del cielo. Il Dio delle vendette poteva farsi scudo de'scellerati, ricoverandoli all'ombra de'suoi altari, ma non poteva salvare i suoi nuovi seguaci dalle zanne di quei feroci, e religiosi marchesi. Dite or male dei tempi antichi se vi dà l'animo.

CAPO II.

Principj generali sopra la libertà del commercio interno; applicazione alla circolazione del grano.

Quando le monache di S. Bernardo vivevano sulla fabbrica delle ostie della S. Messa, non parlavano che del bando da intimarsi alle ostie forastiere, e spesso vi riescirono (1). Le vergini spagnole del reale collegio una volta esistente in Milano dimostravano ad evidenza essere leciti tutti i giuochi d'azzardo, a condizione, che ne rimanesse loro esclusivamente vendibile l'impresa (2); intanto le altre comunità religiose, che non ne traevano alcun vantaggio, dicevano cose nefande.

(1) La grida 10 giugno 1646 dice: « ad istanza delle RR. » Monache di S. Bernardo della città di Milano, le quali s'im- » piegano da molti anni a fabbricare le hostie, che servono per » il santo sacrifizio della Messa, con utile e satisfatione univer- » sale, sì per il moderato prezzo, come per la diligentia che usano » in cosa tanto degna, da che ne ricavano alcun emolumento, e » questo ancora gli viene levato, mentre da alcun tempo in qua » dalla città di Bergamo si trasmette qui tanta quantità di tali » hostie, che già rimane estinto quel poco sollievo che riceveva » il monastero; quindi S. E. espressamente prohibisce ad ogni » persona di qualsivoglia qualità e stato d'introdurre quantità al- » cuna di dette hostie in questo stato sotto pena alli contravven- » tori di scudi dieci per ciascuna libra di esse.... »

(2) V. le gride 15 gennaio 1698, 1 settembre 1700, 7 gennaio 1701, 9 gennaio 1703, 26 novembre 1704, 19 novembre 1707, 17 settembre 1709, 24 marzo 1710...

I sentimenti personali di queste seguaci della povertà vangelica animano qualunque persona e professione; quindi per l'addietro il calzolajo si lagnava, che il ciabatino costruisse delle scarpe nuove (3), e il pristinajo sorgeva contra il fornaro, perchè costui cercava di vendere qualche pagnotta (4), e il basso popolo d'Inghilterra prorompeva in imprecazioni contro l'inventore del telajo (5), e la plebaja di tutti i paesi non fa che

(3) In conseguenza di queste lagnanze il Tribunale della provvisione, e il giudice delle vettovaglie decisero che i ciabattini: « alle scarpe fruste potessero mettere solamente la suola ed il » calcagno di corame nuovo, e agli stivali la tomera ossia pedulo » nuovo e suole nuove. » V. l'ord. 1621 ultimo aprile.

(4) Per levare questi contrasti le gride 3 gennaio 1701, 1 dicembre 1706 ordinano che « li fornari e qualunque persona delle » loro famiglie debbano pigliare da quelli che mandano a cuocer » pane alli loro forni la mercede in contante, e non in pane, » sotto la pena di scudi 25. »

(5) Vespasiano accordò una gratificazione considerabile ad un ingegnere che aveva inventato il mezzo d'innalzare al Capitolio con poca spesa delle enormi colonne; ciononostante proibì che si mettesse in uso questo artificio che poteva nuocere agli interessi del popolo: *È giusto*, diss'egli, *che il minuto popolo possa guadagnarsi di che vivere.* Ma Vespasiano non fioriva in un secolo, in cui la moltitudine delle fabbriche e delle manifatture somministrasse all'industria un'infinità di mezzi proprj a far valere i prodotti del paese, e a cangiarli vantaggiosamente con le mercanzie che vengono dallo straniero. Siccome il governo de' Cesari montato sul tono militare non incoraggiva le viste industriose del commercio, il basso popolo di Roma, se si eccettuano i liberti, gli schiavi e gli stranieri, era ridotto alle arti e ai mestieri più necessarj alla vita; perciò l'imperatore non voleva togliere a questi operaj il mezzo di sussistere col loro travaglio giornaliero.

lagnarsi de' proprietarj; e dice ai governi: costringete costoro a darmi il grano al prezzo che voglio. Quindi ciascuno regola a suo capriccio il moto giornaliero delle vendite, delle compre, de' cambj, delle arti, de' mestieri; chi è avvezzo come il duca di Clerance a perdere la sua ragione in un bicchier di vino (6), non favorisce che i fabbricatori, e distributori di questo prezioso liquore; chi come Vitellio ama ingolfarsi nelle vivande, spedirebbe un esercito di soldati per proteggere l'arrivo de' polli e de' selvatici in città; chi è preso dalla smania di vestir galantemente, vuole che siano favoriti i soli mercanti di mode, e chi è agitato dall'ardor scientifico, non pensa che a innalzar cattedre e creare professori a centinaja.

Ora siccome tanto il venditore di frutta, quanto il fabbricatore di stoffe hanno egual dritto di vivere del loro travaglio; siccome le parziali protezioni ai varj rami di commercio, d'arti e di mestieri, fanno che alcuni rizzino la cresta, che altri si guardino con occhio torvo, che quelli ammassino i sovrani a migliaja, e questi non contino che pochi soldi; siccome l'eccessivo vigore comunicato ad un ramo d'industria fa cadere le foglie degli altri, quindi è necessario che ogni

(6) Fratello di Edovardo IV re d'Inghilterra. Questo duca condannato a morire, ed avendo libera la scelta della morte, chiese d'essere annegato in una botte di malvasìa. Millot, *Histoire d'Angleterre*, t. 2.

parzialità sparisca, e ciascuno sia lasciato in balia al suo talento, cioè a dire che ciascuno debbe poter agire, travagliare, vendere, comprare, anche rompersi il collo come gli piace, liberamente. Difatti tutti i cittadini, che errano sì lontani gli uni dagli altri ne' loro genj e capricci, tutti si uniscono nel voler comprare al più basso prezzo possibile. Ora questo non si ottiene, che con un'intera libertà.

Di fatti ciascun cittadino è venditore sotto un aspetto, e compratore sotto mille altri. Il medico qualche volta la salute, spesso vende la morte agli ammalati; il causidico, carta e parole; il prete, cambiali per l'altro mondo; l'officiale, colpi di sciabola... Ora costoro sono poi compratori di pane, di vino, di tela, di panni, di calze, di cappelli... La stessa Frine, che compra i fiori, i nastri, e i veli sottilissimi, che lasciano trasparire ignude le sue bellezze, vende ella pur qualche cosa. Ora quanto è maggiore il numero de' venditori, tanto è minore il prezzo delle merci; così sono piccoli i prezzi nelle arti facili, perchè moltissimi non hanno abilità che per esse; all'opposto quanto è minore il numero de' venditori, tanto più il prezzo delle merci va crescendo; così più sono straordinarj i talenti che suppone una professione, tanto più pochi essendo quelli che possono esercitarla, i prezzi diventano maggiori. Confermiamo lo stesso dicendo, che ad aumento di compratori corrisponde aumento di prezzi.

Supponete che si rimetta in vigore l'antico statuto di Milano, che ordinava alle donne pubbliche di portare sulle spalle un piccolo mantello di fustagno nero (7); la grande affluenza delle compratrici farebbe crescere il prezzo del fustagno a dismisura; all'opposto a diminuzione di compratori corrisponde diminuzione di prezzi. Quando i soli senatori, conti, baroni, marchesi, magnati, avvocati, e sindaci fiscali potevano usare della carrozza (8), basso doveva essere il prezzo di queste macchine.

Ho detto che ciascuno dei cittadini venditore in un genere è compratore in mille altri; dunque l'interesse di ciascuno, e di tutti vuole che i venditori crescano come i fonghi. Ora questo non avviene se non quando i mestieri, le arti, il commercio sono sciolti da ogni vincolo. Di fatti è la speranza del guadagno, che mette in moto l'attività de' cittadini. Finchè il guadagno sarà ingordo, molti s'affolleranno per averne parte. I capitali che rimanevano oziosi e sterili entreranno in circolazione; l'uom torpido che passava il suo tempo sonnacchiando, sarà risvegliato dalla voce dell'interesse; quì comparirà una fabbrica, là s'aprirà una bottega, questi si fisserà sulla piazza, quegli correrà per la città, e intanto i prezzi decresceranno. Se qualche venditore pretenderà un forte

(7) Quælibet meretrix pubblica.... portet mantellum fustanei nigri super spatulas. *Stat. Med. II*, cap. 473.

(8) *Stat. Med. II*, cap. 461.

guadagno per onor dell'arte, altri per i diritti del bisogno si contenteranno d'un più piccolo, e il compratore dicendo, servo umilissimo al primo, si porterà alla bottega de' secondi. Il primo sarà quindi costretto a lasciar da banda l'onor dell'arte, e seguire la legge della concorrenza. È dunque la sola libertà, che produce il minimo prezzo in ogni cosa, animando il massimo numero de' venditori.

Di fatti facciamo sparire la libertà, e realizziamo i corpi d'arte colle loro leggi, divise, confaloni, e santi protettori. Pria dunque d'esercitare qualche mestiere, tutti subiranno un noviziato egualmente lungo, giacchè l'abilità di tutti è la stessa. Le licenze si daranno *gratis*, ma non si otterranno senza varie gratificazioni; così, a cagione d'esempio, per poter gridare, concialavezzi, peltro e candelieri, si otterrà il permesso dall'abate dell'università de' calderari, si daranno dieci soldi al notajo per sua onoranza, e si presterà sigurtà che solo quel mestiere eserciterassi, e giustamente (9). In generale nessuno s'appiglierà a più mestieri, giacchè nessuno può esser abile a più cose. Se qualcuno vorrà retrocedere dalla sua professione, sia perchè scemando l'affluenza de' compratori, non potrà più vivere, sia perchè il genio lo chiama ad altro mestiere, dovrà correre tutta la carriera de' novizj, e intanto pascersi d'aria e

(9) V. Sommario degli ordini fatti, et delle gride promulgate d'ordine del M. S. Tribunale della provvisione dall'anno 1617-1622.

di speranza. Ora non perdiamo di vista, che tocca ai capi delle arti il concedere il dritto di maestranza, cioè la libertà di travagliare per vendere. Ricordiamoci che questi capi simili alle buone monache di S. Bernardo accennate di sopra vorrebbero essere soli nella vendita; quindi mi pare che saranno un poco stitici nel dispensar matricole; dunque sarà scarso il numero dei venditori; ma alla scarsezza de' venditori corrisponde appunto aumento di prezzi. Vi è anche un' altra cosettina da osservare, ed è la serie delle spese non indifferenti necessarie alla sussistenza, al decoro, e alla vanità di questi corpi. Converrà avere delle insegne metà ecclesiastiche, metà secolaresche, celebrare con fasto straordinario la festa del santo protettore, e in quel giorno, in cui i preti guadagnano un triplice onorario cantando, converrà vivere senza travagliare. Sorgeranno delle quistioni e tutte importantissime tra i magistrati della stessa arte, e tra i corpi delle arti diverse. Si moverà litigio sopra un colpo d' incenso da darsi prima o dopo, sopra il dritto di precedere gli altri in una processione, sopra le usurpazioni d' un'arte sulla giurisdizione d' un'altra (10); quindi sarà necessario pagare sollecitatori, ed avvocati, i quali sempre leali nella loro condotta, per sostenere l' onor dell' arte, porteranno le liti all' infinito... Tutte queste spese cadranno sopra tutti gli artisti, quindi converrà avere degli esattori, e

(10) V. la nota 3, pag. 72.

pagarli; dei cassieri che presenteranno delle liste, modello d'esattezza aritmetica.... Ora queste spese tendono anch'esse a far crescere il prezzo delle merci.

Lo stesso effetto è prodotto dall'azione del governo sul commercio, sulle arti, su i mestieri, quindi mi pare che si possa stabilire in generale, che *ogni e qualunque operazione del governo, che tende a fare la più piccola violenza alla libera volontà de' venditori, aumenta il valore delle merci.* Ecco dei fatti che chiuderanno la bocca al più imprudente oppositore. La grida 24 dicembre 1602 dice espressamente: *tanta è la malitia et ingordigia di quelli che si trovano avere risi bianchi, che l'istesso giorno che fu pubblicata la grida con la quale si proibì il farli bianchi, con l'arte e temerità loro fecero crescere il prezzo dei detti risi dalle diecinove, e vinti lire al moggio, che comunemente si vendeva, fino alle lire vinticinque e più.* Nel 1768 fu vietata l'uscita delle ova dal Lodigiano, acciò si potesse mangiare qualche frittata a buon mercato. L'effetto che ne seguì fu l'aumento del prezzo, il quale si mantenne ad un livello superiore al solito, per tutto l'inverno, e per Dio! le frittate comparvero meno frequentemente sulle tavole. Nel 10 maggio 1769 uscì ordine che *tutto il butirro che si fa nel circuito della città di Milano per 12 miglia, fosse introdotto in questa capitale, detratta la porzione che al comune delle famiglie è necessaria.* Quindi fu eletto un commissario, che invigilasse. Dopo questa disposizione

sembrava che il butirro dovesse correre per le contrade, e i ragazzi gettarselo in faccia come la neve; eppure i venditori si risero a segno dell'ordine, seppero talmente addormentare il commissario del butirro, che nell' 11 settembre dell'anno stesso convenne dire al commissario, andate al diavolo; e stabilire che *nissuno potesse incettare butirro senza licenza del governo; che i bergamini non potrebbero ammassarne maggior quantità di quella, che fosse da essi fabbricata; che nel circondario delle 4 miglia dal confine i postari non potrebbero vendere che al minuto*, ed a persone del paese: ma queste precauzioni andarono a cader sulla gola de' compratori, che dovettero comprare il butirro a più caro prezzo. Nel 1751 per favorire le fabbriche del filugello, si proibì l'esportazione di questo frutto naturale delle nostre terre. Si credette che in tal guisa rimanendo nello stato la materia prima, i tessitori di stoffe di filugello lo comprerebbero a più buon mercato; quindi corsero degli ordini severi contro gli ammassi, e con altri legami se ne avvincolò il commercio. Fu allora che saltarono fuori, come all'apparir della notte i pipistrelli, alcuni monopolisti, e mentre il restante de' cittadini era allacciato dalla legge, essi trovarono il modo di liberarsene. Con qualche specioso pretesto carpirono delle licenze, con un po' di denaro chiusero gli occhi agli esecutori della legge, quindi divenuti arbitri di questo genere defraudarono i coltivatori del giusto prezzo,

e spogliarono lo stato con un lucro privativo. L'università de' filugellaj andò a gambe levate; moltissimi tessitori farono costretti a prendere in mano il loro cappello, e dire a' passeggieri, datemi un quattrino, che vi dirò un rosario, e la manifattura pel filugello non fu mai tanto desolata quanto dopo quella legge fatale. Dunque le arti, il commercio, i mestieri sono sì schizzinosi e irritabili, che qualunque laccio li scontenta, e l'industria non fiorisce, e i venditori non crescono, e i prezzi non si abbassano se non al caldo alito della libertà.

Ora per osservare come la libertà influisca ed animi tutto il commercio, vediamo «ciò che ac-
» cade tutto giorno in un mercato campestre, dove
» concorre il proprietario col grano, il pastor colla
» lana, il fabbro coi lavori di ferro, il merciajo
» con i panni e con le tele, il vasajo con le
» pentole e rozze stoviglie, e chi con i cappelli,
» e chi con le calze e berrette, e chi con le
» frutta e commestibili, e dove ognuno spiega ed
» espone la propria mercanzia. Un trafficante chia-
» mato dalla libera concorrenza compri subita-
» mente il grano, allora il proprietario del grano
» diventa compratore di panni e di tele dal mer-
» ciajo, e di zappe e di falci dal fabbro, e quindi
» il merciajo compra dal pastore la lana, ed il
» pastore dal fabbro le forbici, e il fabbro i man-
» tici ed il carbone, e questi compra dal vasajo
» la pentola, e quegli il cappello e le calze, ed

» altri le frutta e i commestibili, e tutti si fanno
« compratori, perchè furono innanzi venditori;
» quella prima somma di denaro recata dal mer-
» cante serve di strumento a tutti i contratti. Ella
» si spezza, e si divide in molte porzioni, e
» queste passando da mano a mano si suddivi-
» dono in altre più minute. Supponete all'opposto
» che il proprietario non possa vendere il suo
» grano. Non essendo venditore, non può essere
» nemmen compratore dei panni e delle tele, nè
» il merciajo della lana, nè il pastor delle for-
» bici, nè il fabbro del mantice e del carbone,
» nè alcun altro delle calze, delle stoviglie, e di
» tanti altri generi e derrate, di cui avea biso-
» gno. Ecco come un solo che cessi di vendere
» per difetto di concorrenza, perturba e sconvolge
» una serie immensa di contratti. Tutti se ne ri-
» sentono, e la scossa si propaga, e si comunica
» d'individuo in individuo, di classe in classe, di
» mestiere in mestiere, di luogo in luogo, e giunge
» gradatamente alle parti più lontane siccome
» corpo, che cadendo nell'acqua produce un cir-
» colo, e questo un'altro, e via via una serie in-
» numerabile di circoli fino all'estremità dello
» stagno (11) ».

Darò maggior estensione ai sopra esposti principj, applicandoli particolarmente alla circolazione

(11) *Il Colbertismo*, dissertazione coronata dalla Reale Società Economica Fiorentina li 13 giugno 1792, di Francesco Mengotti.

del grano, più degli altri commestibili importante. Due giardinieri vogliono adacquare i loro giardini, ed hanno la stessa quantità d'acqua a loro disposizione. L'uno persuaso della preziosità di questo fluido, temendo sempre di mancarne a guisa degli avari, pone ogni sollecitudine per non perderne una stilla; quindi scava dei canali molto stretti ed elevati, forma delle fosse, cui vanno a riunirsi, e col giuoco delle trombe tenta poi di spinger l'acqua quà e là, ove maggiore gli sembra il bisogno. E siccome l'avaro s'alza di notte, e va a toccare tremando il suo scrigno, e lo pesa colle mani, e torna più volte a far lo stesso; così il mio giardiniere veglia, e vegliano altri con lui sulle sponde de' canali per tema che venga fatta qualche rottura. Se non che dopo tutto questo apparato l'acqua non circola che lentamente, molti spazj vi sono a cui non giunge, e in mezzo all'affluenza dell'acqua i fiori un po' distanti muojono di sete, quindi periscono i germi della vegetazione, e sparisce la fecondità. Altronde la costruzione delle trombe, la paga degli uomini che l'agitano, le sentinelle che stanno alla custodia de' canali, l'acqua che ristagna e si corrompe, non sono i migliori tratti d'economia. All'opposto l'altro giardiniere, perchè appunto egualmente persuaso della preziosità dell'acqua, cerca di goderne interamente; forma quindi de' canali piccioli in gran numero, e per ogni verso: l'acqua non trovando così alcun intoppo, circola per mille vie, va, viene, ritorna, si disperde per ogni lato, s'avvicina a

tutte le piante, inaffia tutti i fiori, e mentre non ne va a male una stilla, nuova sempre ne scorre dalla feconda sorgente. Ora ogni imbecille vi dirà, che il secondo giardiniere intende meglio la sua arte che il primo; ed io conchiuderò, che quel magistrato promove meglio gli interessi del suo popolo, il quale facilita la circolazione al frumento, alle derrate d'ogni specie, che quell'altro, il quale le ritiene nelle terre, nelle città, nelle provincie ad alimento de' sorci, come hanno usato per tanti secoli, i stiticissimi nostri maggiori.

Di fatti i cittadini d'uno stesso stato, avvinti alle stesse leggi, soggetti alle stesse imposte, uniti dal bisogno di soccorrersi, hanno dritto alla libera circolazione delle merci, e principalmente de' grani. Se mentre gli abitanti d'una città vivono in tale abbondanza, che s'ingrassano come il buon campagno di S. Antonio, all'opposto gli abitanti d'un'altra vivono in tal carestia, che s'assomigliano a cani levrieri, a che ridurrannosi i decantati vantaggi dell'unione sociale? Mi pare che ciascuno rinuncierà ad una fratellanza, che lo lascia fraternamente morir di fame.

Questa ragione è buona per chi intende la teoria del dritto, ma per la comune degli uomini la seguente è migliore, perchè tratta dell'interesse. Se chi sentesi rodere il ventre, è interessato ad ottenere un pronto soccorso, l'interesse di chi ha le mani piene gli grida: daglielo. Di fatti, se il grano invece di correre ove lo chiama il bisogno,

rimane in uno stato di soprabbondanza s'avvilisce di prezzo. Questo vil prezzo costringe il proprietario a seminarne di meno, perchè un prezzo vile, allorchè detraggonsi le spese della coltura e delle imposte lascia la borsa vuota; tanto più che il giornaliero, il quale, sia perchè pretende d'avere tanto dritto a far nulla, quanto quelli che ricevono dei grandi onorarj, sia perchè atteso il basso prezzo del pane guadagna in un giorno di che sussistere per due, ricusa di travagliare tutti i giorni, o esige una più grossa mercede. Quindi alla pingue abbondanza sopraggiungerà la carestia dalla faccia scarna, come lo dicono, e lo ripetono le storie di quei popoli, tra de' quali il grano non circolava liberamente. Nel paese poi in cui la derrata scarseggia, l'eccessivo di lui prezzo fa crollare il capo a' compratori, e molti retrocedono senza comprare, quindi le arti dalle derrate dipendenti restano sospese ed immobili. È dunque necessario che ne' diversi punti d'uno stato le abbondanze si compensino colle scarsezze, e si mettano al necessario livello. Aggiungerò finalmente, che la gran madre natura, senza fare grandi proteste di giustizia, secondo il leale costume delle potenze ne' loro trattati, la natura, io dico, spesso giusta si mostra nel suo procedere, e manda la carestia ove regnò l'abbondanza. Ora se non mi ajuti, io non ti ajuterò; dunque il nostro interesse ben inteso ci insegna a lasciar correre liberamente il nostro grano alle città bisognose, e con noi

avvinte dallo stesso laccio di regime, per ottenere da esse lo stesso soccorso, in caso probabile di bisogno.

Parlando della libera circolazione del grano conviene osservare ch'ella, dirò così, imbriglia i prezzi, e non permette loro di fare tanti salti bizzarri dall'alto in basso, dal basso in alto, da un mercato all'altro, da paese in paese, come avviene quando la circolazione è avvincolata. Siccome l'acqua che va per un canale, il cui fondo è sempre piano, sempre paralello all'orizzonte, cioè sempre alla medesima altezza, marcia regolarmente; siccome all'opposto l'acqua che scorre per un altro canale, il cui fondo ora monta, ora discende, quì è intersecato da enormi sassi, là serrato da una chiusa, siccome dico quest'acqua ora s'alza, ora s'abbassa, ora corre precipitosamente, or non si move che a stento; così i prezzi del grano, quando la circolazione è libera, procedono regolarmente; quando è impedita vanno a salti variabili e irregolari. Ora questi salti portano danno principalmente alla classe de' poveri artisti, perchè mentre non possono trar profitto dal momentaneo abbassamento de' prezzi, giacchè i monopolisti sanno risparmiar loro la pena; all'opposto quando i prezzi montano, gli artisti ricevono bensì come pria la stessa mercede, ma non possono comprare che la metà del pane che compravano dapprima, e dieci soldi non valgono che cinque. Ma quando la circolazione è

libera, le mercedi seguono un corso così regolare come i prezzi, e l'entrate e l'uscite si tengono in equilibrio.

Essendo il grano assolutamente necessario, invece d'avvincolarlo con leggi converrebbe anzi proteggerne la circolazione con premj. All'opposto i nostri maggiori vessavano in mille modi il mercante che s'affrettava a portare prontamente del pane a chi aveva fame, e lo arrestavano su i confini d'ogni territorio, e moltiplicavano le formalità, e richiedevano gabelle per ogni ponte, per ogni borgo, per ogni città, barricavano tutte le provincie, e di una carretta di grano facevano un affare di stato. Al minimo sentore di carestia gettavano un laccio sul commercio delle biade, come i Romani che ad ogni pubblica calamità piantavano un chiodo nel muro. Se non che il chiodo de' Romani non faceva crescere nè la pestilenza, nè la fame, nè il terremoto, mentre all'opposto, i vincoli accrescono i prezzi favorendo il monopolio, come si proverà più a basso.

Conviene anche estendere lo sguardo sopra quella serie d'arbitrj, che si prendono gli agenti, o ispettori, o commissari dell'annona, o capitani del divieto, o comandanti di piazze, o generali di provincie, o chi che altro alla circolazione del grano soprintende, o vuol soprintendere. Queste onestissime persone trovando cosa giusta di mettere a profitto il loro tempo e potere, innocente di colorire colle parole di pubblico bene il loro privato

disinteresse, utile al popolo, che esse percipiscano un tenuissimo lucro sul commercio de' grani, mentre altre al loro posto ne percepirebbero uno molto maggiore; questi vigilanti e probi magistrati, che spargendo minaccie d'accuse e sequestri, traggono nelle loro reti l'ignoranza, e la debolezza; che profittando del timore da essi diffuso, parlano alto, e van sulle furie, e gridano al contrabandiere, al monopolista, al ladro; tanta è in essi la certezza che sono rari i loro simili! che finiscono col farvi imprigionare, per dimostrarvi coll'ultima evidenza, che avete torto di chiedere il vostro grano, gli agenti dico dell'annona sanno far conoscere mille occasioni, onde procurarsi sempre nuovi guadagni (12). Se poi costoro sono investiti del poter militare i mali s'ammontano senza

(12) Eccone un piccol cenno dedotto dalla storia patria. Il territorio di Como montuoso e sterile, in conseguenza bisognoso di trarre da altre parti dello Stato i grani e le biade, avea pria del 1760 stabilito la sua tratta per moggia 37438 di grani e biade, e queste erano assegnate proporzionatamente a ciascuna comunità, al cui consumo sopravanzandone qualche porzione, la cedeva con piccolo suo profitto ad altre più bisognose.

Un occhio accorto invidiando il tenue guadagno di quelle miserabili comunità, appoggiato a quel sentimento che per una specie di miracolo agisce in tutti nel grado supremo, cioè allo zelo pel pubblico bene, fece ridurre la quantità della tratta a sole moggia 17734, e queste, il che era l'essenziale, furono rimesse all'arbitrio del commissario di Como. Le licenze dunque tutte dovevansi comprare dal medesimo, il quale, come è ben naturale di supporre, non ne era troppo largo dispensatore. Ora, siccome conveniva fare le cose con garbo per salvare l'onor dell'impiego, quindi il disinteressato commissario richiedeva minor somma dell'ordinario per le licenze concesse alle comunità del contado di

misura. Allorchè comparvero in Italia i religiosissimi Tedeschi, i varj generali sparsi per le varie città e provincie diedero ciascuno sicuri saggi della loro destrezza a questo riguardo. Se credevano, o facevano le viste di credere che la loro città fosse per scarseggiare di grano, ne arenavano improvvisamente il commercio, e ne prendevano la soprintendenza. L'accidente poi portava, che al momento d'una spedizione di grano, sorgeva la necessità d'approvigionare una piazza; altre volte conveniva cangiare i magazzini; poi vi era lungo passaggio di truppe, quindi movimenti straordinarj di guerra, poi bisogni degli ospedali, ora sospetti di monoplio, quest'oggi pericoli di carestia, altre volte timori di trasporti al nemico..... Ciascuno di questi lealissimi motivi bastava per far gettare un sequestro generale sul grano, che spesso non si levava se non mediante il tenue sborso d'una pezza per moggio (13). Tale fu la condotta

mezzo, e ne riserbava poi la maggior parte per le limitrofe, alle quali è più facile lo sfroso. Ma queste per ottenere le licenze dovevano sborsare il doppio del solito, e il commissario ogni anno metteva in tasca un migliaja circa di zecchini, e questo per amor del pubblico bene.

(13) All'opposto riporterò qui con piacere, e ricorderò col dovuto elogio il proclama 13 pratile anno 9 del generale Moncey, comandante in capo l'armata d'Italia (per interim). « Attesi gli » impedimenti che soffre il commercio nella libera circolazione » degli oggetti d'industria, che l'alimentano, e viste le lagnanze, » che ci sono giornalmente innoltrate contro alcune autorità, le quali » sottopongono le merci ad ispezioni e autorizzazioni di transito, e » persino a contribuzioni estranee ai dazj della finanza del governo

de' religiosissimi Tedeschi, i quali realmente mostrarono di credere soltanto in Giove predatore (14). Ora queste vessazioni, che si moltiplicano,

» cisalpino: Considerando che questa estensione d'autorità, qualunque sia il pretesto d'ordine, con cui si cuopra, è una violazione de' principj della libertà del commercio, e che sconcertando l'industria, e impedendo ai commercianti di abbandonarsi alle loro intraprese speculative, inaridisce i canali delle rendite pubbliche, sui quali è assicurato il soldo dell'armata, determina:

» Art. I. La libera circolazione delle merci, di qualunque natura siano, per tutta l'estensione della repubblica cisalpina, non è soggetta alla sorveglianza militare.

» Art. II. È vietato espressamente ad ogni autorità militare d'attribuirsi un dritto d'ispezione o di contribuzione sugli oggetti d'industria in circolazione: solamente è loro ordinato di prestarsi a qualunque domanda, che sarà legalmente fatta a' medesimi per proteggere nella loro sorveglianza gli agenti delle dogane cisalpine contro il passaggio delle merci proibite, o contro il rifiuto de' dazj legittimi stabiliti dai regolamenti di finanza. A questo si limita l'azione della forza armata, e di quelli che ne sono depositarj.

» Art. III. Colle presenti disposizioni non è derogato a quelle prescritte dagli ordini generali dell'armata, relativi alla polizia dell'importazione e dell'esportazione de' grani. Al contrario tali ordini sono mantenuti in vigore, e rinnovati, sinchè sia diversamente determinato.

» Art. IV. I generali sono invitati a tener mano all'esecuzione del presente decreto, il quale sarà stampato nelle due lingue, pubblicato, trasmesso al ministro straordinario francese presso il governo cisalpino, e al comitato di detto governo, per essere indirizzato a tutte l'autorità civili, e sarà posto all'ordine del giorno dell'armata. = *Firmato* Moncey. »

(14) È noto che l'ardor del bottino innalzò in Roma un tempio a Giove Predatore. Pria di partire per la guerra i generali promettevano a questa sublime divinità di farle assaggiare una porzione delle spoglie del nemico, per rendersela benevola e propizia ne' furti e nelle rapine.

e si suddividono all'infinito, allorchè la circolazione non è libera, costringono molti a sbarazzarsi nel tempo stesso del loro grano, e non ne profittano che i monopolisti; o a sottrarlo allo sguardo dei pubblici agenti, e il grano che non manca su i granaj manca sul mercato, e quindi ne seguono gli effetti di una vera carestia.

Intanto gli agenti dell'annona, dopo avere sparso sì universale timore, restano padroni del campo, e fanno pagar caro ai bisognosi l'onore di comprare da essi, ovvero volendo salvare le apparenze lasciano ad un terzo la briga di vendere, e dividono con lui il guadagno; o finalmente per mettersi più al sicuro, vendono al maggior offerente il diritto d'esportare il grano; da ciò ne nasce un doppio danno, che va a cadere sul paese abbondante, e sul paese povero. Il commercio tra questi due paesi essendo ristretto tra le mani di due, o pochi più monopolisti, i venditori del paese ricco non potendo contrattare che con queste sanguisughe dovranno dare il grano ad un prezzo bassissimo; all'opposto i compratori nel paese povero non potendo per le medesime ragioni far commercio che co'stessi lupi insaziabili, compreranno a prezzo esorbitante. Questo non è che un saggio dell'abilità di quelli che preseggono all'interna circolazione de'grani, allorchè la circolazione è impedita.

danni, le vessazioni, le angherie, gli abusi che pullulavano da ogni lato di questo sistema fatale, giunsero a tal segno che la sanzione di molti

secoli non potè salvarlo dalla rovina. La sola ignoranza in delirio presa dalla smania di farsi un nome presso la parte meno industre e più oziosa del popolo, potè rinnovarlo a' nostri giorni, ad onta de' semplici principj della più triviale economia (15). Questo peraltro dimostra che la libera circolazione del grano nell' interno dello stato ha ancora bisogno d' apologisti.

CAPO III.

Della notificazione de' grani.

I nostri maggiori modestamente persuasi che ad ogni lor cenno dovesse comparir l' abbondanza, gettavano ad ogni istante nel pubblico delle leggi, come se fossero delle fave; ma per disgrazia del popolo, i nostri maggiori s' ingannavano, come

(15) Leggete il proclama 4 termidoro anno 9 del commissario straordinario del Mella. Io credo che se arlecchino volesse parlare patrioticamente, userebbe del tono e delle espressioni del nostro commissario, ma questo è niente. Il bello consiste nel vedere riuniti in poche linee i principali pregiudizj de' nostri maggiori sull' annona, ed inculcati quali massime incontrastabili. Il commissario nel suo proclama promette che *cesserebbe d' esistere pria di vederle inosservate nella più piccola parte.* Ma il governo avendolo giustamente chiamato all' ordine, egli ha dovuto vederle inosservate quasi tutte. Per bene però degli abitanti del Mella, non ha stimato a proposito di cessar d' esistere. Quindi resta dimostrato che nel nostro secolo filosofico non sono più di moda i ciarlatani.

s' inganna chi crede che ad ogni colpo di bacchetta del Padre Inquisitore debba apparire il demonio.

Mi par di vedere quei vecchioni uniti in consesso a discutere l'affare dell'annona. L'anziano di essi prende la parola, e dice: *Siccome noi non vediamo il popolo della campagna, perciò lo dobbiamo contar per nulla. Il solo popolo cittadinesco merita la nostra attenzione, e in mezzo di lui dobbiamo crear l'abbondanza. Ora qual mezzo poss' io suggerirvi, che più direttamente, e con maggiore speditezza guidi a questo scopo, che l'introduzione della parte domenicale nella città? Ma come saremo noi certi che il nostro decreto sarà eseguito, se pria non c'è noto il numero delle spiche che nascono ogni anno sul nostro suolo? Io inclino dunque a proporvi che la notifica del raccolto, e l'introduzione della parte domenicale nella città sia fissata qual legge.* Dopo poche altercazioni questo parere è accettato.

Un altro s'alza, e dice: *Allorchè stiamo per formar qualche legge, qual altra guida possiamo noi prendere che il popolo Romano? I giureconsulti ad una voce gli prodigalizzarono immensi elogi; può restar qualche dubbio dopo la decisione de' giureconsulti? Ora il popolo Romano emanò leggi severe contro gl' incettatori di biade. È vero che alcuni dicono che in materia d' economia e di commercio quel popolo non s' intendesse gran fatto. Ma i saggi nostri maestri ci diedero nella nostra gioventù*

sì alte idee della somma e universale scienza di quel popolo, che rigetterò sempre anche senza esaminarla qualunque opposta opinione. Ci si dice anche che le circostanze di Roma erano diverse delle nostre; ma io dico che le espressioni di quelle leggi sono formali, e sia che prendansi nel senso largo, o nel senso stretto, s'applicano a tutti li stati. Il mio sentimento è dunque, che siano vietati gli ammassi dei grani. Questo sentimento viene approvato a pieni voti.

Vi è un male, dice un terzo, *che serpeggia tra di noi, e che rincara il prezzo delle biade a dismisura, io parlo degli accaparramenti. I proprietarj sollecitati dalle dimande degli accaparratori tengon alte le loro pretese; ma costoro che non sanno di che fare del loro denaro, non si lasciano spaventare, e comprano a qualunque prezzo. Ora queste compre immature fanno che l'alto prezzo continui, giacchè non si trovano nè altri proprietarj che pressati dal bisogno siano più discreti nel vendere, nè altri mercanti da grano, che consigliati dall'interesse vendano a prezzo men caro, per avere sugli altri la preferenza. Altronde v'è nulla di più scandoloso, che di comprare sul campo ciò che deve essere comprato sul granajo? Io sono dunque di parere che siano annullati tutti i contratti d'accaparramento.* Anche questa opinione passa a pieni voti.

Le vostre misure sono ottime, dice un altro, *ma il popolo sarà sempre vittima dell'ingordigia dei pristinaj, finchè non fisserete il prezzo del pane,*

È vero che noi non fissiamo prezzo nè alle scarpe, nè alle calze, nè alle tele, nè alle lane, nè ai cappelli, nè al formaggio, ma il pane è cosa ben differente, e i pristinaj sono sì diversi dagli altri mercanti, che tutti s'accordano nel non vendere piuttosto che vendere a basso mercato. Quando voi avrete detto che il pane buono, bello, ben cotto, di tal peso si venda tanti soldi la libbra, sfido tutti i pristinaj a ritrovare uno scopatojo. Sarebbe anche mia opinione, che estendeste la tassa dei prezzi a tutti i commestibili. Dopo aver fatto menzione onorevole al proponente, l'assemblea sancisce la legge.

Mi sia permesso il dire due parole, soggiunse allora un vecchio, che aveva masticato tabacco durante tutta le sessione. *Noi abbiamo dei vicini bisognosi di grano; ora se questi compariscono su i nostri mercati, il grano s'incarerà di prezzo, e sebbene costoro siano meno ricchi di noi, e costretti a maggiori spese pel trasporto, ciononostante i nostri compratori non potranno sostenere con essi la concorrenza. È vero che siccome noi permettiamo l'esportazione del formaggio, perchè soprabbondante nel nostro stato* (1), *così dovremmo permettere l'esportazione del grano, giacchè anch'esso soprabbonda di molto al necessario consumo. Ma io sono di parere che è meglio che il grano marcisca tra di noi, di quello che esporci al pericolo di mancarne.* In vista di questi indistruttibili argomenti fu proibita l'esportazione.

(1) Sono queste le espressioni delle gride 11 novembre 1592, 19 gennaio 1679.

Le opinioni ch'io suppongo approvate in questa seduta, saranno il soggetto di questo, e de' seguenti capitoli. Comincio dalle notifiche.

Siccome questo dovere di notificare il grano intimato dalla grida 21 giugno 1593 (2), approvato dalle nuove costituzioni di Milano, confermato dalle gride generali in materia di biade, ora comandate sotto la pena del doppio valore del grano non notificato, poi del solo valore di esso come nell'anno 1619 e seguenti; ora intimato colla comminatoria della perdita del grano, oltre uno scudo per moggio, coll'aggiunta della forca, e confiscazione de' beni a chi sottraesse grani, nascondendoli in luoghi immuni (3); ora colla minaccia della penale di due scudi per moggia oltre la perdita del grano, e a chi fosse democratico a segno da non avere nè scudi nè grano, tre buoni tratti di corda, e in caso d'ulteriore bisogno anche la galera (4); siccome dico questo dovere di notificare il grano è ordinato da pene tanto severe, così mi vien voglia di scendere agli Elisi, per vedere, se posso indurre i nostri maggiori a cancellarlo. Questo viaggio meno lungo

(2) Le prime tracce della legge sulle notificazioni trovansi negli *Statuta victualium*... al capo 22: in cui è scritto: « Quilibet a quo fuerit requisitum per officiales qui ibunt ad circandum bladum, teneatur et debeat ostendere illud bladum, quod erit in illa domo libere ad suam voluntatem, et hoc sub pœna soldorum quinque tertiolorum pro modio ejus bladi, quod non fuerit ostensum. »

(3) V. la grida 14 luglio 1710.

(4) V. la grida 2 settembre 1749.

che quello di Parigi non mi costerà che pochi soldi a Caronte, per portarmi di là dal fiume Stige, e un pezzo di focaccia al can cerbero che custodisce i morti. Io trovo i nostri vecchi legislatori seduti in crocchio, e dico loro: « Eccel-
» lenze, io non vengo nè a raccontarvi che il
» vostro stato ora è cangiato in una repubblica
» libera e indipendente, nè che la pace regna
» finalmente sulla terra; ma vengo a dirvi che
» l'esperienza ha messo in chiaro gli errori della
» vostra legislazione sull'annona, e a provarvi in
» particolare che la vostra legge sulla notifica de'
» grani è inutile e dannosa.

« Dico in primo luogo inutile, perchè dai
» libri delle notificazioni dell'ex-Lombardia Au-
» striaca risulta ad evidenza, che i notificati ap-
» pena danno di che vivere per poco più della
» metà d'un anno; eppure voi sapete che in que-
» sta provincia il raccolto supera ordinariamente
» l'interno consumo, ed il commercio estero de'
» grani è un ramo di finanza nazionale. *Ecco dun-*
» *que*, per usare le espressioni del Conte Verri
» qui presente, *ecco dunque abitualmente fallace*
» *la notificazione del doppio per lo meno. Nè si*
» *speri mai d'averla esatta; l'esperienza de' secoli*
» *ci deve disingannare: ogni anno periodicamente*
» *questa notificazione s'intima con un editto, in*
» *cui si minaccia la confisca del grano non noti-*
» *ficato, la pena pecuniaria d'uno scudo per mog-*
» *gio di grano non notificato, e maggiori pene an-*
» *che corporali, eppure più d'un milione di moggia*
» *viene celato alla notificazione.*

« Le ragioni poi di questa fallacia nelle noti-
» fiche s'ascondono in parte nella natura del cuore
» umano, in parte nell'incongruenza delle vostre
» leggi. Di fatti il proprietario, che vorrebbe essere
» buon cittadino, a condizione di pagare pochissimo
» nelle pubbliche imposte, notifica sempre meno,
» acciò le sue ricchezze impiccolite avanti lo sguar-
» do del governo gli diano dritto di chiedere dimi-
» nuzione d'aggravj, o maggior riguardo a' suoi tem-
» porarj riclami. Altronde egli sa che alle volte i go-
» verni fanno de' scherzi un po' bizzarri sulle pro-
» prietà de' cittadini, ed egli che sta sempre sulla
» punta de' piedi, per vedere se dal futuro s'avanza
» qualche nube di malanno, e teme sempre più
» del dovere, cerca di comparire un *sansculottes*
» per pagar solo come tale; perciò voi sapete che il
» problema più difficile nelle finanze si è appunto
» il determinare lo stato reale de' cittadini. Que-
» sto timore poi va fino alla smania, e riduce le
» notificazioni quasi a zero ne' tempi di guerra e
» di requisizione. Chi vorrete voi che abbia la
» stoltezza di notificare d'aver del grano, quando
» è sicuro che in breve gli si leverà la pena di
» custodirlo? Aggiungete che il grano notificato,
» cioè scritto su i libri delle pubbliche autorità,
» dà nascita ad una tema indeterminata e vaga
» di doverne rendere ragione. Ora tale è l'indole
» capricciosa e indipendente del cuore umano,
» che vuol disporre delle sue proprietà a suo pia-
» cimento, in quel tempo che più gli aggrada, in

» quel modo che gli suggerisce l'interesse o il
» capriccio, venderle, ritenerle, cangiarle senza
» riguardo ad alcuno, e teme d'essere privo di
» questa libertà, ogniqualvolta vede un occhio
» aperto e fisso sopra di lui, quasi in atto di chia-
» marlo a un tribunale, e dirgli: che fai? Quindi
» ciascuno notifica meno che può, credendo di
» salvare una parte tanto maggiore della sua libertà,
» quanto è maggiore la quantità di grano che sot-
» trae alla notifica.

« L'incongruenza delle vostre leggi, sia per-
» messo il dirlo con tutto il rispetto, tende an-
» ch'essa a rendere le notifiche fallaci. Difatti sia
» che voi non contaste nel numero degli uomini
» gli scalzi, e miserabili agricoltori, sia che cre-
» deste che il solo popolo cittadinesco avesse
» dritto di empirsi il ventre, voi ordinaste che
» la parte domenicale del raccolto fosse condotta
» alle città. Ora questo è un peso che fa un pò grat-
» tar in testa i proprietarj; non fia quindi mera-
» viglia se essi fanno qualche giravolta per sot-
» trarvisi. Essi si sono appigliati a notificar meno
» che possono, per scemare l'ordinata introdu-
» zione. Parimenti voi avete proibito gli ammassi,
» eppure nelle vostre stesse gride convenite che
» vi sono sempre stati ammassi, ed io soggiungo
» (perdonate l'impertinenza) che è fisicamente
» impossibile il dissiparli; ma se vi sono degli
» ammassi proibiti, vi deve anch'essere una gran
» quantità di grano sottratta al guardo del governo,
» cioè non notificata.

» Dicevo in secondo luogo, che il sistema
» delle notificazioni è dannoso, e parmi in pria
» che il danno emerga da tanti onorarj che giu-
» stamente si mangiano gl'impiegati negli officj
» delle notifiche, i quali stanno là per mettere
» a libro le menzogne de' proprietarj, onde dopo
» un vasto conteggio trarne le convenienti tabelle,
» le quali possono somigliarsi a quelle della ca-
» bala, onde avere i numeri del lotto. Nè con-
» viene trasandare le licenze più che poetiche
» che si prendono gli officiali sparsi per le terre,
» lontani dal guardo delle autorità superiori. Co-
» storo che sanno rendere importante e serio il
» loro ministero ridicolosissimo, impongono al-
» l'ignoranza ed alla debolezza degli agricoltori,
» menandosi spesso per bocca le parole d'accusa,
» di processo, d'amenda, di tribunale. Dopo aver
» passato molte ore o sulla piazza vendendo ca-
» rote ai gonzi, o nell'osteria bevendo a spese
» di quelli che li temono, vestono l'abito di giu-
» dice, e sia che convengano con questi d'un
» tanto per sciorlo dall'obbligo delle notifiche, sia
» che intimidiscano quelli colla minaccia d'un'ac-
» cusa, sia che facciano attendere ad altri la spe-
» dizione d'un affare, sia che arrestino dei tra-
» sporti di grano ai mercati con qualche mendi-
» cato pretesto, hanno mille mezzi per costringere
» i proprietarj a mille indebite mercedi. Questi
» onorati pubblicani, come vedete, sono un vero
» e reale aggravio, di cui farebbe volontieri senza
» l'agricoltura.

« Dopo queste osservazioni vere o false, sot-
» topongo al sommo giudizio delle Eccellenze Vo-
» stre il mio parere. Io direi, che siccome un
» savio ed esperto giardiniere invece di contare
» ad una ad una tutte le brente d'acqua, che
» scorrono pe' varj canali del suo giardino, os-
» serva il punto a cui l'acqua s'innalza, e dalla
» regolarità del corso, e dalle esperienze degli
» anni addietro determina, se l'acqua giunta a tal
» segno basterà pel suo giardino; così il prezzo del
» grano sui mercati, sempre regolare, allorchè è li-
» bera la circolazione, e l'esperienze degli anni ad-
» dietro, solo sprezzabili dagli uomini presuntuosi ed
» ignoranti, serviranno al governo di norma un po'
» più sicura delle notifiche. Di fatti i prezzi d'o-
» gni merce sono sempre la vera misura dell'ab-
» bondanza e del bisogno. Quando l'abbondanza
» viene verso di noi, il prezzo quasi direi spa-
» ventato s'impiccolisce e s'abbassa; per lo con-
» trario s'alza e s'ingrossa, quando ella ci volta
» le spalle. Quindi un sistema, che non farà gri-
» dare alcuno, allontanando la mano spaventosa
» dell'arbitrio, che presentandoci delle sicure no-
» tizie sarà nel tempo stesso di poco peso all'e-
» rario, fia sempre il deputare su i mercati chi
» registri i prezzi, e ne faccia rapporto. Essendo
» libera la contrattazione, il prezzo dipenderà da
» quel conflitto del bisogno coll'abbondanza, delle
» dimande colle offerte, il quale forma il vero
» prezzo naturale e sincero di ciascuna cosa; quindi

» ogni settimana potrà conoscersi il prezzo me-
» dio de' mercati, e in conseguenza la scarsezza
» o l'abbondanza del paese.

« Ho esposto il mio parere con tutta la ti-
» midezza che conviene ad un giovine, e lascio
» volontieri alla nota sapienza delle Eccellenze
» Vostre, il decidere se i fatti che ho addotto,
» e le ragioni che v'ho annesso, provino che la
» pratica delle notificazioni de' grani è inutile e
» dannosa ».

Non so se que' buoni vecchi faranno girare il mio discorso per venti dicasteri, onde darmi un riscontro da qui a quattro mesi. Spero peraltro qualche speditezza, giacchè il marchese Beccaria e il conte Verri, che sono del mio parere (5), spalleggieranno la mia dimanda. Che che ne sia, allorchè riceverò qualche risposta, la comunicherò a' miei lettori fedelmente.

CAPO IV.

Della comandata introduzione del grano nelle città.

I pittagorici per creare nell'uomo la sapienza avevano per massima d'insegnargli pria a suonare la chitarra, e i Romani per far cessare qualche peste chiamavano dall'Etruria degli istrioni, i quali

(5) Il conte Verri nel suo *Discorso sulle leggi vincolanti*: il marchese Beccaria ne' varj discorsi inediti, recitati avanti il magistrato camerale di Milano, esistenti nell'archivio nazionale.

danzavano al suono del flauto. Le leggi de' nostri maggiori sull'annona sono egualmente ridicole, ed hanno tanto rapporto coll'abbondanza, quanto il suono della chitarra colla sapienza, e la danza colla cessazione della peste. Ce ne porge un esempio la legge che ordina l'introduzione del grano nelle città. Si veggono i primi semi di questa legge negli *Statuta Victualium*, in cui supponesi nel governo il potere di costringere i proprietarj a condurre a Milano quella quantità di biade, che a lui piacerà di trasciegliere (1). Viene ordinata l'introduzione del fromento e della segale dalle gride 3 agosto 1593, 16 luglio 1619, e tutte le gride generali in materia di biade inculcano lo stesso dovere.

Ora volete voi sapere qual era l'effetto di questi ordini? Acqua cotta. Di fatti alcune volte i proprietarj d'accordo coi molinaj facevano uscire del grano dalla città, e lo battezzavano per grano da macinarsi; poi dopo che aveva preso un po' d'aria, lo facevano rientrare, e gli davano il nome di grano da introdursi; così ripetendo il medesimo gioco, cioè mandando a spasso fuori di città alcune moggia di grano, soddisfacevano all'obbligo

(1) Si contigerit aliquem officialem ire per comitatum Mediolani pro circando bladum, non possit nec debeat dictus officialis facere carezari dictum bladum pro conducendo Mediolanum. Sed possit præcipere et terminum assignare sufficientem illi vel illis cujus erit bladum, ut illud bladum consignare et præsentare debeat ad civitatem Mediolani. *Statuta victualium*... cap. 21.

d'introdurne cento (2). Altre volte si liberavano dallo stesso peso facendo che il grano divenisse servitor di due padroni. Di fatti messer Martino, che introduceva grano in città, dopo aver soddisfatto all'obbligo dell'introduzione, o senza esserne obbligato, lo dichiarava proprietà di messer Lorenzo, il quale mediante questa bugia officiosa veniva sciolto dal suo dovere (3): ora il grano usciva dalla città ravvilupato nel fieno, poi come Achille lasciava la vil sua spoglia, e compariva vero grano da introdursi; ora si ripeteva il miracolo della moltiplicazione de' cinque pani, e con poche lire regalate allo scrittore esistente alle porte, cinque moggia di grano si trasformavano in cinquecento. Altronde quelli che erano abbastanza docili per obbedire alla legge, non erano però macheroni a segno da vendere immediatamente il grano dopo averlo introdotto, e spesso amavano meglio che stessero un po' allegri i sorci sui solaj, di quello che non aspettare il tempo opportuno alla vendita, quindi l'introduzione del grano riesciva di nessun effetto. È vero che il legislatore accortosi che il suo ordine non era che un buco nell'acqua, comandò e ciascuno di consumare il grano introdotto, o di venderlo pria

(2) V. la grida 28 giugno 1709.

(3) V. le gride 16 giugno 1611, 30 luglio 1699, 21 luglio 1701, 28 giugno 1702, 27 luglio 1703, 23 giugno 1704, 20 luglio 1707, 18 luglio 1710, 7 luglio 1714, 9 luglio 1770.

del nuovo raccolto. Volle sapere a chi s'era venduto, per qual motivo gli si era cangiato luogo, ove erasi trasportato, ed altre simili minute notizie richiese, le quali aprirono il campo ad altrettanti scapatoj (4). Di fatti i pristinaj fecero dei biglietti di consumo, i particolari stabilirono dei contratti illusorj, s'inventarono dei motivi di cangiamento; ora il grano s'era guasto ne' solaj, ora si era dato in pagamento alla servitù, altrevolte s'era venduto al mercato, e non era che grano altrui, altrevolte corrompevasi la fede de' visitatori....; quindi a me pare che il legislatore e i proprietarj potevano assomigliarsi ai ragazzi che giocano a nascondersi; mentre il povero martire che ha la benda sugli occhi insegue gli altri da una banda, essi fuggono alla parte opposta, o mentre sta ad aspettarli in un varco, essi sono lontani cento passi.

Osserviamo la legge da un altro lato, e dopo averne veduto il ridicolo, esaminiamone i danni.

I proprietarj dovendo introdurre il grano in città, converrà che pensino a preparar dei solaj, o a prenderli a nolo, a far sommovere il grano, e a custodirlo; ma il trasporto, la conservazione, la custodia richieggono delle spese non indifferenti. Ora credete voi che i proprietarj saranno

(4) V. la citata grida 28 giugno 1709. La grida 10 luglio 1708 ordina anche la notificazione giurata di mese in mese del consumo; vieta inoltre di poter vendere il grano a' pristinaj e munizionieri.

sì dolci di sangue, che dopo tante spese non si vorranno rifare sulle vendite? Mancomale. Dunque la legge dell'introduzione farà accrescere il prezzo del frumento. All'opposto se il grano rimanesse alla campagna, il proprietario non sarebbe costretto a mettere tante volte la mano alla borsa per conservarlo e custodirlo. Egli è altronde infallibile che il grano verrebbe prontamente alla città, ogni qualvolta lo chiamasse il bisogno; giacchè se ai non proprietarj è necessario il frumento, i proprietarj abbisognano di denaro. Le spese della coltura e delle imposte li costringono assolutamente a mettere da banda le eccessive pretensioni. Vi è un'altra piccola bagatella da osservarsi, ed è, che le spese crescono in ragione del trasporto, quindi un povero proprietario, che dista da Milano venti miglia, dovrà pagare il decuplo di quello che paga un marchese il quale non dista che due.

Ma via, non pensiamo alla giustizia che da molto tempo ha rotta la bilancia; prendiamo pe' capelli tutti i proprietarj, e sottomettiamoli alla legge dell'introduzione; supponiamo anche, come era intenzione de' vecchj legislatori, che ciascun proprietario vada per la città col suo sacchetto di frumento sulle spalle, e gridi: è quì l'uom del frumento a buon mercato: credete voi che il popolo ne trarrà molto vantaggio? Io ne dubito fortemente; e siccome non sono nè poeta, nè legulejo, nè teologo, nè guerriero, soggiungo la ragione. Vi sono sì nelle città che nelle campagne

varie persone che stanno osservando le oscillazioni dell'abbondanza e della carestia, ad ogni rumore aguzzano le orecchie come i cani da caccia; alla vista d'un sacco di grano corrono come tanti matti. Ora allorchè i proprietarj cercheranno di vendere, i miei uomini dalle orecchie aguzze e dalle gambe veloci s'immischieranno tra i compratori; e siccome essi hanno le mani piene d'oro, mentre il popolo non ha che poche lire, è naturale che abbiano la preferenza nella compra. Fate tutte le leggi possibili onde allontanarli dal mercato, essi compreranno sotto i vostri occhi, e vi rideranno in faccia. Ma dopo aver comprato a basso prezzo, non apriranno i loro granaj che quando il prezzo del grano monterà molto in su. Dunque la legge dell'introduzione del grano inosservata è inutile, osservata ne accresce il prezzo, favorisce i monopolisti, quindi danneggia il popolo.

Dopo aver predicato l'introduzione del grano nelle città, era naturale di vietarne l'uscita. Ma i nostri maggiori furono a segno invasi dalla paura di mancarne, che costrinsero il grano comparso sul mercato a rimanervi, e vollero che i proprietarj stessi, o loro agenti lo vendessero nel medesimo giorno, o al più nel giorno seguente (5). È vero che i proprietarj, allorchè non vedevano il loro interesse a vendere, facevano con finta compra levare il grano da una terza persona. Ma

(5) V. la grida 16 settembre 1622.

se la legge fosse stata eseguita a dovere, questo era il modo di dire a' venditori, ritiratevi, quindi di far montare il prezzo del grano ne' mercati susseguenti; così la smania d'avere del superfluo espone spesso al pericolo di mancar del necessario, e molte volte il popolo soffre la carestia, perchè i suoi legislatori coniano leggi alla cieca.

Forse è questo il luogo di svelare il marcio d'un sistema, che per la sua apparenza popolare fa ancora illusione a molti, e al popolo principalmente, la cui vista non va più lungi d'una spanna. Io voglio, disse il legislatore, che il popolo più povero della città sia sicuro d'avere del grano per tutto l'anno, e lo compri a più basso mercato, che gli altri cittadini. A questo effetto io costringerò tutti i proprietarj dello stato a portare su i mercati delle città, al tempo che fisserò periodicamente a ciascuno, tale quantità di grano proporzionata a' suoi poderi. Ordinerò, che questo grano si venda ad un terzo, o ad un quarto meno di quello, che vendesi su i solaj. Ai soli più bisognosi cittadini concederò un libretto, onde poter entrare sul mercato una o due volte al mese, autorizzandoli a comprare una mina, uno stajo, o più di frumento in ragione delle bocche d'una famiglia. Questa è la legge gotica, che in qualche stato d'Italia è ancora in vigore; mettiamola al crogiolo della ragione e dell'esperienza.

Osserverò in primo luogo, che anche questo provvedimento conta per nulla gli abitatori delle campagne. Questi poveri diavoli di campagnoli,

benchè più numerosi, più morigerati, più utili degli altri cittadini, pure non hanno mai trovato un santo che perorasse per essi. I vecchi legislatori, che pensando al popolo non dimenticavano la loro quiete, dicevano tra di loro: *Il popolo campagnolo più sofferente, meno irritabile del popolo cittadinesco può anche morir di fame, senza che ci disturbi con un grido; per qual motivo dobbiamo dunque pensare a lui? S'egli soffre più degli altri cittadini, conseguirà maggiori gradi di gloria in Cielo*; e dopo questo felicisssimo augurio si credevano sciolti dal dovere di provvederlo di pane.

2.° Il grande artifizio dell'accennato sistema si risolve in una ingiustissima violenza fatta a' proprietarj; essi vengono costretti a vendere parte del loro grano meno di quello che vale. Ora qual sentimento ecciterebbe il legislatore se dicesse ai mercanti: venderete parte de' vostri panni, tele, fustagni meno di quello che costano? A me pare che vi si vedrebbe il dito dell'ingiustizia, e si griderebbe all'abuso della forza.

3.° I proprietarj più lontani dalla città sono costretti a maggiori spese per la maggior lunghezza del trasporto. Un povero possessore, che sta a' piedi de' monti, è costretto a pagare venti volte di più che un ricco, le cui campagne godono dell'aria cittadinesca.

4.° Obbligare i proprietarj a vendere il loro grano meno di quello che vale, è lo stesso che obbligarli a sborsare al popolo una certa quota

di danaro. Ora io dimando con qual ragione di giustizia si possano obbligare i proprietarj a questo peso, mentre gli altri ricchi cittadini ne vanno esenti? Io proprietario miserabile non raccolgo sul mio terreno tanto grano quanto basta per la mia famiglia. Per obbedire alla legge io sono costretto a comprare il grano, pagarlo venti su i solaj, contentarmi di quindici sul mercato, in conseguenza a perder cinque. Ma per qual cagione un ricco mercante che mi potrebbe affogare nell'oro, sarà libero da quest'obbligo, perchè non possiede un palmo di terreno? Il grande scopo della legge si è che venga fatta una specie di limosina ai cittadini più poveri; dunque devono concorrervi proporzionatamente i ricchi cittadini. Ora anche i mozzi di stalla vi diranno che un uomo non deve essere escluso dal ruolo de' ricchi, perchè non è possessore; dunque l'accennata legge fa andare a gambe levate la giustizia distributiva.

5.° Gli esecutori di questa legge, che sono tutti incorrotti secondo il solito, per dei motivi a loro noti, alleggeriscono la mano su i proprietarj più ricchi, per aggravarne il restante. Il pubblico bene, i meriti personali di altri proprietarj vogliono che per essi si scelga il tempo più favorevole alla condotta, che si sbagli nello scrivere la quantità di grano requisita, e finalmente che non si badi se giunge intera sul mercato. Li stessi esecutori della legge hanno dei motivi egualmente giusti ed onesti per aprire spesso il mercato

ad alcune famiglie, ed essere più riservati con altre. Dovrei perdermi in un mare d'inezie, se volessi notare la destrezza de' sgherri, i quali segnano e non segnano i libretti dopo la compra, per lasciare a' loro amici il dritto di ritornare sul mercato nel medesimo giorno, l'industria de' compratori nel far sparire le segnature per il medesimo motivo, l'abilità de' venditori, che per una specie di giuoco di bussolotti ti mostrano un grano che non esiste, la cessione de' libretti fatta da quelli, cui manca il denaro per comprare, ad altri, cui il denaro soprabbonda, e quindi conchiudere che la legge volendo portare i suoi beneficj ai più bisognosi, va a cadere in bocca di quelli che lo son meno, come appunto la farfalla che casca nella fiamma, da cui sembrava allontanarsi.

6.° I proprietarj danneggiati dalle vendite sui mercati sanno farsi indennizzare sui solaj. Quindi i pristinaj pagano ciò che hanno guadagnato i poverelli. Ma dopo aver pagato vogliono averne il compenso, e non han torto. Ora siccome concorrono ai pristini i cittadini più poveri, questi ridanno a' pristinaj ciò che avevano ricevuto da' proprietarj. Quindi il vantaggio delle ordinate condotte di grano sui mercati alle condizioni suddette mi sembra affatto illusorio. Ma il popolo che dice: io pago soltanto quindici lire sul mercato ciò che sul solajo mi costerebbe venti, resta colpito dal guadagno delle cinque lire, senza riflettere che queste dovrà sborsarle di giorno in giorno al pristino.

7.° I poveri sul mercato comprano terra e lolio in vece di frumento. Io ho veduto del pane fatto da questa mistura, che non si sarebbero degnati di mangiarlo nemmeno i sorci. Ora a me sembra che non valeva la pena d'emanare una legge forzosa per fare a'poveri questo strano regalo; e questa terra, questo lolio, questa mistura, non so con qual nome chiamarla, non sarebbe stata venduta a più caro prezzo fuori del mercato.

8.° Questa legge è impolitica. Un libretto concesso dal governo, che autorizza parte dei cittadini a comprare del grano ad un prezzo minore del giusto, conferma l'odio, inveterato de' poveri contro i possessori di terreno. Senza arrecare un vantaggio sensibile ai primi, il governo viola il sacro dritto di proprietà de'secondi, e giustifica tutte le frodi che dall'odio sogliono germogliare.

CAPO V.

Della tassa de' commestibili, volgarmente calmiere o meta.

Si racconta di Milone Crotoniate, che avendo ritrovato un albero metà diviso pel lungo, volle finire di scinderlo colle sue mani. Ma mentre tutto inarcato ne' muscoli tirava da opposte bande, i conj che stavano in mezzo, sfuggirono di sotto, quindi i due tronchi unitisi con violenza serrarono come in una morsa le mani del gladiatore.

Ora a me pare che questo accada tutto giorno al popolo, allorchè vuole che si mantenga il calmiere o la meta. Egli non vede che sotto questo calmiere s'ascondono le frodi de' venditori, e che se egli paga cinque ciò che non vale che quattro, succede appunto in forza della meta.

Di fatti in qual modo formasi questa meta, che deve servir di freno all'avidità de' venditori? Dai prezzi dei commestibili che corrono su i mercati. L'amministrazione dipartimentale paga dei metieri che innalzano il loro tribunale su i mercati del dipartimento, e scrivono i varj prezzi del frumento, de' buoi, del butirro...; da questi varj prezzi la ragionateria dipartimentale deduce il prezzo medio; al prezzo medio s'uniscono le spese, e il guadagno de' venditori, e così resta fissato il calmiere o la meta. Ora ditemi di grazia, credete voi che i pristinaj, i beccaj, i pizzicagnoli autorizzati a vendere il pane, la carne, il butirro... tanti soldi la libbra li scieglieranno della miglior qualità? A me pare di no; sia perchè il loro interesse grida altrimenti; sia perchè quando un'autorità vuole regolare il nostro guadagno, ci crediamo autorizzati a sfuggirle di mano con ogni sorta di mezzi; e allora si falsificano le merci, e s'immischiano come nel pane sostanze di minor valore; allora l'inganno s'asconde tra i pesi e le misure, e un quarto d'oncia ritenuto per ciascuna di tante minute vendite forma un prodotto considerabile al venditore; allora si conservano, come nella vendita della carne, i migliori pezzi pe' ricchi

consumatori per distribuire al popolo uno spolpato ossame, quindi si costringono i poveri a pagare una parte della spesa de' doviziosi (1). Questi inconvenienti non avrebbero faccia da comparire, se non vi fosse la meta; giacchè il miglior pane, la miglior carne, il miglior butirro si venderebbero alcuni soldi di più, e sarebbero comprati dai ricchi, a' quali importa poco la spesa per avere i bocconi più delicati, necessarj alla loro salute; il pane, la carne, il butirro d'inferiore qualità sarebbero venduti alcuni soldi di meno, e verrebbero comprati dai poveri i quali spendendo meno avrebbero li stessi commestibili di prima. In una parola accadrebbe nella compra del pane, della carne, del butirro ciò che avviene nella compra delle frutta, in cui il prezzo si proporziona colla qualità. Siccome questa qualità varia in tutti i commestibili, siccome questa variazione non può essere afferrata dal legislatore, siccome da essa dipende la qualità del prezzo, quindi conviene lasciarne il giudizio alla libera contrattazione e gusto de' cittadini.

(1) Ne convengono le gride già riportate al capo primo. Lo stesso affermano le gride 24 gennaio 1769, 5 dicembre 1778. Quest' ultima « vieta il dare per giunta alcun pezzo dal ginocchio » in giù; perciò ordina che questi pezzi siano conservati separa- » tamente soltanto a chi li cercherà, ed a prezzo non maggiore » di soldi 4 per ciascuna libbra, rispetto a' macellari mastri, e » di soldi 3 e mezzo riguardo a' macellari soriani. »

Ma salterà agli occhi più lampante la verità di quanto ho avanzato disopra, se analizzeremo i danni della meta in ciascuna specie, o per parlare più castigatamente l'onesta industria, con cui i pizzicagnoli, beccaj e panattieri sanno unire il loro interesse col prezzo fissato dal calmiere.

Cominciamo dal butirro. Tutto il butirro che entra in Milano, deve, secondo le disposizioni de' nostri maggiori, portarsi sul mercato della Palla, e là essere venduto. Questo butirro che viene a far la sua figura sul mercato come cosa vendibile, è quasi tutto incaparrato dai pizzicagnoli, e gli accordi cadono tra i 20 e 26 soldi la libbra. Ora costoro si son cacciati in testa di venderlo, a cagione di esempio, soldi cinquanta. La pretesa è grande, come vedete, e il problema era difficile a sciogliersi. Fare che ventisei diventi eguale a cinquanta, è un'operazione, in cui non riescirebbe Archimede; eppure vi riescono i pizzicagnoli, e vi riescono col soccorso della meta; ecco in qual modo. Essi comprano a soldi 50 dieci o venti libbre di butirro, ciascuno dal suo corrispondente fittabile, e pagano denaro sonante, pubblicamente. Il metiere che sta là sul mercato colla sua penna in mano, scrive, addì 25 agosto 1801 sul mercato della Palla contratto di butirro a soldi 50, altro a soldi 45, altro a soldi 39 e denari sei . . . . ; quindi pone di sotto il suo reverendo nome, e spedisce la nota alla ragionateria dipartimentale. Questo fa la somma de' prezzi,

quindi la divide per la somma de' contratti (2), e salta fuori non il quoto reale, ma quello che si erano proposto i pizzicagnoli. *Quod erat inveniendum et demonstrandum.*

I beccaj si sono proposto lo stesso problema che i pizzicagnoli, e per dimostrare la fecondità dell'ingegno umano hanno trovato un'altra soluzione. Costoro contrattano a cagion di esempio un vitello che peserà realmente duecento libbre. Essi propongono al venditore di non contarne che 150, e a questo patto gli promettono soldi

(2) « Per formare l'adequato si fa la somma totale di tutti i » contratti seguiti, e questa viene divisa in tante porzioni eguali, » quante sono le partite contrattate, escluse le minori di sei mog- » gia; giacchè l'esperienza ha dimostrato risultare danno piuttosto » che utile, calcolando le somme inferiori, perchè chi va a com- » prare un sol moggio o qualche altra più piccola quantità di for- » mento, poco gli cale il pagarlo qualche cosa di più, purchè sia » di tutta bellezza » (V. Alcuni Papelli concernenti la materia delle vettovaglie, massime del pane venale 5 giugno 1726).

Con tutto il rispetto dovuto ai ragionati dirò che il loro metodo è falso, giacchè trascurano di far entrare nel calcolo la quantità delle moggia contrattate: eppure s'io voglio sapere cosa mi costano varie partite di grano, conviene che moltiplichi in ciascuna partita il numero delle moggia pel suo valore, quindi ne faccia la somma. Se poi voglio ridurre tutte queste moggia di diverso valore ad un valor comune, conviene che divida l'accennata somma pel numero delle moggia contrattate. Onde se m, n, p esprimono le varie quantità delle moggia, a, b, c i varj valori, il prezzo comune o l'adequato sarà espresso dalla formola $\frac{am+bn+cp}{a+b+c}$; all'opposto la formola de' ragionati è $\frac{a+b+c}{3}$ ben diversa dall'antecedente.

venti alla libbra. Secondo questa proposizione egli è evidente, che questo vitello invece di soldi 20 non è pagato realmente che soldi 15 la libbra; ma a bella posta si fa sparire il peso del vitello, per accrescere il valore della libbra, il che è essenziale pel beccajo. Il venditore all'opposto non resta in alcun modo danneggiato, giacchè valutare un vitello 200 libbre a soldi 15, egli è lo stesso che valutarlo libbre 150 a soldi 20. Ma intanto costando che il vitello è stato pagato, almeno apparentemente, soldi 20 la libbra il metiere fissa soldi 20, e sopra questa sodissima base vien calcolata la meta (3).

Vediamo mo a qual diavolo di mezzo si sono appigliati i pristinaj per far servire la meta al loro maggior guadagno. Essi hanno detto: il peso del moggio è fisso, o almeno poco variabile, quindi non possiamo usar dell'arte de'beccaj, che contrattando de' vitelli di diverso peso, possono farne sparire un terzo o un quarto a loro piacimento. Il frumento è di maggior consumo che il butirro, e se ne fissa il prezzo in varj mercati, onde la

(3) Presso i Romani il prezzo delle carni dipendeva da una specie di sorte chiamata *micatio*. Il compratore dopo avere scelto il pezzo di suo aggradimento chiudeva una delle mani, il venditore faceva lo stesso; ciascuno apriva quindi tutte le dita, o soltanto una parte; se la somma delle dita levate dall'uno e dall'altro era pari, il beccajo fissava alla sua carne il prezzo che voleva; questo dritto all'opposto apparteneva al compratore, se il numero risultava impari.

destrezza de' pizzicagnoli non ci sarebbe d'alcun giovamento: altronde tutti potendo comprar grano, ci sarebbe impossibile incaparrarne a basso prezzo, come è facile a' pizzicagnoli riguardo al butirro, giacchè secondo le gride (accennate nel primo capo) la vendita del butirro è una loro privativa; non ci resta dunque che di trasmutare il pane in pietre, e se da 3 libbre di farina escano 4 libbre di pane, noi sosterremo che per ogni libbra di pane è necessaria una libbra di farina. Di fatti essendo fissato il prezzo del moggio di frumento dall'adequato, non resta a' pristinaj altro scampo per accrescere il prezzo del pane, che di scemare il numero delle libbre che escano da un moggio. Essi s'appigliarono a questo sistema con tale ostinazione e successo, che replicate esperienze di molti particolari dimostrano che spesso un quinto di più risulta da un moggio di quello che pretendono i pristinaj. Quindi molti spedali, e molte comunità regliose e secolari conobbero in teoria e molto più in pratica l'utilità di prevalersi di semplici panizzatori, e dare un addio a' pristini. Così resta dimostrato che il popolo cade nel laccio, che col mezzo del calmiere credeva aver teso a' venditori de' commestibili.

Questo capo sarebbe finito, se non si trattasse di battere un pregiudizio che ha le corna molto dure; volgiamo dunqne la medaglia, e riguardiamo l'argomento sott'altro aspetto. Lo scopo della meta si è di tener bassi i prezzi de' commestibili; ora cosa direste, se questo accadesse da

se stesso naturalmente? Eppure è così. Di fatti, allorchè il campo del commercio è sgombro da ogni ostacolo, i venditori corrono da tutte le bande e crescono finchè v'è speranza di guadagno; anzi alle volte s'aumentano più del bisogno, quindi alcuni sono costretti a tornare indietro colle pive nel sacco, argomento di riso agli spettatori. Ma abbiamo detto e provato di sopra, chè quanto più crescono i venditori, tanto più i prezzi s'abbassano; quindi allorchè regna la libertà, accade ai prezzi ciò che accade ad una palla posta sopra un piano, ed abbandonata a se stessa; dopo qualche piccola oscillazione ella va da se a posarsi nel luogo più basso. Ora vi par mo un gran tratto di sapienza il voler ordinare con una legge ciò che avviene naturalmente, necessariamente? Che direste d'un legislatore, che spedisse ordine alle acque che sono sui monti di scendere nelle valli? Mi pare che direste che il di lui cervello si è imbarcato pel concavo della Luna, e munireste il nostro legislatore d'una lettera di raccomandazione pel medico della Senavra. Dunque invece di dire, a cagione d'esempio, il prezzo de' macheroni sarà 9 soldi la libbra, si doveva dire: sia permesso a ciascuno il fabbricare e vendere macheroni a suo piacimento; applicate lo stesso agli altri commestibili; e vedrete che la meta è affatto inutile.

Ma questo è niente. Allorchè si intima un ordine, se non si vuol fare la figura di poricinella, conviene aver delle persone per farlo eseguire.

Voi mettete dunque in moto una folla di disperati e d'assassini che corrono per tutte le botteghe, esaminano i pesi e i commestibili, e per eseguir meglio il lor dovere fanno dei continui assaggi; quì trovano delle frodi e le coprono per una libbra di butirro, là non le trovano e le inventano, quindi costringono i venditori a chiuder loro la bocca con un salame; ora spalleggiano la mala fede d'alcuni, perchè sono loro compari; ora tormentano un onest'uomo, perchè dodici anni fa era loro nemico... In una parola si ripete quella somma d'angherie, di cui fanno menzione le gride citate nel capo primo. Queste angherie sono una gravosa imposta accollata ai venditori, ma di cui essi sanno rifarsi nelle vendite. Potrei aggiungere che i metieri i quali notano i prezzi di varj commestibili sui mercati, conoscono i pristinaj, i beccaj, i pizzicagnoli, ma non conoscono il popolo, quindi potrebbe accadere che alle volte costoro tralasciassero di scrivere i prezzi bassi, forse per semplice dimenticanza, come verificò il conte di Firmian (V. il capo seguente) (4), ma intanto salterebbero fuori

(4) Questo saggio uomo accenna un principio generale che mi sembra di somma importanza, ed è « che i corpi amministra- » tivi non s'uniscono che per istanti, mentre i segretarj, gli ag- » giunti, gli scrittori.... seggono quasi continuamente nelle can- » cellerie. » Questo principio spiega moltissimi fenomeni relativi alla speditezza, all'arenamento, all'eternità d'alcuni affari, alla perdita delle carte.....

degli adequati maggiori del dovere; e quindi dannosi al popolo. Dirò finalmente che i beccaj, i pristinaj, i pizzicagnoli sanno perorare la loro causa appresso gli amministratori, mentre il popolo tace, e fanno poi delle perorazioni, cui è impossibile resistere.

Ma via, cangiamo l'essenza del mondo, realizziamo la probità in tutti gli esecutori delle leggi annonarie; che tutti gli ordini siano eseguiti appuntino, e le vendite e le compre procedano a colpi di bacchetta. Ciò posto io dirò: o il governo tiene alti i prezzi per favorire i venditori, e allora fa la guerra alla borsa del povero popolo; ovvero per far la corte al popolo (il quale trova benchè di rado qualche finto o reale adulatore), tiene i prezzi bassi più del dovere, e allora danneggia i venditori. Ma siccome non v'ha alcuno, il quale, benchè abbia tutto l'amor del pubblico bene in corpo, voglia servire il pubblico senza guadagno o con sua perdita, quindi questo eccessivo abbassamento di prezzi genera la carestia. Se ne accorsero con loro sorpresa Alessandro Severo e Comodo; di quest'ultimo scrive Lampridio, che *vilitatem (praetiorum) proposuit, ex qua majorem postea penuriam fecit.* Giuliano che s'intendeva più di guerra che di economia fece comparire la fame in Antiochia, ordinando che i prezzi dei viveri fossero al di sotto del giusto: *praetia rerum venalium plus aequo imminuit*, dice Socrate lo storico ecclesiastico; *itaque cociones et dardanarii dispendium, quod ex*

Imperatoris praecepto sibi contigerat aegre ferentes, a negotiatione deinceps abstinuerunt. Hinc factum est ut annona in foro deficeret (5). In Francia sotto il regno di Filippo IV nel 1304 l'eccessivo prezzo del grano a motivo dell'abuso delle monete, dello sconvolgimento delle finanze, d'una lunga guerra e rovinosa indusse il governo a stabilire che il grano non potesse vendersi a prezzo maggiore di due lire lo staro. Alla voce di questo decreto molti venditori sparvero dal commercio; altri restarono bensì al loro posto, ma furono sì stitici nel vendere, che molti compratori se ne ritornavano a casa colle mani vuote. Altri finalmente mandarono il grano fuori di stato, per ritrovargli miglior fortuna. Questa emigrazione poi succede sempre ogni qualvolta il governo preme i prezzi sotto del giusto, ed accade al grano ciò che accade ad un fluido che pressato nel mezzo balza fuori con tutto l'impeto delle estremità. Il decreto francese comparve in pubblico nel primo marzo 1304. Ma la fame aprì tante bocche, mandò fuori tante grida per tutte le città di quel regno, che il governo riconoscendo, benchè troppo tardi, la sua impotenza, fu costretto a lacerare il decreto nel primo aprile dell'anno stesso e lasciare che il moto del commercio procedesse liberamente. Allorchè il governo fissava il prezzo al pesce, i venditori, dicono le gride, facevano — *levare buona*

(5) Lib. III, cap. 18.

quantità di pesce da' particolari, con i quali tengono segrete intelligenze, sotto pretesto che l'abbiano comprato per suo uso, e a questo modo spogliano la piazza e loro banchi della miglior parte d'esso pesce, per farlo poi comprare quando gli pare, o per venderlo più segretamente ad altri al prezzo che più loro piace, e a questo modo assediano la città di tal vettovaglia (6).— Mi resta da provare che il governo non può colpire nel giusto segno, fissando il prezzo a' commestibili. Di fatti portatevi di bel mattino sulla piazza, e immischiatevi tra i compratori; voi sentirete che quest'oggi abbondano le zucche e scarseggiano le carotte, che il pollame è più numeroso di jeri, ma che le uova sono scarse più che nella scorsa settimana; che si trova molto vitello, ma non della miglior qualità; che il manzo è bello più che nel mese passato, ma che non ve n'ha per contentar tutti i compratori; che quindi converrà pagare alcuni commestibili qualche soldo di più, ed altri si potranno avere con meno. Anzi comparite sulla piazza in ore diverse, e quello che vendevasi dieci soldi sull'alba del giorno, lo vedrete vendersi dodici dopo le due ore pomeridiane. In una parola, secondo che i giorni sono sereni o nuvolosi, dì di festa o di mercato, feriali o dedicati a qualche santo (giacchè anche

(6) V.ᵉ le gride 30 gennaio 1617, 10 febbraio 1618, 12 febbraio 1619, 12 febbraio 1620, 28 gennaio 1621 . . . .

i santi stando in cielo disturbano la borsa e la tavola de' cittadini) sono più o meno numerosi i venditori, quindi meno o più cari i prezzi. Ora siccome la meta non formasi ciascun giorno dell'anno, e molto meno a ciascun'ora del giorno, siccome non ve n'ha una pel dì di Sant'Antonio e un'altra per quello di S. Gaudenzio, quindi ne segue che è sì difficile ch'ella colpisca nel segno, come è difficile ad un teologo di fare un giusto argomento. Quello che dite delle zucche, delle carotte, delle uova, del pollame, del manzo e del vitello, ditelo del pane, del butirro, delle lasagne...., giacchè avvi una simile variazione tra il prodotto e il consumo di questi commestibili.

Ma v'ha di più. Il calmiere dice, il tal commestibile di buona qualità, si venderà tanti soldi la libbra. Ora fate meco di nuovo il giro della piazza e dimandiamo a cagion d'esempio, il prezzo delle nespole. Un fruttaruolo vi chiederà 12 soldi la libbra, un altro dieci, un altro otto, e tutti v'assicureranno che la loro frutta è della migliore qualità; l'adequato sarebbe dunque soldi dieci. Ora se fissaste con legge soldi dieci alle nespole, nè emergerebbero due inconvenienti; 1.° vi privereste di quelle che valgono soldi dodici, giacchè le gride citate di sopra vietano di prendere qualche cosa di più del calmiere; 2.° le nespole da otto le paghereste più di quello che valgono, cioè soldi dieci, anzi queste sarebbero le più abbondanti sulla piazza. Ma io vi dico, e

l'esperienza ve lo canta all'orecchio ciascun giorno, che v'ha tanta differenza tra carne e carne, butirro e butirro, pane e pane, quanto tra nespole e nespole, e forse più; quindi voler costringere i venditori a vendere la carne, o il pane, o il butirro al medesimo numero di soldi la libbra, è voler privare i cittadini della miglior carne, del miglior pane, del miglior butirro, e forzarli a pagare le nespole da otto a soldi dieci, beneficio, di cui, cred'io, i compratori farebbero volontieri senza. Da ciò poi nascono i pretesi scandali di cui si lagnano le gride, cioè che i migliori commestibili si vendono ad un prezzo maggiore della meta, e non si obbedisce ad essa che nella vendita di quelli che sono d'inferiore qualità; ma questo è un lagnarsi che un uomo dedito al vino s'ubbriachi, dopo averlo chiuso in una cantina.

Segue da quanto ho detto che l'arte dell'amministratore non consiste nell'abbassare momentaneamente i prezzi de' commestibili d'uno o due soldi la libbra (nel che racchiudevano tutta l'economia gl'insensati nostri maggiori), ma nel facilitare al popolo i mezzi onde poterli comprare al prezzo dovuto.

Allorchè Beccaria e Verri dicevano delle grandi verità contrarie ai pregiudizj dominanti, senza acquistarsi la taccia di teste calde e di ribelli (spesso unica risposta dell'ignoranza potente), i danni della meta furono messi in tale evidenza, che sebbene questo sistema fosse in uso da molti secoli nella

Lombardia Austriaca (7), pure nel 4 marzo 1780 fu levato a Cremona, nel 27 agosto 1781 a Lodi, nel 17 dicembre anno stesso a Milano, nel 5 agosto 1784 a Pavia, nel 1 luglio 1785 a Mantova. Quindi fu lasciata a ciascuno intera libertà di vendere e comprare farine, pane di qualunque forma, prezzo e qualità, e gli accennati editti, che per dirla di passaggio, dimostrano che la filosofia può scrivere anche gli avvisi fatti pel pubblico, parlano dei felici effetti che emersero da quel nuovo sistema di panizzazione. I cangiamenti poi de' tempi e de' governi, l'ostinazione de' corpi civici, l'ignoranza del popolo fecero risorgere le false inveterate abitudini, e la debolezza cedette ciò che aveva guadagnato la filosofia.

Riportando questa vittoria delle vecchie opinioni sulla verità, non è mia intenzione di dire agli economisti, levatevi di capo la speranza di cacciarle di nuovo a fondo: vorrei solo frenare l'imprudente impazienza di que' politici che credono d'aver in tasca la magia. Ogni qual volta costoro s'abbattono in un principio giusto, si fissano in mente che gli opposti pregiudizj debbano

(7) Gli statuti delle vettovaglie anteriori all'anno 1441 dicono: « Judex victualium secundum valorem blavæ et præcium » illud quod valuerit sub palatio, seu in loco in quo erit merca- » tum blavæ et per civitatem teneatur dare pensam pristinariis, » et ipsi pristinarii teneantur facere ad ipsam pensam secundum » modos in statutis comprensos, detracta tamen media untia pro » quolibet pane, pro remuneratione laboris et expensarum. » Vedi anche il Sommario degli ordini e delle gride del tribunale della provvisione, cap. 62.

fargli di cappello, levarsi immediatamente, e cedergli il posto: quindi restano sorpresi che i loro ordini tornino indietro ineseguiti, e spesso accompagnati da mali che non esistevano. Toccò una simile lezione alla municipalità di Milano nel 1797. Accortasi che l'alto prezzo del butirro non dipendeva solo dal calmiere, ma dai contratti, con cui i pizzicagnoli avevan saputo legare gli affittuarj, tirò un colpo da disperato, e ruppe tutti gli accaparramenti. Ella diceva tra se: gli affittuarj che ora vendono il butirro per accaparramento a soldi venti o ventisei la libbra, sciolti dai contratti lo venderanno a cagione d'esempio a trenta; giacchè il mio decreto autorizza tutti i cittadini a far incetta di butirro; il popolo non lo pagherà che a soldi 35 invece di 50, e allora propriamente nuoteremo nel butirro. L'idea era bellissima; una cucagna di butirro è la miglior cosa che si possa desiderare; che disgrazia che le mancasse un po' di possibilità! Diffatti in vece che il butirro abbondasse a segno da potersene mangiare a colazione, a pranzo, a merenda, a cena, a tutte l'ore, per dio! non se ne trovò nè anche tanto da condir la polenta, e per 15 giorni in cui sussistette quel decreto (fatale nella storia importantissima delle cucine) convenne far venire a Milano il butirro con forza armata. Date mo ora degli ordini senza consultare madonna esperienza? Le ragioni poi dell'accennato fenomeno sono: 1.° Gli affittuarj ricevono al principio

dell'anno il danaro per tutto il butirro che somministreranno nel decorso dell'anno stesso. Ora alcuni avrebbero bensì voluto profittare dell'ordine della municipalità, ma non potevano sborsare il danaro ricevuto, onde parlando coi loro corrispondenti pizzicagnoli dicevano, oh! l'ordine è scellerato, non conviene eseguirlo, imitando la volpe che non potendo arrivare a carpir l'uva, è acerba, diceva, io non ne voglio. 2.° Gli affittuarj, oltre il butirro, hanno mille altri interessi di grano, di legnami, di buoi, di vacche, di porci.... Ora come non possono trovarsi in più luoghi nel medesimo tempo, abilità che toccò solo a S. Antonio, quindi è loro difficile il venire a Milano tutti i giorni di mercato per vendere il butirro; perciò debbono venderlo per accaparramento, che così non resta loro altra briga che di spedirlo alla città col mezzo d'un mulo, e di qualche imbecille che lo guidi. 3.° Benchè gli affittuarj profittassero del sistema politico d'allora, pure l'odiavano cristianamente, ed erano più contenti che il popolo mormorasse della municipalità, che differire la vendita del loro butirro. 4.° L'ordine comparve in pubblico improvvisamente, e sorprese gli speculatori, invece d'allettarli a sostituirsi immediatamente in luogo de' pizzicagnoli, presentando agli affittuarj un maggiore interesse. Altronde le nuove intraprese non nascono con quella facilità con cui si scrive un decreto, e se è necessario un certo fondo per aprire

un nuovo negozio, è necessaria anche la sicurezza di non doverlo chiudere alcuni giorni dopo; ora le circostanze di que' tempi facevano temere che la repubblica bambina volesse morire in fasce.

Risulta dai fatti antecedenti, che non si dovrebbero togliere tutte le mete con un sol colpo. I corpi civici userebbero di tutta la loro onesta industria per conservare i rispettabili istituti de' nostri maggiori, e il popolo che ha afferrato la meta co' denti, e la ritiene con maggior ostinazione, che il cane un osso spolpato, il popolo, dico, realizzarebbe il caso del pupillo, che unitosi cogli usuraj fa guerra al suo tutore. L'istruzione deve dunque precedere la legge, e la legge dovrebbe essere estesa con quella prudenza che brilla nel decreto 31 dicembre 1771. Questo decreto sciogliendo da ogni pagamento l'interna circolazione del grano, fa sperare maggior libertà nel futuro; permette gli ammassi, ma per rispetto all'opinione, li avvincola con varie cautele; non concede la libera estrazione, ma ne fa travedere la probabilità; spezza tutti que' vincoli, che comunemente erano riconosciuti per dannosi, e promette di spezzarne altri, per trarvi sopra gli sguardi del pubblico.

CAPO VI.

Degli ammassi di grano.

Si è parlato, si parla ancora, e molto caldamente contro gli ammassi di grano. Quelli che non hanno un palmo di terreno, in cui biondeggi una spica; quelli che si arrogano la scienza dell'economia, perchè ne pronunciano qualche vocabolo; e quelli che nelle conversazioni s'acquistarono il dritto d'annojare, parlando di tutto con egual profondità, v'assicurano sulla loro parola, che gli ammassi danneggiano il commercio, e per sgombrarvi dalla mente ogni dubbiezza, ve lo provano con un paragone poetico: essi assomigliano il popolo al cieco Fineo, figlio d'Agenore, e gli ammassatori di grano alle arpie che andavano a carpirgli il cibo di bocca. Dopo questa dimostrazione cosa volete replicare? Null'altro, se non che mi sia permesso, dopo l'oracolo della poesia, di consultar la storia, la ragione e l'esperienza.

La legge che annulla gli ammassi, non presentossi alla mente di chi tracciò le nuove costituzioni del dominio milanese; quindi è posteriore all'anno 1441. Peraltro tutte le *gride generali in materia di biade* volendo che non si compri, nè si venda, nè si pigli in pagamento più di 15

some di biada, e 15 d'avena, sembrano tendere ad annullare gli ammassi (1). Sono poi questi espressamente proibiti, ora in un modo vago e generale, e quindi inconcludente, ora in un modo determinato, e speciale delle gride 11 ottobre 1629, 9 agosto 1669, 19 dicembre 1742, 30 luglio 1743, 17 agosto 1744, 2 settembre 1749... Nel 23 agosto 1766 Maria Teresa decise (non dimentichiamoci che è una donna che parla) *che se qualche nobile e ricca persona scordandosi delle sue obbligazioni, e non contentandosi de' raccolti, che Dio gli dà ne' proprj beni, per avidità d'ingordigia di guadagno si mettesse ad ammassare avena o spelta, o altrimenti s'immischiasse in simili sorte di* bassezze, *vuole ed espressamente comanda, che questo tale non solamente incorra nelle pene ordinarie contro gli ammassatori, ma in altre maggiori a lei arbitrarie.* Dopo questa regia rodomontata Sua Maestà femminina conviene dell'inutilità di tutti gli sforzi per annullare gli ammassi; così a me pare di sentire un ciarlatano che vuol vendere un cerotto dopo averne screditato l'efficacia.

(1) Ho lette, confrontate, e trovate identiche su questo articolo le gride 30 luglio 1612, 1 luglio 1615, 15 luglio 1625, 16 luglio 1635, ultimo giugno 1636, 15 luglio 1641, 28 agosto 1643, 20 luglio 1646, 27 luglio 1648, 22 giugno 1655, 15 luglio 1657, 8 luglio 1660, 5 agosto 1670, 12 giugno 1679, 27 luglio 1690, 20 luglio 1691, 18 giugno 1693, 30 luglio 1699, 31 agosto 1700, 21 luglio 1701, 19 luglio 1707, 10 luglio 1708, 27 luglio 1709....

Queste leggi contro gl'incettatori di grano sono una copia delle leggi di Roma. Le verità e i pregiudizj di quel popolo rotolate per tanti secoli giunsero fino a noi insieme frammiste, e vi voleva tutt'altro che dei legali per separarle. Ma allorchè quelle antiche leggi s'applicano agli stati moderni, mi pare che si ponga l'abito d'arlecchino, o d'un pitocco sopra la persona d'un grave e ricco marchese.

Di fatti, siccome il popolo romano anche ne' primi tempi non era lontano dal vendere la sua sovranità per una pagnotta e un po' di lardo, quindi varie volte alcuni ricchi si lasciarono adescar dal desio di comprarla. Facendo larghe distribuzioni al popolo, si procacciarono il di lui voto ne' comizj per salire alle prime dignità. Marco Sejo e Spurio Melio s'arrampicarono su questa salita, e per buona sorte si ruppero il collo. Acciò non venisse ad altri il pazzo capriccio di tentare il medesimo salto; acciò il popolo mettesse a più caro prezzo o sostenesse meglio il decoro della sua sovranità, ovvero acciò la plebe di Roma appoggiasse il partito de' Gracchi, la legge Sempronia proposta da Sempronio Gracco stabilì che a pubbliche spese si distribuisse ogni mese una quantità di grano, cioè a dire che si chiudesse la bocca, e si empisse il ventre de' sfaccendati, falliti, vagabondi, birbanti, oziosi, poltroni . . . . Ora siccome questa canaglia divenne con sua sorpresa molto importante al tempo de' Cesari, potendo co' suoi gridi e sommosse disturbare la tranquillità

dell'animale che sonnacchiava sul trono, quindi le distribuzioni di grano divennero più frequenti. Augusto, che si dava coraggiosamente alla fuga, mentre i suoi soldati combattevano per lui; che allagò di cittadinesco sangue le contrade di Roma, che in prova della sua lealtà sacrificò i suoi più cari amici, Augusto distribuiva grano al popolo. Tiberio, politico cupo e freddamente crudele, carnefice della sua famiglia, de' suoi amici, e de' suoi sudditi, distribuiva grano al popolo. Caligola furioso nel suo odio, e feroce ne' suoi pazzi capriccj, che desiderava al popolo Romano una sola testa per tagliarla con un sol colpo, distribuiva grano al popolo. Claudio dissoluto per stupidità, e crudele per debolezza, complice dei delitti dell'infame Messalina, di cui fu la vittima, distribuiva grano al popolo. Fece lo stesso Nerone, che si tinse le mani nel sangue de' suoi precettori e di sua madre, e che cantava su d'una torre, mentre un vasto incendio avvampava sopra Roma intera. I seguenti imperatori s'attennero fedelmente alla stessa politica, trovandosi nella necessità di chiudere la bocca al popolo, acciò non declamasse contro le loro crudeltà, stravaganze e dissolutezze. Gli affari dell'annona stavano talmente a' cuore a que' tiranni, che Augusto dopo avere conquistato l'Egitto, lo fece reggere da un cavaliere romano, a differenza delle altre provincie, perchè l'Egitto poteva affamar Roma (2). Il timor di Tiberio andò più

(2) Augustus inter alia dominationis arcana seposuit Ægyptum, ne fame urgeret Italiam quisquis eam provinciam insedisset. *Tacito*, Ann. II, 59.

lungi; egli fece amministrar l'Egitto da uno de' suoi liberti, e non permise a' senatori di mettervi piede. Aureliano scriveva al prefetto dell'annona, che saziasse sopra tutto il popolo romano (3), e i principi più crudeli e più scellerati fecero le maggiori provvidenze sui commestibili. Quindi non fia meraviglia, se non riflettendo che agli affari del momento, ora favorivano con privilegj, ora vessavano con restrizioni i mercanti di grano ad imitazione degli Egiziani, che ora battono il loro dio Tifone, or lo accarezzano.

Attualmente per quanto s'apprezzi la sovranità popolare, gli ambiziosi non montano sopra un mucchio di grano per chiedere al popolo se la vuol vendere. Per quanto è a me noto, al presente non si distribuisce pane che in piccolissima quantità, e questo soltanto ai mendici, e per una ragione degnissima dell'osservazione de' fisici, ed è, che costoro hanno tutti una moglie e cinque figli. Per salir sublime vi sono attualmente altri mezzi, al certo più dignitosi delle pagnotte e del lardo. I nostri costumi, le nostre abitudini, lo stesso punto d'onore ci allontanano dalle basse vie che seguivano i Romani. Al presente si parla della regina pecunia, si tirano in scena anche le Frini, ma queste saran menzogne di chi non può essere impiegato, ed io sicuramente non sono abbastanza iniziato in questi misterj, per poterne

(3) Neque enim populo romano saturo quicquam potest esse lætius. *Vopis. in vit. Aurel.*

parlare a dovere. Ma intanto segue dalle premesse osservazioni, che attualmente non esiste uno dei motivi, per cui la legge contro gli ammassi fu inventata, e in conseguenza è manifesto che agli stati attuali non puossi farne l'applicazione.

Un'altra ragione d'incongruenza salta fuori dallo stato fisico dell'Italia sotto i Cesari, diverso dallo stato attuale. Spopolato questo paese dalle incessanti e sanguinose guerre de'Romani contro gli altri popoli d'Italia, che pur volevano conservare la loro libertà, Annibale che distrusse quattrocento tra città e castella, ed il fiore della gioventù Italiana, dai gladiatori che fecero sudare i conquistatori del mondo, e vendettero loro cara la vittoria, dai combattimenti de'Marsi, di Modena, di Perugia, e dalle manaje delle proscrizioni, inondato da'feroci soldati di Silla, di Cesare, d'Ottaviano, che distrussero le greggie, vendettero i rurali stromenti, e misero a sacco i fondi; ridotto in parchi, in giardini, in laghi, in boschi dai superbi e oziosi ricchi di Roma che comprarono per poco parte del terreno dai soldati, parte lo rapirono coll'astuzia e colla forza agli antichi e meschini possessori, disordine che la politica di Trajano e M. Aurelio fece montare al colmo, allorchè prescrisse che i senatori avessero tutti i loro fondi in Italia; abbandonato alla coltura de'schiavi mercenarj, logori dall'ozio, dal lusso, dalla dissolutezza di Roma, cadenti dagli anni, quindi incapaci d'una vita dura, attiva e vigilante: questo bel paese, io dico, vide la sua

agricoltura affatto rovinata. Quindi coloro che procacciarono al popolo romano la signoria del mondo, mi pare che imitarono Elio Gabala, il quale preparò a' suoi parasiti commensali un pranzo, le cui vivande erano tutte d'oro; questi dovettero tornare a casa a ventre latrante. Di fatti il popolo romano colla sua signoria del mondo poteva morir di fame, se la Corsica, la Sardegna e la Sicilia non gli avessero empito il forno. Cicerone chiamava queste isole *benignissimas Romæ nutrices, et tria frumentaria subsidia reipublicæ.* Col progresso del tempo accresciutasi la miseria dell'Italia, ne rifluivano a caterve sopra Roma gli abitatori. L'impero acquistò maggior estensione, e la popolazione di Roma divenne immensa; allora i grani vennero dall'Affrica, dall'Egitto, dalla Beozia, dalla Macedonia, dal Chersonese, dall'Asia, dalla Siria, e talvolta dalle Gallie e dalle Spagne, che seppero poi venire in Italia a farsi pagare. Quindi i grani in Roma furono considerati come un mero oggetto d'abbondanza, non mai come un prodotto delle terre proprie da conservarsi. Ci vuole dunque la logica dello spazzacammino per applicare le leggi di Roma al nostro stato, il quale, oltre d'avere il grano necessario al suo consumo senza incomodarsi, può fare agli altri limosina. Fra di noi il grano entra come un oggetto di lucro nel commercio, come v'entrano il formaggio e la seta. Le leggi di Roma sono proprie d'un popolo infingardo e pitocco; il nostro è attivo, industre, dovizioso.

Aggiungasi che tante distribuzioni di grano fatte al popolo, tante leggi forzose al commercio, tante pene contro gl'incettatori di grano, tanti tributi imposti agli abitanti delle provincie (4) non otterrebbero da noi che un sorriso, se non avessero che rinnovato il caso della montagna che partorisce un sorcio. Ma per disgrazia del popolo, misero in evidenza gli avvelenati germogli che sulle cattive leggi rampollano. Diffatti malgrado tante precauzioni, o per dir meglio, colla scorta di tante precauzioni la carestia si fece strada in Roma. Per testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso e di Plutarco ella comparve in quella città nell'anno di sua fondazione 244. Tito Livio la fa ritornare nel 262, nel 300, nel 315, nel 363... Siccome era più facile ai Cesari d'impossessarsi del grano esistente, che di farlo nascere; siccome le loro premure vessavano continuamente i proprietarj, rendevano il paesano incerto di godere del frutto de' suoi sudori, e chiudevano tutti i canali di comunicazione; siccome chi ammazza la polla e taglia l'albero, si priva delle uova e delle frutta; siccome la vita del popolo romano dipendeva dall'arbitrio de' venti che favorivano o s'opponevano all'arrivo delle flotte di grano, quindi la fame si fece sentire sotto Augusto, sotto Tiberio, sotto Claudio, sotto Nerone, e continuò

(4) La Sicilia, a cagion d'esempio, doveva dare la decima parte delle sue produzioni, l'Egitto il quinto de' suoi grani; i mercanti sì nazionali che forestieri pagavano l'ottava parte degli effetti trasportati....

ne' seguenti secoli, malgrado tante leggi per farla cessare; si vide allora che tutti i decreti liberticidi de' governi per allontanare la carestia sono ordini ai cadaveri di non infracidire. Ora a me sembra che siccome con una ragione da legulejo si vollero applicare le leggi di Roma agli stati moderni, si dovevano anche applicarvi gli effetti; e siccome quelle leggi fecero languir di fame il popolo romano; così dovevasi prevedere che le stesse non creerebbero tra di noi l'abbondanza. Ma questo sarebbe supporre che gli uomini potessero profittare dell'esperienza, e i legulei ragionare. Dico i legulei, giacchè ad essi principalmente dobbiamo il funesto miscuglio, e la falsa applicazione delle leggi romane a quelle degli stati moderni. Imbevuti costoro delle antiche massime di Roma, ciechi a segno da non poter fare un passo, se una legge romana non li sorregge, incapaci d'innalzarsi alla sublimità de' principj economici, pieni la testa d'autorità legulee, e vuoti di ragione, dichiarerebbero che è illecito il mangiare, se Paolo o Modestino l'avessero deciso; se non che poi i latrati del ventre suggerirebbero loro una distinzione formale o materiale, e la costante pratica di Papiniano, d'Ulpiano, d'Ermogene e di Venulejo servirebbe di conferma.

Ma lasciamo da banda, e n'è ben tempo, Roma che col pretesto di portare la libertà ai popoli ne annientava il commercio, le sue leggi annonarie che facevano morir di fame i cittadini,

i loro commentatori, cui spesso altro non manca che un granellino di ragione. Consultiamo l'esperienza; essa ci dice che tutto il frumento che va sotto il molino nel giro di 365 giorni, e che quindi cangiasi in pane, dolci, lasagne, macheroni... non si riproduce che una volta all'anno. Ora se dopo il raccolto ciascuno portasse a casa le sue bisacche di grano necessario all'annuo consumo, l'ammasso immenso dell'annuale riproduzione resterebbe disciolto, quindi i grandi particolari ammassi anderebbero in fumo. Ma siccome gran parte de' cittadini non ha al principio dell'anno il danaro necessario non solo per comprare il grano, ma nè anche le bisacche; siccome ad un'altra gran parte è più comodo provvedersi di pane quando è sul punto di mangiarlo, quindi ne segue che il grano deve restare per necessità ammassato tra le mani de' mercanti; dico de' mercanti, giacchè moltissimi proprietarj sono costretti ad aprire prontamente i sacchi, e vendere almeno quella porzione che rappresenta le spese della coltura, e delle imposte. Questo argomento poi acquisterebbe più forza se si supponesse, come si verifica nel nostro paese, che l'annuo prodotto fosse maggiore dell'annuo consumo. Questo grano superfluo dovrebbe andare ad unirsi col restante necessario, solo consumabile col progresso del tempo; giacchè essendo da una banda proibita l'esportazione, dall'altra i proprietarj costretti a disfarsene, conviene che questo povero grano trovi qualche

rifugio ne' magazzeni de' mercanti. Sono dunque così necessarj gli ammassi di grano, come sono necessarj gli ammassi di lino, di lana, di seta, di filugello, di tela, di panni, di frustagni... cose tutte che si vanno consumando progressivamente, ed al minuto. Quindi è necessaria una classe di persone, le quali restino là sedute sopra mucchj di queste merci per distribuirle a' cittadini a poco a poco, ed è giusto che esse non vendano con loro perdita, o senza lucro, come protestano lealmente tutti i mercanti, ma che il loro tempo, le loro fatiche siano compensate da un onesto guadagno. Aggiungi che i mercanti volano come tanti uccelli da preda, per empire i loro granai, allorchè i prezzi s'abbassano; quindi impediscono, benchè involontariamente, che cadano nell'avvilimento, il che ridurrebbe l'agricoltore alla miseria, e renderebbe assai magro il futuro raccolto. Altronde i mercanti custodiscono il grano con maggior cura di quella che usasi dai proprietarj comunemente, sì perchè il frutto che ne traggono, è quello che fa bollire la loro pignatta, sì perchè l'esperienza ha insegnato loro dei modi pratici, onde conservare le biade con maggior facilità. Dunque attese le cure de' mercanti minor quantità di grano perde lo stato. Ora questa perdita non apparisce piccola, allorchè si considerano i pericoli di riscaldamento cui va soggetto il grano, e quella impertinentissima caterva di sorci, che credendosi uguali agli uomini vogliono pur cibarsi

del di lui pane, e cibarsi senza travaglio, lusingandosi d'avervi almeno tanto dritto quanto i frati. Siccome è cosa necessaria ed utile che l'acqua s'ammassi nel seno delle montagne, per non svaporare inutilmente, e quindi filtrandosi pe'strati della terra vada a provvedere le fontane e i rigagnoli che ne bagnano la superficie, allorchè non piove; così a me pare che siano necessarj ed utili gli ammassi di grano per alimentare il popolo, allorchè la terra gli dice bruscamente, non ti voglio dar nulla.

Dirò finalmente che la legge annullatrice degli ammassi, la quale per arrivare al suo scopo dovrebbe o costringere i cittadini a comprarsi in una sol volta tutto il grano necessario all'annuo consumo, il che non è possibile ad alcuni, nè comodo ad altri, o forzare la terra a riprodurre giornalmente ciò che giornalmente si distrugge, il che forse mi si concederà essere impossibile, o spingere molti al commercio de'grani, acciò la massa dell'annua riproduzione venendo dispersa tra tanti, sia piccola la porzione commerciabile di tutti, il che non si ottiene con una legge forzosa, ma colla semplice libertà, come sembra dimostrato al capo secondo di questo libro; la legge, dico, che proibisce gli ammassi, e che per tali caratterizza a cagione d'esempio 50 moggia, tende a rincarare il prezzo de'grani. Difatti ella costringe i pristinaj a prendersi il loro sacco sulle spalle e comparire tutti i giorni sul mercato. Ora quanto

è maggiore il numero dei compratori, tanto è maggiore il prezzo delle merci. È vero che la legge contraria agli ammassi moltiplicherà anche i venditori (almeno lo supponiamo qui per abbondanza, più a basso poi ci sarà forza negarlo, per non dare una continua smentita all'esperienza); ma trattandosi di grano, venti che vogliono comprare, fanno innalzare più il prezzo, che trenta che vogliono vendere. Diffatti se i miei calzoni, le mie camicie, i miei abiti sono laceri, io posso restare occupatissimo in casa e differirne la compra; ma se il mio ventre si lagna d'un digiuno involontario, oh! per dio, le occupazioni che mi salvano dagli importuni, non mi liberano dalla regina degl'importuni, la fame. Ora i mercanti di grano, che sanno come va la faccenda, sono più ostinati nel vendere, che i venditori d'altre merci. Dunque messa in esecuzione la legge contraria agli ammassi, la concorrenza pe' prestinaj accrescerà più il prezzo del grano di quello che sia per scemarlo la supposta concorrenza de' venditori.

Mi resta da provare che la legge contraria agli ammassi di grano invece di far comparire i venditori li disperde, e quindi è madre del monopolio. Noi non siamo più in quei tempi, in cui un giuoco di parole dimostrava tutto, e dopo che i sofisti avevano detto, *voi avete ciò che non avete perduto; ma voi non avete perduto dei corni, dunque voi avete dei corni*, il loro avversario non sapeva

più replicare. Attualmente si richieggono dei fatti; non si contenta di vagheggiare le leggi così in aria, come faceva Platone; si vuol vederle investite dalle passioni degli uomini, e sentire l'oracolo dell'esperienza. Ora questa appunto ci dice in generale, che *gli esecutori delle leggi annonarie ne facilitano l'infrazione, vendendo l'impunità al maggior offerente.*

Diffatti: 1.° allorchè il legislatore, per condiscendere al genio de' Milanesi, vietò loro di bere e di mangiare alle osterie, trattorìe, offellerìe..., la grida 28 luglio 1613 diceva, che questo dovere non era eseguito, *attesa la malitia, et ingordigia de' baricelli e suoi fanti;* aggiungendo di più che *dalli concerti e tributi che si facevano dare, ne sono risultati li danni al pubblico e al privato, che da molte querimonie date si sono scoperti in vilipendio anche della stessa giustitia.*

2.° Furono per varj secoli in attività gli officiali delle cobbie, già nominati di sopra. Ora la grida 25 gennajo 1621 dice, *che si fanno pochissime inventioni, eppure si veggono molti trasgressori.* Tutte le gride citate alla nota 15 del capo primo asseriscono che questi officiali vendevan la trasgressione pel minimo regalo. Un bicchier di vino, una fetta di salame bastava per coprire qualunque violazione di legge.

3.° L'esperienza di quasi trecento anni ha dimostrato, e le gride generali in materia di biade ne fanno continue lagnanze, che i capitani del

divieto e suoi agenti favorivano gli sfrosi in vece di arrestarli. Malgrado i providi regolamenti del magistrato camerale, malgrado gli esemplari castighi che diede, gli abusi montarono a tal segno che nel 1771 convenne balzar di scanno questi onoratissimi pubblicani.

4.° È noto che la meta o calmierie si forma sui varj prezzi del grano fatti sul mercato. Da questi varj prezzi deducesi il prezzo medio, ossia l'adequato. *Ora questo affare degli adequati*, dice il conte di Firmian nella sua lettera 21 marzo 1767 al ministro plenipotenziario Kaunitz, *questo affare degli adequati resta alla libera disposizione della camera del Broletto, e probabilmente per colpa de' suoi subalterni ho ragione di credere che non cammini con tutto il buon ordine.* Di fatti avendo il sullodato conte spedito per sottomessa persona al mercato del Broletto moggia 22 di frumento, e fattolo vendere ad un prezzo più mediocre degli altri, non lo trovò notato nel conto dell'adequato *benchè*, soggiunge Firmian, *io abbia in mano la prova dell'effettiva vendita seguita, e delle persone che hanno comprato la suddetta quantità di moggia 22.*

5.° Ho già portato disopra l'esempio della costante fallacia delle notifiche, fallacia che inchiudendo un milione e più di moggia, prova la rea complicità degli agenti della legge, e le gride generali in materia di biade ne convengono.

6.° Nell'8 messidoro anno 9 furono vietati gli accaparramenti di grano. Ora un agente di

finanza d'una città della Lombardia scriveva nello scorso termidoro ad un onesto cittadino, che se desiderava per se o per qualcuno de' suoi amici d'accaparrare moggia 3m. di granaglia ed anche più, gli farebbe ottenere la licenza, non già pagando soldi venti per ogni moggia, come si era praticato dai primi concorrenti, ma soltanto soldi 15, ed anche meno, giacchè trattandosi di far servigio ad un amico, non si voleva scrupoleggiare sul prezzo. Mi consta questo fatto da uomini illuminati e probi, abbastanza superiori ai pregiudizj per non maravigliarsene, abbastanza buoni per ridere delle umane debolezze e delle leggi che le promovono.

7.° Nella grida 23 agosto 1766, già riportata di sopra, Maria Teresa conviene, che tutti gli ordini fulminati contro gli ammassi erano colpi gettati in aria a spavento delle passere. Ora credete voi che tanti capitani, commissarj, officiali, soldati, fanti, e spie, il cui unico mestiere era d'informarsi de' fatti altrui; a' quali l'esperienza aveva svelato tutti i nascondigli de' proprietarj; cui erano noti tutti i mercanti di grano, le vendite, le compre, le permute, i carri, i buoi, gli asini, i muli, i cavalli, che avevano l'onore d'appartenere alla loro giurisdizione, credete voi che costoro veglianti cogli occhi d'Argo sulla riproduzione, sui trasporti, sul consumo de' grani ignorassero l'esistenza degli ammassi? Se dunque questi esistevano, esistevano con loro consentimento. Nel

capo *Esportazioni* addurrò altri fatti, che confermeranno la proposizione generale stabilita di sopra; quindi prego il lettore che non ne fosse ancora abbastanza persuaso, a sospendere per un momento il suo giudizio. L'argomento è sì arido, sì spinoso, sì ributtante, che ogni ripetizione produrrebbe una noja mortale. Ora io voglio bensì che i miei lettori mi critichino, ma che vivano.

Risulta intanto dai fatti antecedenti, che nella legge relativa agli ammassi resta ad alcuni concessa la facoltà d'ammassare, negata al restante. La legge che si fa scudo a' grandi commercianti, i quali possono mettere un velo d'oro sugli occhi degli esecutori della legge, diviene fulmine pe' piccoli, che non possono regalare quanto basta per agire impunemente. Ora questo vuol dire propriamente organizzare il monopolio; quindi questa legge riguardata non in astratto, ma ravvolta nelle passioni degli uomini, e nelle circostanze che le secondano, tende a rincarare il grano per due motivi; 1.° perchè impiccolisce il numero degli ammassatori; 2.° perchè avendo questi comprato la facoltà d'ammassare, trovano giusto d'indennizzarsi nelle vendite.

All'opposto cancellate la legge distruttrice degli ammassi, permettete a ciascuno di commerciare come gli suggerisce il capriccio. Questa libertà mostrando un sicuro guadagno, spingerà molti al commercio de' grani; ella dirà allo spensierato e all'inerte: *svegliati, che l'interesse t'attende, leva dallo scrigno il denaro, cangialo in*

grano, se vuoi vederlo cogli stessi tuoi occhi moltiplicarsi; e siccome ciascuna casa diverrà, a così dire, un magazzeno di grano; quindi non vi saranno nè grandi ammassi, nè monopolio. Per lo contrario quando è tracciata la linea di proibizione, la maggior parte si ritira da banda colle mani sotto l'ascella, e lascia che i più arditi la scavalchino. Costoro allargando immediatamente tanto d'occhi osservano quella provincia, in cui la biada è più abbondante, e là si portano di slancio per realizzarvi i loro contratti, e nel tempo stesso fan correr voce che altrove l'abbondanza è maggiore. Secondo i fedelissimi loro rapporti il grano è nato anche sui tetti, e in quell'anno non v'ha palmo di terreno, in cui non biondeggi una spica. Per dare maggior corso a queste voci fanno tra di loro sui pubblici mercati delle vendite simulate al più basso prezzo possibile, quindi fingono d'incaparrare nelle campagne quelle stesse biade che misero in vendita sui mercati. La plebe avvezza a credere ciecamente, si lascia ingannar da queste voci, accompagnate da tante apparenze di lealtà. Allora i monopolisti comprano per quanto possono, e per togliere ogni ombra di sospetto fanno comprar dai loro agenti. Dopo questa operazione non mettono in vendita che poco grano; e siccome l'abbondanza e la carestia sono a'loro ordini, quindi spargono nuovi rumori sugli ultimi raccolti. *La speranza ci ha fatto una funesta illusione, e il Signore ci vuol punire de' troppi nostri peccati; la grandine ha distrutto tutta la messe ne'*

tali e tali paesi, e negli altri il lolio framisto al grano lo supera di molto. Quindi quasi tutto il frumento cangiasi in paglia; e i campi di biade spariscono, perchè i monopolisti hanno bisogno di fargli sparire. Ed eccoti ancora nuove vendite simulate, ma a prezzo altissimo. Il popolo sentendo che in tal mercato fu venduto il grano a prezzo esorbitante, teme la carestia. Ora allorchè si teme, qualunque segno il più incerto è riguardato quale infallibile pronostico. I monopolisti che seguono gli slanci de' pubblici timori, ritengono il frumento ne' granaj, e invece mandano in giro nuove menzogne. Ma siccome allorchè c'invade la paura d'una malattia, paghiamo a qualunque prezzo il medico, le medicine, i ciarlatani e i loro impiastri; così allorchè prevale la voce di carestia, e prevale facilmente, giacchè pare che l'uomo non possa fingersi che dei malanni, paghiamo volentieri il pane a qualunque prezzo, non perchè manchi, ma perchè temesi che sia per mancare. È questo un vero giuoco de' monopolisti autorizzati a vendere soli, gioco che non esisterebbe, se la legge non vincolasse le mani al restante de' cittadini. Difatti tutti potendo ammassare, non potrebbero essere che piccoli gli ammassi; essendo molti gli ammassatori, sarebbe impossibile un concerto; molti avendo bisogno di vendere, costringerebbero gli altri ad imitarli. Ora le voci di carestia si sostengono, e quindi il caro prezzo del pane, perchè il grano resta ostinatamente chiuso ne' magazzeni di pochi.

CAPO VII.

Dall' incaparrare il grano in erba, volgarmente accaparramento.

Rompiti la testa finchè t'aggrada, consulta tutti i libri che vuoi, mi diceva un erudito, ma non arriverai mai a distruggere le savie disposizioni de' nostri maggiori, confermate dalle leggi attuali che annullano gli accaparramenti. Io non distruggo nulla, risposi, ma espongo modestamente i miei dubbj sopra degli usi che credo pregiudizj, e come tali vengono riguardati dai governi; ma l'opinion popolare spesso fa loro forza, e li costringe a tollerarli, benchè li credano nocivi. Era da molto tempo, a cagion d'esempio, che Beccaria gridava a favore della libertà di ammassare; il governo d'allora facendo eco alle sue idee continuava a rispettar l'inveterato pregiudizio che riguarda gli ammassi di grano come altrettanti attentati contro la pubblica felicità, e solo nel 31 dicembre 1771 fu concesso la libertà d'ammassare con alcune cautele, le quali provano che il governo voleva trarre a se l'opinion pubblica, non forzarla. Ma per non scostarmi dall'argomento, sopra di cui mi movete discorso, e giacchè mi citate le leggi attuali relative agli accaparramenti, vi dirò che nell'anno scorso, avendo preso vigore tra il popolo la voce che tutto il grano della

Cisalpina veniva incaparrato, quindi sorgendo qual gigante il timore della carestia, il governo, che alla pubblica tranquillità principalmente deve tener lo sguardo, fu costretto a vietare gli accaparramenti, e spezzarne i già seguiti contratti (1); ed io v'assicuro che si continuerà a far lo stesso, finchè l'opinion pubblica terrà rivolte le spalle al vero. Onde vedete che diversi sono i doveri degli scrittori e de' governi. Gli uni vanno spargendo qualche luce per mostrare i danni degli antichi pregiudizj: gli altri disperdono e distruggono quando n'è tempo. Io non intendo nulla di queste ciance, replicò l'erudito, e traendo di tasca le gride 21 giugno 1593, 7 agosto 1606, 6 settembre 1613, 20 agosto 1621, 22 dicembre anno stesso, 21 luglio 1628, 23 settembre 1743,

(1) Ecco in qual modo si esprime il Comitato Governativo nel suo messaggio 6 messidoro anno 9 relativamente agli accaparramenti: « È generale la voce che vi siano persone le quali con » istraordinaria attività accaparrano il grano del nuovo raccolto, » passando il frumento dalle 52 sino alle 65 lire al moggio.

» Noi abbiamo fatte molte indagini per iscoprirne la verità, » ma nulla finora ci è risultato di positivo. Forse le cautele che » si sono prese dagli speculatori sono tali da eludere le ricerche » della polizia, e fors'anche la voce si è sparsa e diramata senza » fondamento.

» Ma anche in questo secondo supposto troviam necessario » che si adotti una misura per tranquillizzare il popolo, il quale » imbevuto profondamente di questa opinione è in un grande al- » larme, e teme di vedersi anche dopo il nuovo raccolto conti- » nuati gli orrori della fame. » Quindi soggiunge un progetto di legge, quale fu sancito nell'8 messidoro anno 9 dalla Consulta Legislativa.

5 settembre 1649, 23 novembre 1750, e il Sommario degli ordini e delle gride promulgate d'ordine del molto Illustre Tribunale della Provvisione, mi disse: Tutte queste gride proibiscono di stabilire prezzo alle biade, se pria non sono segate, battute e raccolte, sotto pena della perdita della roba al compratore, del prezzo al venditore, e di pena corporale nel caso d'inabilità. Le stesse gride rompono tutti i contratti d'accaparramento, in cui è espresso il prezzo delle biade. I medesimi provvedimenti s'estendono all'uva ed al restante della frutta. Dopo tante gride, oserai tu concepir qualche dubbio? — Potrebbe essere, io replicai. A questa modestissima replica l'erudito raccogliendo in fretta le sue gride, quindi cacciatesi le mani ne' capelli, e battendo co' piedi il terreno, partì furioso, ripetendo: *oh! tempora, oh! mores.*

Annojato, mortalmente annojato dalla lettura di tante gride, delle quali spesso è occupata mezza pagina dai titoli del governatore che le promulga, e che alle volte fanno dimenticare il motivo per cui vengono promulgate; il cui senso è non di rado ambiguo ed oscuro, benchè siano fatte ad uso del popolo, senza che i nostri maggiori avessero la compiacenza de' moderni di spiegare in una nuova legge ciò che la loro saggezza lasciò d'incerto in una precedente; annojato, dico; e dalle notifiche, e dall'introduzione, e dagli ammassi, e dagli accaparramenti, mi portai da un fornaro, persuaso ch'egli m'instruirebbe meglio

che tutti i miei economisti, e le mie gride. Costui, benchè esteriormente più polveroso che un pane cotto sotto la cenere, ed anche un po' avanzato in età, pure conserva tal forza di buon senso, che nè parla degli affari se non n'è pienamente informato, nè abbandona i suoi sentimenti, benchè non siano di moda, nè ricorre alle ingiurie, quando ha fermo nell'animo d'aver ragione. Lo trovai in compagnia d'un causidico, uomo da caffè, cioè sgombro dalle pretese del falso sapere, lontano dal decidere senza cognizione di causa, ed incapace di sostituire uno scherzo ad un argomento. Ma costui è uno di quelli eterni parlatori, che in mancanza d'ascoltanti s'avvicinano anche ad una statua o ad una colonna, e le fanno un lungo racconto di quanto sanno, per sollevarsi dal peso che gli opprime: quindi appena mi vide, che *lasciando i complimenti ai messieurs; e i preamboli a Cicerone*, mi disse, *vi voglio giudice in un punto d'economia, ch'io ho la bontà di discutere dottamente con questo fornaro, mentre egli ha l'impertinenza di non essere del mio parere: si tratta degli accaparramenti di grano.* Io gli feci osservare, che il mio carattere in generale si era d'ascoltare piuttosto che d'istruire, che il mio dovere voleva ch'io raccogliessi i sensi altrui per riportarli storicamente; che poi sulla quistione proposta avevo bisogno d'essere istrutto, e che confidavo di dovergliene l'obbligazione. Ma senza permettermi d'ultimare

il discorso, il causidico si rivolse al fornaro e gli disse: Non è egli vero, mente di pasta, che in ogni ben regolato governo deve essere impedita la contrattazione del grano prima che segua il raccolto?

FORNARO.

Scusate la mia ignoranza, ma io non veggo alcuna differenza tra il contrattare il grano alcuni giorni prima, o alcuni giorni dopo il raccolto, tra comprarlo sul campo, ovvero sul solajo. Anzi a dirvela all'orecchio, sembrami che questa contrattazione sia utile a' pristinai egualmente che a' proprietari. Ai primi, cui non farete delitto la previsione della formica, non torna conto il differir la provista, allorchè hanno il granajo affatto vuoto; nè voi sarete sì stitico da pretendere che essi si presentino nudi nudi ai proprietarj, a' quali non sfuggirebbe l'occasione di fare un onesto guadagno, e allora vorreste voi che i pristinai vendessero al popolo delle pagnotte grosse per pochi soldi? L'argomento, per quanto a me pare, si fa più forte, se i pristinai dovettero nel corso dell'anno somministrare grano straordinario alle truppe che si battevano per la nostra indipendenza. E che! i regolamenti annonarii vogliono che i pristinai *abbiano la scorta anticipata di frumento o farina per due mesi* (1), e il popolo

(1) V. i Capitoli per la fabbrica e vendita del pane di formento venale della città di Milano per la locazione triennale 1768, 1769 e 1770.

romperebbe loro le corna, se un sol giorno lasciassero di far pane, e voi vorrete che non movano e cielo e terra per radunare frumento? Il loro utile, quello del pubblico, i bisogni dell'armata, il loro dovere, la loro sicurezza li sforzano ad incaparrare. Ai proprietarj è poi vantaggioso l'accaparramento, perchè pressati da continuamente crescenti aggravj, piccolo prezzo è vero della donataci libertà, ma sanguisughe di denaro, trovano in questa sorte di contratti stabiliti con tutta la possibile spontaneità, proibiti da nessuna legge, trovano un mezzo per trarsi d'imbarazzo onestamente.

CAUSIDICO.

Bravissimo; io credo che gli accaparratori t'innalzeranno una statua, e i pristinai ti faranno gran panatiere della Cisalpina. Ma per dio! Non ci vuol poi la scienza d'Ulpiano per capire che gli accaparramenti fanno salir alto il prezzo de' grani. Di fatti i proprietari sollecitati intempestivamente a vendere, concepiscono l'idea che il grano scarseggi. Ora con questa idea in capo credi tu che saranno sì babacci da abbassar le carte? Gli accaparratori compreranno dunque a caro prezzo, e quindi non vorranno nel seguito ribassarlo.

FORNARO.

Potrei dirvi che quando il commercio del grano non zoppica in alcun verso per qualche legame, i prezzi che corrono sui mercati comunicano all'opinione dell'abbondanza e della scarsezza

una tale stabilità, che è impossibile ai venditori di grano di rivolgerla contro i compratori. Ma lasciam questo argomento. Voi supponete con ragione che i proprietarj siano accorti sul loro interesse, ed io vi dirò che gli accaparratori non sono macheroni, e soggiungerò di più, che essi o non contratteranno, o contratteranno a buon mercato.

CAUSIDICO.

Capperi! Voi gettate là una proposizione un po' ardita, e quel ch'è bello non vi degnate di mandarle addietro la più piccola ragioncella. Se tre o quattrocento anni fa aveste scritto dieci o dodici volumi in foglio sulle pandette, volontieri vi sacrificherei le mie idee. Ma l'autorità d'un fornajo...

FORNARO.

Forse val tanto quanto quella d'un legulejo; ma lasciamo le ciance, ed arrechiam dei fatti. Nella scorsa estate i mercanti di grano avevano incaparrato il frumento dalle 52 lire fino alle 65 al moggio. Il governo per tranquillizzare il popolo, il quale negli affari d'annona concepisce delle paure sì insussistenti quanto quelle de' ragazzi riguardo ai morti, il governo fu assolutamente forzato ad annullare gli accaparramenti. Ora dite mo, signor Causidico mio dai volumi in foglio, cosa ne avvenne? Ne avvenne che i proprietarj vendettero il grano fino alle lire 80 al moggio. Chi aveva dunque fatto miglior contratto, gli accaparratori o i proprietarj? Se gli

accaparramenti fanno innalzare il prezzo del grano, dunque la legge che li annullò, doveva farlo abbassare; eppure finora il prezzo è sì ostinato, che non solo ricusa di scendere sotto le 52 lire, ma non vuole neppur toccare le 65. Mettete mo adesso in campo qualche principio legale per confutar l'esperienza.

CAUSIDICO.

Sta a vedere che costui diventa più ardito di poricinella, cui se concedesi di saper leggere, la vuol fare da procuratore.

FORNARO.

Poricinella o procuratore che mi vogliate, del che lascio a voi la scelta, conviene che soggiunga che le leggi annullatrici degli accaparramenti rincarano il prezzo del grano. Di fatti esse fanno rifluire sul mercato una folla di pristinaj, che trovansi improvvisamente mancanti del necessario. Ora (non so se Giustiniano lo dica, ma lo dice l'esperienza) quando molti si fanno intorno ad un sacco di biada, il prezzo va via crescendo gradatamente. Ma se noi compriamo il grano a caro prezzo, vorrete poi che vendiamo il pane a buon mercato? Forse un legale potrebbe far questo sacrifizio in onor del suo Ulpiano, ma i pristinaj, siatene certo, ne sono incapaci. A questa ragione unirò anche una giunta migliore di quella de' beccaj, ed è che quando il governo annulla gli accaparramenti, risveglia in molte teste deboli timore che esista monoplio. Ora siccome costoro

son persuasi che i monopolisti siano più forti del governo, e non han torto, siccome quando si tratta di sussistenza, ciascuno consulta solo il suo timore, quindi si provedono di grano per quanto possono. Sappiate che nello scorso inverno in cui correva la voce, che non esisteva più che il grano necessario al consumo di due mesi, ho veduto alcuni provvedersi di varie moggia di grano, mentre erano soliti a comprare il pane giornalmente. Ora voi sapete che questa voce mandata in giro dai monopolisti e loro agenti era falsissima: giacchè tutti i cittadini hanno mangiato pane tutto l'anno, e forse più dell'ordinario, atteso il caro prezzo degli altri commestibili. Intanto conchiudete che l'affluenza sul mercato de' pristinai per necessità, degli altri compratori per debolezza, deve alzare il prezzo de' grani, e questo in conseguenza del colpo dato ai contratti d'accaparramento.

CAUSIDICO.

E qui t'aspettava, caro il mio cervel biscotto; e tu che vanti tanto l'esperienza, ora ti morderai le labbra d'esserti appellato a questo tribunale. Dimmi un poco: dopo l'ultima legge che annullò nella nostra Repubblica i contratti d'accaparramento, il prezzo del grano non si è abbassato?

FORNARO.

Verissimo; ma resta a vedere, se questo ribasso sia figlio della legge, ovvero della stagione.

CAUSIDICO.

Che testa da fornaro! Ma non vedi per dio!...

FORNARO.

In nome di Giustiniano v'invito a non riscaldarvi. Riflettete al tempo in cui comparve la legge. Ella porta la data, per dirlo nel vostro stile a me più indigesto che a voi il mio pane, dell'8 messidoro anno 9.° Il frumento cominciava dunque a cadere sotto la falce del mietitore. Ora anche i miei garzoni vi diranno che ne' tempi vicini al raccolto il grano decade di prezzo.

CAUSIDICO.

Anche menandoti per buona questa balorda ragione, ne seguirebbe che dell'abbassamento accaduto ne' prezzi del grano due sono le cagioni; 1.° la vicinanza del raccolto, come tu pretendi; 2.° la legge annullatrice degli accaparramenti, come non puossi negare. Ella ha detto ai proprietari, ridetevi degli accaparratori, e stracciate loro sul muso le carte di contratto.

FORNARO.

E per disgrazia del popolo i proprietari hanno obbedito, ed hanno venduto a più caro prezzo il grano che non avrebbero fatto gli accaparratori, come mi pare d'avervi provato di sopra.

CAUSIDICO.

Exceptio firmat regulam in contrarium, e un caso particolare e forse straordinario non deve riguardarsi qual massima generale. Osserva la perspicacia della legge; nel tempo stesso ch'ella ha

disciolto gli accaparramenti, ha detto, non voglio ammassi di grano, quindi ha moltiplicato i venditori; ora secondo l'esperienza sulle cui decisioni tu meni tanto vampo, moltiplicare i venditori è abbassare il prezzo delle merci.

FORNARO.

Ottimamente: nessun uomo avrà mai il cervello bislacco a segno da negare l'ottimo fine, cui erasi prescritto la legge; ma resta a vedere cosa ne segue in pratica.

CAUSIDICO.

Che vorresti tu dire?

FORNARO.

Alzate la testa e rispondetemi: vedete voi quella spranga di ferro, sparsa di tante punte acute, innalzata là su quel muro divisorio?

CAUSIDICO.

La veggo benissimo.

FORNARO.

Quale credete voi ne sia lo scopo?

CAUSIDICO.

Anche i ragazzi ti diranno ch'ella serve ad arrestare i ladri, e le persone curiosamente impertinenti, che volessero avanzarsi sull'altrui.

FORNARO.

Io al contrario vi dirò che è un veicolo, una vera scala pe' ladri, e soltanto un ostacolo per le persone timide ed oneste. Io mi ricordo che quando ero giovine, una simile spranga mi serviva benissimo per andar a rubare i pomi sul solajo di mio nono, e a far l'amore con la figlia del molinajo.

CAUSIDICO.

Ma che diavolo di rapporto ha questa tua spranga con la legge che esaminiamo?

FORNARO.

Avrei pur desiderato che faceste uso della vostra solita perspicacia, e mi risparmiaste la pena di spiegarmi. Ma via, ditemi all'orecchio: credete voi che tra tante centinaja di mani, da cui dipende l'esecuzione della legge, nessuna cederà alla tentazione di venderne l'impunità al maggior offerente?

CAUSIDICO.

Forse qualcuna.

FORNARO.

Ed io credo la maggior parte. Di fatti una lunga esperienza m'ha dimostrato che si sbaglia di rado, allorchè si suppone negli uomini l'interesse preponderante su tutti gli altri affetti, e delle passioni puramente parziali. Io mi rido di queste proteste d'amor del pubblico bene, che si trova in tutti, ed in tutti nel grado massimo. Levate questa vernice di virtù, di cui ciascuno s'abbella, e scoprirete il marcio. Alla luce di questo principio vedrete che ogni legge che si può vendere impunemente, sarà infallibilmente venduta, se si presenteranno compratori: ora questi si presenteranno senza fallo, allorchè vedranno sull'uscita l'interesse. Voi avrete dunque alcune persone che formeranno impunemente accaparramenti ed ammassi, mentre il restante de' cittadini avrà le

mani legate. Vi pare che questo monopolio farà abbassare o innalzare i prezzi? All'opposto togliete di mezzo la legge, lasciate che ciascuno incaparri ed ammassi come gli aggrada; i concorrenti cresceranno finchè vi sarà ombra di guadagno; temer allora il monopolio, è temere il ghiaccio sotto gli ardori della canicola; ora i prezzi non montano al di là del giusto segno, se non quando esiste monopolio.

CAUSIDICO.

Si vede che il cervello t'è sfumato all'ardore del forno, e che mentre maneggi un principio di Tacito e di Machiavello, l'età decrepita non ti permette di fare le dovute distinzioni. Ignori tu che tutti gli agenti delle nostre leggi sono ottimi patriotti, sincerissimi repubblicani, spasimanti pel pubblico bene? scorri le loro petizioni in cui cercavano impiego, e ti fuggirà dall'animo ogni dubbiezza.

FORNARO.

Dopo questa dimostrazione non ho più nulla a replicare su questo articolo. Scusate la mia importunità, ma mi resta ancora un piccolo dubbierello su questa legge. E poichè voi m'avete inondato di tanta luce sopra altri punti, mi lusingo che intorno a questo non vorrete lasciarmi al bujo. Secondo la mia rozza maniera di pensare, le leggi devono essere come quelli che hanno un reuma nel collo, i quali non possono voltarsi indietro. Quindi io dicevo tra me: se non esisteva alcuna legge che proibisse gli accaparramenti,

con qual diritto annullarli? In una Repubblica non è egli permesso tutto ciò che non è vietato da una legge?

CAUSIDICO.

Viva Dio! è questi il primo principio repubblicano, che sento escirti di bocca. Ma tu devi sapere che ogni legge ha la sua eccezione.

FORNARO.

Che eccezione? Se ogni qualvolta m'accingo ad un'arte, ad un mestiere, ad una speculazione commerciale, il timore viene a dirmi all'orecchio: guardati bene che una legge può annullar tutto improvvisamente, v'assicuro che mi fugge la voglia di travagliare, e vi sottentra il dispetto. Si racconta d'un tiranno, che restando assopito nel fango della superstizione e della dissolutezza, mentre i clienti s'affollavano intorno ai tribunali, e i giudici sudavano per decidere, s'alzava improvvisamente, di moto proprio, e tirando calci alla cieca nelle carte, ne' giudici, ne' clienti, decideva che chi era stato colpito aveva torto. Ora se la legge può annullare il passato, converrà ch'io mi guardi sempre addietro, per non essere regalato da qualche calcio. Anzi la mia precauzione e il mio timore saranno inutili, giacchè non m'è possibile il prevedere donde possa venire il colpo. Dunque questa forza retroattiva, che concedete alle leggi, oltre di scemare il sentimento universale della sicurezza, tarpa l'ali alle speculazioni dell'industria.

CAUSIDICO.

Ciance e timori da vecchio! Tu mi sembri quel passaggiero che dopo essersi rotto una volta il naso sopra una strada in tempo piovoso, non volle più batterla in alcun giorno dell'anno, ovvero ti paragonerei a quelle femminuccie che dopo aver sognato una volta i numeri del lotto, ed aver vinto per accidente, tornano a giocare ogni qualvolta sognano dei numeri, e perdono sempre, e impegnano anche la camicia senza mai perdere la persuasione dell'utilità de' sogni, e dell'arte d'interpretarli. *Salus populi summa legæ esto.* Le eccezioni sì dure pe' vecchi tuoi denti, sono colpi di stato, che non succedono che in casi straordinarj e rari, onde l'allarme abituale, che tu spargi ne' cittadini non esiste che nel tuo vuoto cervello, e l'industria può galoppare fin che le aggrada, che non ha motivo di volgersi indietro. Tanto più poi se il popolo chiama la legge ad alte grida. L'amor della pubblica quiete, un po' di rispetto per la sovranità popolare costringono alle volte i governi a seguirne le voglie, benchè prevedano non troppo felici successi.

FORNARO.

Maledetta questa sovranità, che mi fa soffrir tante indigestioni. Sarei di parere....

CAUSIDICO.

Sia del parere che t'aggrada, che questo non t'è vietato, ma rispetta ciò che non intendi, e soprattutto non dir male degli esecutori delle nostre leggi annonarie.

CAPO VIII.

Dell' esportazione de' grani.

Se un pazzo volesse ragionare sull' esportazione de' grani nell' ex-Lombardia austriaca, mi pare che direbbe così: l' annua riproduzione del grano in questo paese è tripla dell' annuo consumo (tal era la supposizione de' nostri maggiori); dunque non deve uscire dallo stato un solo sacco di grano. Per ottenere questo fine devonsi creare dei capitani che chiameransi del divieto, e dar loro alcuni soldati a piedi e a cavallo, acciò custodiscano un circondario, che non può essere custodito da un' armata. Pene terribili minacciar si debbono a quelli che volendo sbarazzar lo stato d'un grano superfluo, volessero riportar altre merci o del denaro. Tali sarebbero i raziocinj d'un pazzo: che disgrazia che i sagacissimi nostri maggiori non abbiano ragionato diversamente! Non farà quindi meraviglia, che dichiarassero per attuale sfrosatore chi verso i confini *era colto con borichi e sacchi benchè vuoti* (1), quasicchè qualche povero diavolo non potesse e non dovesse portarsi ne' campi e ne' boschi per raccogliere foglie, onde far letto a' suoi *borichi*, e trasportar fieno, erbe, strame, o paglia per alimentarli. La stessa sapienza

(1) V. la grida 20 luglio 1691.

proibì di portar più di 15 soldi di pane nel circondario delle 4 miglia prossime al confine (2), e un padre, un figlio, un fratello non poteva prendersi sulle spalle una mina di grano o di farina per sovvenire i suoi parenti miserabili, senza esporsi al pericolo di perdere la roba, e sottoporsi a tre tratti di corda. Parimenti volevano i nostri maggiori la notifica di tutte le bestie da soma esistenti nelle terre limitrofe allo stato estero, nome e cognome de' loro padroni (3); ma questa notizia non era d'alcun uso, se non fissavasi anche un officio con segretarj, aggiunti e scrittori, avanti de' quali comparissero gli asini e i muli, e si notasse la lunghezza della coda e delle orecchie, il color del pelo, l'altezza della statura, la grassezza o la magrezza del corpo, l'aria vivace o triste, in una parola tutti i caratteri denotanti che tal mulo o tal giumento apparteneva a messer Martino, piuttosto che a messer Paolo. Le pene poi che i nostri maggiori fissarono contro gli sfrosatori sono varie; ma più i governi furono assoluti, più le pene furono rigorose, e, ciò che non deve far meraviglia, meno eseguite; ora si contentarono della perdita della roba, ora v'unirono la confisca de' beni, alle volte usarono di tre tratti di corda, altre della galera, e qualche volta dopo aver fatto confessare cristianamente gli sfrosatori, li mandavano in paradiso col mezzo della forca.

(2) V. la grida 28 luglio 1734.
(3) V. la grida 20 settembre 1675.

Chi poi fosse avido di sapere il risultato di tanti sforzi, lo dimandi al novizzo cappuccino che cava acqua con un crivello (4). Di fatti tutte le gride generali in materia di biade dicono: *che lo sfroso procede dalla colpa evidente, anzi dolo d'alcuni capitani, conscrittori, e commissarj del divieto, ovvero dai loro luogotenenti, o soldati e cavalcanti, o da gente di guerra, i quali consentono a tali sfrosi, o s'accordano con gli sfrosatori, o dissimulano, o in altra maniera cooperano o sopportano che si sfrosi.* Si vede bene che la cosa non poteva riescire altrimenti. Di fatti questi cavalcanti, soldati, gente di guerra, ordinariamente avventurieri, persone oziose, dedite al vino ed al

(4) La grida 5 agosto 1623 dice che gli sfrosatori sprezzano gli ordini e il rigore delle pene comminate, che quindi non bastano nè le provvisioni ordinarie, nè le deputazioni de' capitani e commissari, nè d'altri officiali destinati sopra gli sfrosi; perciò detta grida oltre d'invitare chiunque ad uccidere gli sfrosatori, promette per premio la podestà di liberare un bandito, la metà del bottino fatto sopra gli sfrosatori, impunità, premj, segretezza ai loro compagni e complici.

La grida 20 luglio 1691 dice « che S. E. (il governatore di » Milano) è informata quanto sia proclive l'abuso in questo ge- » nere et acuta la malitia di quelli che tratti puramente dall'ingor- » digia del guadagno, e scordati delle obbligationi di buon vas- » sallo di S. M. e sino delle naturali della patria, ardiscono di » sfrosare a mano franca anche a benefitio de' nemici della M. S., » *come se per loro non vi fossero leggi nè ordini*, e lo fanno » con arti altrettanto scandalose quanto frandolenti, quasicchè » queste dessero loro impunità per non incorrere nelle pene ri- » gorose imposte nelle gride .... »

giuoco, per guadagnare in un istante una ventina di pezze o più, non dovevano che ritirarsi in un' osteria riscaldarsi ad un buon fuoco invece di morir di freddo sopra una strada, bevere e mangiare allegramente, piuttosto che annojarsi a far la sentinella avanti e indietro fra viottoli umidi e fangosi. I capitani poi inghiottivano la stessa pillola con maggior sicurezza, ordinando ai loro subalterni di portarsi sopra tal luogo, ben muniti di polve e di palle, che là infallibilmente dovevano venire gli sfrosatori; intanto restava scoperto un altro passo, da cui il grano usciva senz' ombra di pericolo.

Le gride particolari ripetono la medesima canzone in un tuono più energico. Le gride 19 gennajo 1626, 9 agosto 1629 dicono = *E perchè s' intende che le provisioni fatte per il passato in questa materia con tanta diligentia, e spese si sono rese quasi vane per la malvagità d' alcuni capitani, commissarj, et altri officiali deputati alla custodia de' grani, i quali non solo hanno lasciato d' eseguir l' officio loro con la debita acuratezza, ma hanno osato di accordarsi con li sfrosatori et far conventioni, e riscatti de denari con li capi di essi, con poco timor de Dio, e della giustitia, et con tanto disservitio di S. M. et danno del pubblico; perciò S. E.* (il governatore di Milano) *fa sapere che qualunque persona notificherà et metterà in chiaro, o darà tali inditii che per essi si venga alla condannatione, che alcun capitano o commissario di biade habbia permesso o consentito che vi*

sia sfrosato, o in qualsivoglia maniera dissimulato di prohibire li sfrosi de' grani, guadagnerà cinquecento scudi, et la facoltà di poter liberare un bandito, etiamdio d'animo deliberato, mentre habbia la remissione opportuna, et volendo sarà tenuto segreto...

La grida 5 dicembre 1660 dice = *I capitani, commissarj et altri officiali sopra il divieto ardiscono per via di biglietti, tesserini, sigilli, et altri contrasegni permettere, passando di concerto con li sfrosatori, che resti defraudato il fine per cui sono eletti.*

La grida 20 settembre 1675 oltre di vietare sotto pena di dieci anni di galera di dare, ricevere, portare somiglianti biglietti, sigilli, tesserini, od altro mezzo che serva di contrassegno, e di salvaguardia allo sfroso, proibisce ancora che si espongano fuochi sulle cassine, sulle finestre e parti eminenti, ed anche lo sbarro d'archibugiate, come che questi possano servire di concerto e d'indizio alli sfrosatori, che i soldati e li officiali del divieto in tal luogo si trovino, ovvero in tal altro. Questi indizj sono proibiti sotto pena di tre anni di galera.

Le gride 26 agosto 1694, 9 agosto 1695, 1 luglio 1696, dicono e ripetono = *Ma perchè l'esperienza ha dimostrato che non bastano i rigori ordinarj, nè le forze delle gride, nè l'autorità alle volte conceduta ai ministri delegati per contenere e reprimere abusi tanto perniciosi* (li sfrosi), *ha perciò S. E. disposto di conferire, come conferisce ai*

ministri delegati, a riguardo ancora delle loro conosciute integrità e sufficienza, la più ampliata autorità, anzi totale e assoluta di poter procedere alle pene cominate nelle gride contro chi ammassa, o sfrosa, ed ha mano in così indegna professione....

Dopo tanta tempesta di gride, di pene minacciate, di premj promessi, di poteri delegati, di spie contro i capitani, di gratificazioni ai complici... pareva che gli sfrosatori dovessero restare affatto dispersi. Eppure eccoli quà che più arditi di prima *s'inoltrano nelle viscere dello stato con carri, cavalli, e giumenti, e caricano frumento, e lo conducono ai confini, e lo vendono negli stati limitrofi* (5). Alla voce di tanta impertinenza il Governatore corre precipitosamente sulla piazza e grida: « cittadini, suonate campana a martello, chiamate i consoli, i sindaci, i podestà, armatevi di sciable e di fucili, impossessatevi del grano, de' carri, de' buoi, de' cavalli, e uccidete senza pietà gli sfrosatori » (6). Conviene per altro dire che anche questi colpi cadessero nel vuoto; e siccome gli eroi d'Omero ogni volta che i loro nemici stanno per trafiggerli, trovano una divinità che li trasporta altrove, e non resta ferita che un'ombra vana, così gli sfrosatori trovavano onde mettersi in salvo al primo momento della tempesta. Diffatti le susseguenti gride 3 dicembre 1698, 8 agosto 1708 inculcano le stesse precauzioni, minacciano le

(5) V. la grida 17 agosto 1696.
(6) *Ibid.*

medesime pene, rinnovano i poteri straordinaj, e ancora inutilmente; quindi la grida 6 settembre 1742 conviene che qualunque sforzo per impedire l'esportazione del grano e delle farine è affatto inutile.

Perciò nel 20 novembre 1763, 5 febbrajo 1768 il supremo consiglio di economia stabilito a Milano diceva: che *gl' officiali del divieto e i soldati non servono che ad assicurare li sfrosi.* Quindi nel 31 dicembre 1771 furono non già invitati a chiedere la loro dimissione, e ritirarsi per motivi di salute, ma balzati di posto con un decreto infamante.

Il detto conte di Firmian governatore di Milano nella sua lettera 2 novembre 1767 al M. P. Kaunitz assolutamente asserisce *che tutte le cautele per impedire l'estrazione ridondano in vantaggio degl' officiali forensi dell' annona. La privata utilità dei proprietarj*, continua lo stesso conte, *unita al comodo e facilità delle trasgressioni, inerente alla situazione della Lombardia, ha sempre prodotto l' effetto d' una fisica libertà dell' estrazione de' grani, ad onta dell' impedimento legale, ed i rigori con i quali si voleva vincolare.*

La serie de' fatti antecedenti dimostra che in un paese agricola e soprabbondante di grano, qual è il nostro, quando il legislatore vuol impedire l'esportazione, ripete coi contrabbandieri il giuoco del cieco già indicato di sopra. Chi ha la benda su gli occhi qui tira un gran colpo, e non percuote che l'aria, là ne scaglia un altro, e spezza un mobile di casa; ora misura a passi regolari

tutta la stanza senza trovar chi ricerca; ora balza di qua e di là tumultuariamente, e non riesce ad afferrare o colpire alcun de' giuocatori. Conviene che soggiunga che questo giuoco è dannoso, cioè che vietare l'esportazione è favorire l'esportazione per mezzo del monopolio. Diffatti ho dimostrato che ogni sforzo per impedire il contrabbando è inutile. Ora se tutti i proprietarj fossero contrabbandieri, allora il vantaggio si distribuirebbe sopra tutti, e tutte le terre ne sarebbero a così dire inaffiate. Ma gli onesti cittadini, che rispettano le leggi anche quando le credono dannose, le persone timide, che avrebbero bensì il volere, ma non hanno il coraggio per violarle, i piccoli proprietarj cui manca il danaro per comprarne l'impunità, sono esclusi da questo guadagno. Quindi il contrabbando fassi o da alcune persone ardite e intraprendenti che sanno cogliere il tempo e il luogo opportuno per sfuggire alla vigilanza delle guardie, e in caso di pericolo sentono infondersi dal timor delle pene coraggio tale, per cui dicono ai soldati oppositori, per qua vogliamo passare, e passano: o da pochi ricchi mercanti che coll'oro sanno congelare la mano di questi, acciò non scriva; sciogliere la lingua di quegli, acciò perori in loro favore; forzare l'assenso d'un altro ed ottenere un permesso che non manca d'essere appoggiato al pubblico bene. Con questo assenso in mano fanno uscire dallo stato quanto grano vogliono. Diffatti mostrando ancora un poco d'oro,

non resta loro che a dire, che il soprintendente a tal posto accechi, e il soprintendente perde subito la vista; che le guardie partano da tal luogo, e le guardie corrono via immediatamente; che dieci mille moggia non siano che cinque mille, e il dieci cangiasi in cinque per la magia bianca dell'argento. Tutta la cuccagna va dunque a cadere in bocca d'alcuni lupi rapaci, cioè il vantaggio s'arresta tra pochi monopolisti. Ora è molto più ridente ed animata l'industria d'una nazione, quando si guadagna dieci da mille cittadini, che quando si guadagna mille da dieci soltanto. Un altro danno da calcolarsi nel caso di vietata esportazione, si è che i proprietarj soprabbondanti di grano sono forzati a gettarlo ne' solaj degli stessi monopolisti, cioè a venderlo con discapito, mentre se l'esportazione fosse libera, i compratori crescerebbero, quindi anche il prezzo del frumento.

Se proibire l'esportazione è cosa inutile e dannosa, dunque il buon senso e l'interesse vogliono che si permetta. Ma per molti è questo un salto troppo precipitoso, e il timore di mancare di grano gl'invade a segno, che libera esportazione e carestia immediata sono le stesse cose. Non andrò, cred'io, lungi dal vero, se assomiglierò questo timore a quello de' morti; benchè nessun gli abbia veduti, pure vi son molti che temono di vederli ad ogni istante, e tremano quando son soli, e sudano nel dare un passo nelle tenebre, e chiamano compagnia, e serrano

bene le porte, e allora si credono fuori di pericolo. Dopo aver dimostrato l'irragionevolezza di questo pregiudizio, cosa avete a replicare, dissi ad una donna che n'era infetta; nulla, ella rispose, ma ho timore, e siate pur certo che questa notte non metterò un piede fuori del letto, malgrado tutti i vostri raziocinj. Vediamo se il timore della carestia nel caso di libera esportazione è realmente della stessa natura.

Mi si concederà, cred'io, che è utile l'uscita del grano superfluo. Egli ci manda in contraccambio l'olio per la cucina, il ciocolato per la colazione, i vini forastieri pel pranzo, i panni sopraffini per ripararsi dal freddo, e, ciò che sarà una dimostrazione pel bel sesso, i veli sottilissimi che danno risalto alla bellezza.

Ma si teme che lasciando libero il passo al superfluo, possa uscire dallo stato anche il necessario o parte di esso. Quelli che sono presi da questo timore pare che suppongano, o che tutto l'oro sia ammassato nelle mani degli esteri, onde comprare qualunque quantità di grano a qualunque prezzo, o che i proprietarj per una stranezza non troppo credibile vogliano vendere agli esteri il grano a qualunque prezzo, ed anche regalarglielo; o che l'oro nazionale sia sfumato, e non ce ne resti un'oncia per comprare un moggio di grano. Ora siccome ciascuna di queste tre supposizioni cade in falso, quindi io dirò; 1.° che il mercante estero dovendo calcolare e i pericoli

de' viaggi, e l'importo delle gabelle, e le spese di trasporto, è forzato a comprare a molto più caro prezzo che il mercante nazionale; 2.° che una nazione, la quale ai vantaggi dell'agricoltura unisce quelli dell'industria, racchiude maggiori gradi di ricchezze che le altre, quindi esiste in lei il poter di comprare, quando nelle circostanti è estinto; 3.° di tutte le altre merci d'uso comune olio, vino, sale, tela ... non manca mai il necessario allo stato, quantunque libera ne sia la contrattazione ed il trasporto. Per qual cagione dunque la merce grano non sarà soggetta a quelle leggi di natura, cui l'altre merci tutte soggiacciono? Perchè è più preziosa, si risponde; ma se questa preziosità è una ragione, per cui cercasi più avidamente dagli esteri, è anche una ragione per cui ritiensi più tenacemente dai nazionali.

Almeno ci concederete, replicano gli avversarj, che la libera esportazione del grano ne rincarerà il prezzo a segno che per molti ne sarà impossibile la compra, e dato anche che il grano esistesse nello stato, sarà per essi come se non fosse. Malgrado tutta la mia generosità i fatti m'impediscono di concedere questa conseguenza. Di fatti dal principio del 1779 fino al 2 maggio 1781 si usò nell'ex-Lombardia di concedere le tratte a chiunque le dimandava senza alcun limite di quantità, il che equivale ad una libera esportazione; ora questo metodo non solo non rialzò i prezzi, ma vi produsse una graduata diminuzione, —*il che prova,*

soggiunge il marchese Beccaria relatore di questo fatto, *che la facilità non interrotta dal commercio de' grani, se non sempre diminuisce, non fa almeno alzare i prezzi, quanto le vicende continue tra la libertà e i vincoli, vicende che o fanno nascere l'opinione della carestia ch'è la principal cagione dell'aumento de' prezzi, o producono ne' tempi di facilità quelle grandiose uscite di grano per cogliere il momento propizio che si prevede dover presto cessare.* Un altro fatto non meno palpabile e decisivo ci viene somministrato dalla storia della nostra Repubblica. Diffatti la legge 5 ventoso anno VI, che continuò per tutto il triennio Repubblicano, avendo lasciato al frumento ed al riso una piena libertà di uscire dallo stato, non produsse alcuno di que' mali che tanto temono i nostri avversarj, anzi il prezzo del pane si mantenne a tale bassezza, cui non è mai giunto dappoi, malgrado tutte le leggi, i decreti, le precauzioni che si usarono per tenerlo a basso livello. L'orgoglio di que' legislatori che vogliono dar legge a ciò che di legge non è suscettibile, riceve da questi fatti una buona lezione.

Mi pare che gli avversarj della libera esportazione inarcheranno le ciglia per eccesso di sorpresa s'io loro dirò, che il miglior mezzo di accrescere il grano nello stato si è di lasciarlo uscire. Di fatti le campagne della Francia mostrarono un aspetto florido e ridente sotto Sully, che sostenne la libertà de' grani, depresso ed avvilito

sotto Colbert, che i grani avvinse con straordinarj legami. « Egli è notorio, dice Mengotti nella dis-
» sertazione citata, che la proibizione d'estrarre
» dal regno i prodotti della terra sparse ben pre-
» sto in tutta la Francia un abbattimento, e una
» costernazione generale, che rimasero giacenti,
» e senza prezzo le derrate nazionali; che i pro-
» prietarj e cultori delle terre ritirarono i loro
» capitali da un'impiego avvilito ed infausto;
» che si lasciarono abbandonati immensi tratti di
» di terreno; che i vilici emigrarono dalle cam-
» pagne, e cercarono nelle città un domicilio meno
» penoso, dedicandosi al servizio delle arti di
» lusso, che andò scemando rapidamente la massa
» delle sussistenze; e che più frequenti di prima,
» e più disastrose ricorsero le carestie.

« Tanta e così precipitosa fu la decadenza
» dell'agricoltura, che pochi anni dopo il mini-
» stero dello stesso Colbert, lo scemamento delle
» riproduzioni e sussistenze del regno viene cal-
» colato da un autore contemporaneo a mille
» cinquento milioni all'anno, somma veramente
» strabocchevole e forse esagerata, ma che non
» fu contraddetta, e che almeno dimostra senza
» dubbio essere stato grandissimo il danno della
» Nazione » (*).

Lo stesso influsso della libera uscita de' grani sull'interna riproduzione ci viene confermata dall'Inghilterra. Bisognosa dell'altrui frumento pria

(*) Mr. Boisguibert, *Détail sur la France*, tom. 2.

del 1689, perchè oppressa da un sistema vincolante, ricca divenne e doviziosa di grano dopo quell'epoca, in cui non permessa solo, ma fu premiata l'esportazione. Le nazioni la mostrarono a dito per meraviglia, ed alcune seguendo le sue traccie trovarono per via l'abbondanza, altre continuando ne'loro vincoli continuarono a sentir la fame.

Non farà poi meraviglia che la libera esportazione accresca l'interna riproduzione del grano, se si riflette: 1.° che una libertà, la quale aprendo un vasto campo alle speculazioni dell'interesse, non lascia timor di soprabbondanza, non incertezza di smercio, non limitazione di tempo o di luoghi, non privilegi che faccian ombra e intoppo; questa libertà, io dico, deve comunicare all'agricoltura incoraggimento e vigor tale, per cui il grano si moltiplichi in maggior ragione che n'esca. 2.° La libertà fa comparire sul mercato quai venditori que' proprietarj che nel sistema vincolante non comparivano che sui solaj de' monopolisti. I magazzeni di grano si moltiplicano; quindi se la destrezza de' monopolisti sottraendo il grano allo sguardo del pubblico, facilmente dava corso alle voci di carestia; all'opposto la libertà mette in evidenza il grano esistente nello stato, sempre maggiore di quello che pensa il pusillanime e stolto volgo, e le voci di carestia perdono il credito. 3.° Forse non va lungi dal vero l'idea che maggior grano esca dallo stato, quando è proibita, che quando è permessa l'esportazione. Nel

primo caso, pochi monopolisti soltanto esportano. Ora siccome la velocità de' fluidi nell'uscire da vasi che li contengono, è proporzionata alle altezze superiori; così la velocità delle derrate nell'uscire dallo stato è proporzionata all'accumulamento d'esse in poche mani. Diffatti allorchè gli esteri ricevono il grano da pochi monopolisti, non formasi quella concorrenza tra compratori e venditori che nasce da molte piccole partite liberamente dedotte in commercio, e mercanteggiate apertamente, quindi gli esteri comprano a più caro prezzo, e mantiensi tra essi l'opinione di carestia. Ora il caro prezzo invita i monopolisti a portar loro del nuovo grano, e l'opinione di carestia forza quelli a riceverlo, giacchè un effetto di questa opinione si è che molti per timore conservano più grano di quello che potrebbe loro abbisognare; all'opposto se fosse libera l'esportazione, i venditori salterebbero fuori da tutti gli angoli, quindi s'abbasserebbero i prezzi, e l'opinione della carestia andrebbe in fumo. Che che però sia di queste ragioni, sarà sempre vero che la libertà d'esportare il grano ne accresce l'interna riproduzione.

Dunque coloro che posta la libera esportazione temono sempre di mancar di grano, e non parlano che d'imminenti carestie, e veggono tutti i cittadini stesi sul suolo moribondi per la fame, possono a ragione paragonarsi a quel popolo che va in ogni plenilunio a piangere, e disperarsi

sulle rive del patrio fiume, sempre temendo che le acque finiscano di scorrere; e sono venti secoli che piange ancora sulle stesse sponde.

Abbiam veduto che il pubblico vantaggio richiede l'uscita del superfluo; che la libera esportazione non ci priva del necessario; che non innalza i prezzi sopra le forze comuni; e che accresce l'intera riproduzione. Vediamo ora le conseguenze del divieto.

Il primario effetto d'un assoluto ed eseguito divieto sarebbe l'eccessivo avvilimento del prezzo de' grani, giacchè l'interna riproduzione essendo molto maggiore dell'interno consumo, i proprietari sarebbero forzati ad accettare qualunque offerta. Ma questo avvilimento di prezzo spargerebbe la sterilità sulla campagna, e sarebbe cagione di pianto all'industria. Diffatti il proprietario che vuotando molti solai non riempie mai lo scrigno, coltiverà meno per scemare le spese della coltura, e riceverà il denaro medesimo, giacchè la diminuzione del grano ne rialzerà proporzionatamente il prezzo. Ecco poi in qual modo ne soffrirebbero le arti. Il proprietario deve detrarre dai prodotti della terra le spese della coltura e delle imposte. La quantità d'argento che gli rimane, è quella porzione ch'egli sparge sulle arti: più questa porzione superflua sarà piccola, meno riceveranno dai lui gli artisti; più sarà grande, maggiore sarà il travaglio che ricercherà ad essi. Ora allorchè il prezzo de' grani è vilissimo, il

superfluo del proprietario è minimo, dunque egli non potrà somministrare agli artisti che un meschino guadagno. Ma se questi non guadagnano, in qual modo potranno comprare il pane, benchè sia a un soldo la libbra? Il proprietario può assomigliarsi a quel Re di Tessaglia, il quale continuo sangue versava da un braccio, perchè altrettanto la maga gliene infondeva per altro. Il legislatore che col divieto avvilisce il prezzo del grano, fa sparire la maga, quindi cessa la rugiada che scendeva ad inaffiare le arti. Il popolo che fa applauso al legislatore, è simile al cane d'Esopo, che si lascia cader di bocca un pezzo di carne per avidità di coglierne un maggiore. All'opposto quando i prezzi si rialzano, la riproduzione s'estende, e le arti divengono più floride. Ecco due fatti che ci somministra la storia patria. Lo scarso raccolto dell'avena seguìto nel 1765 portò questo genere ad un prezzo maggiore del consueto. La pronta vigilanza dell'agricoltore non perdette di mira la speranza del profitto per l'anno successivo, ed il raccolto dell'avena nel 1766, come risulta dalla tabella delle notificazioni, fu d'un terzo superiore a quello dell'annata precedente. L'altro fatto lo ricavo dall'esame delle notificazioni fatte in due decenni del frumento nella provincia Lodigiana prima del 1766. Il raccolto del secondo decennio dà per adequato circa dieci mila moggia di più del primo. Questo aumento a niun altro principio può riferirsi se non se alla

maggiore alterazione nel prezzo del grano nell'ultimo decennio. Segue poi dai principj antecedenti che accrescendosi il superfluo de' proprietarj, le arti ricevano maggior vigorìa e calore. Ora la libera esportazione non permette che i prezzi s' avviliscano, anzi li mantiene costantemente ad un certo livello che non supera le forzi comuni.

Temono alcuni, e forse non a torto che i vincoli posti al grano cangino i campi in risaje. Diffatti i proprietari che curano il proprio interesse anche amando sinceramente il pubblico bene, s' appiglieranno alla coltura de' risi come meno dispendiosa, e produttrice di maggior guadagno; da ciò li sforzi moltiplici de' fittabili per estendere le risaje anche nel circondario delle città dichiarato intangibile da tante leggi, violato sempre, perchè ogni abuso sa farsi tollerare, allorchè riconosce con giudizio, e a tempo la sorveglianza degli esecutori della legge. Siccome la coltura de' risi occupa minor numero di persone, che quelle de' grani (7); quindi dall' aumento delle risaje veggono alcuni accrescersi i poveri nelle città, e gli assassini nelle campagne. Dalle acque stagnanti de' risi, altri, non so se troppo timidi, credono che abbiano origine le nebbie, le nubi, le grandini che atterrano in un momento le spiche biondeggianti; e portano la desolazione e il pianto in centinaja di famiglie.

(7) Sopra un' estensione di terra di trenta pertiche vivono più di tre persone, se coltivasi a frumento; e appena una, se coltivasi a riso.

Malgrado questo cumulo di ragioni, mi diceva un ammiratore del cessato governo Austriaco, io preferisco alla libera esportazione il sistema delle *tratte*. Tu vuoi che il governo dica al grano: va ove e quando t'aggrada. All'opposto io voglio che si dica: tu non partirai dallo stato, se non riceverai i miei ordini. Questo regime più dignitoso, più grande, fa sentire l'alto potere: altronde egli lascia uscire dallo stato il grano, quando abbonda, e promove il vantaggio de' proprietarj, senza danneggiare il popolo; ritiene il grano nello stato, quando scarseggia, e promove il vantaggio del popolo, senza danneggiare i proprietarj. Queste sono bellissime parole, replicai io, di cui la pratica si ride, la pratica, che è il cruciuolo d'ogni nostra teoria. Io lascerò da banda l'alto potere, di cui volete far sentire l'influsso al commercio, perchè questi decresce e sparisce al minimo tocco di mano governatrice (8). Dirò che non è possibile concedere e negare le tratte in quella proporzione d'abbondanza e di scarsezza che voi supponete, non potendo questa fondarsi che sulle notifiche e sui bisogni del paese, vale a dire, sulle notifiche infallibilmente mancanti, e sui bisogni non poco incerti. Se non che, vi concederò l'assunto per soggiungere che questo calcolo sull'abbondanza o sulla scarsezza, risultando, secondo il vostro sistema, dalle notifiche di

(8) V. il capo II di questo libro.

tutte le comuni di cui è composto lo stato, conviene che passino due o tre mesi pria che sia realizzato interamente. Ma mentre tanti vostri agenti s'ammazzano a calcolare, i proprietari hanno bisogno di vendere, e voi non potete concedere le tratte, se non quando siete alla fine de'vostri calcoli. Che ne risulta intanto? Che i proprietari vendono, e i monoplisti comprano, e quando voi concedete le tratte, il guadagno va a rifondersi nelle mani di costoro. Altronde spesso avviene che vi è buona occasione di vendere quando il governo tiene ancora chiuse le porte dello stato, e che l'occasione sparisce quando le disserra. Vi dirò poi all'orecchio, che riesciranno sempre ad ottenere le tratte in tempo debito, e nella quantità richiesta i commercianti ricchi e potenti, e la ragione non avete bisogno che ve la dica. Mi va per l'animo anche il timore che sotto il velo delle tratte ottenute, i medesimi negozianti estraggano quantità di grano molto maggiore; perciò il supremo consiglio d'economia diceva nel 1768: *Tanto l'atto delle concessioni, quanto i modi d'eseguimento hanno duplicato, triplicato il prodotto delle tratte.* Volete poi contar per nulla le spese, onde conseguire le tratte, spese tanto maggiori, quanto più i paesi distano dalla capitale? Spese in sollecitatori per presentare le suppliche, per rimovere gli ostacoli, per conseguire un pronto riscontro, per mancie a tutte quelle mani per cui passa, giacchè quando si tratta d'una grazia ottenuta,

tutti si sono ammazzati per aiutarvi. Finalmente il popolo che ignora i motivi di concedere o di negare, si lamenta sempre. Quando il governo concede le tratte, il popolo gli regala il titolo di venale e di corrotto; *egli ha ottenuto tante centinaia di luigi da tal mercante, tante da quell'altro e poi negozia di frumento egli stesso. Si può dare maggior abbominio?* Quando poi il governo leva le tratte, il popolo crede alla voce di carestia; *si levano le tratte ora che non v'è più grano nello stato; si doveva farlo due mesi prima, anzi non si dovevano concedere; cosa mangiaremo quest'inverno? Dei sassi? Ma che importa al governo la nostra miseria? Egli nuota nelle ricchezze, e si ride di noi: si può dare un governo più scellerato?* Tali sono le lagnanze del popolo relativamente alle tratte; lagnanze, cui dovrebbesi pur avere qualche riguardo, se non perchè il popolo è sovrano, almeno perchè è forte.

Non so se queste ragioni persuadessero il mio avversario; so che ogni sforzo per impedire l'esportazione, è inutile e dannoso; che è utile l'uscita del superfluo; che la libera esportazione non ci priva del necessario; che non innalza i prezzi sopra la forza comune; che promove l'interna riproduzione; che vietare l'esportazione è rovinare l'agricoltura e le arti, accrescere più del dovere la coltura de' risi, scemare la popolazione delle campagne, far uscire dallo stato maggior quantità di grano, che uscirebbe nel caso di intera libertà; che una libertà temporaria non favorisce che i

monopolisti, e scontenta il popolo. Dunque abbiamo una somma di reali vantaggi a favore della libera esportazione, una somma di più reali danni pei sistemi che le si scostano; non è dunque permessa la negativa o l'indifferenza che a quelle persone, le quali apprezzano le opinioni come il formaggio, la cui bontà risulta dalla sua vecchiezza.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

CARO PREZZO DEL VITTO.

CAPO I.

Breve analisi del modo di vivere de' nostri maggiori.

Pria di svolgere le cagioni del caro prezzo del vitto attuale, diamo una scorsa ne' temi passati, per raccogliere qualche notizia sul modo di vivere de' nostri maggiori. I tanti e sì sinceri elogi che ne tessono coloro, che del presente sono scontenti, c' inducono a credere che sotto i passi de' padri nostri fiorissero tutti i piaceri che l'umana vita coronano ed abbeliscono, mentre i moderni non movono il piede in mezzo ai triboli ed alle spine. Secondo le decisioni di questi panegiristi infallibili (e conviene ben crederli tali, giacchè essi l' assicurano) gli antichi usi, costumi, leggi e consuetudini possono paragonarsi a que' vasi d' oro, che sola un' ombra di ruggine appanna; mentre gli usi e le attuali leggi, se all' analisi si sottopongono, fanno la figura di que' vasi

di terra cotta, il cui suono, quando vengono percossi, scuopre i difetti e le rotture. Se cade attualmente qualche stilla di bene in mezzo ad un diluvio di mali, seguono gli ammiratori degli antichi, i moderni l'ascrivono alle loro politiche e civili costituzioni, senza calcolare de' scorsi tempi l'influsso: non è ella questa la pretesa del gallo, che vedendo gli uomini alzarsi, allorchè egli canta, si dà a credere che lo facciano per obbedire a suoi ordini eccellentissimi? Per noi, allorchè ascoltiamo intonare le lodi de' tempi attuali, ci par proprio di sentire i versi di di quel poeta, il quale lodava la chioma di Stratonice che era calva (1).

Mentre gli eruditi svolendo dei monti di carte non trovano che il nome di battesimo di qualche oscuro scrittore, o assiderati sopra un pezzo di lapida corrosa dal tempo indovinano gli stolti voti d'un ignoto Romano; all'opposto nel nostro viaggio storico, seguendo la lusinghiera promessa de' giudiziosi e disinteressati encomiatori degli antichi, ritroveremo fiumi pieni di latte, campi ridondanti di focaccie; le vivande, come diceva un poeta comico (2), si disputeranno l'onore di seppellirsi nel nostro ventre; dagli alberi vedremo

(1) I lettori sensati non mi faranno delitto di questa cicalata, se riflettono ch'io devo imitare il linguaggio de' panegiristi del tempo antico, il cui costume si è di asserire moltissimo e provare zero.

(2) Teleclide, presso Ateneo, lib. VI.

pendere dei pomi d'oro, e il vino zampillare da inesauribili sorgenti. Se gli antichi Greci avevano il tristo vezzo di saccheggiare le mense, e i commensali portavano seco quanto rimaneva, terminato il pranzo (3); noi al contrario non prenderemo nosco neppur un'oncia di pane, persuasi che ovunque getteremo lo sguardo, vedremo delle mense preparate, e dei genj ci diranno sedetevi. Se i pristinai di Grecia inviluppavano in una pasta fina una pasta più grossolana, affine di meglio venderla; se gli osti d'Atene falsificavano il vino, come si falsifica ora a Parigi ed a Milano; i nostri maggiori al sommo amanti della semplicità non ci offriranno che fior di frumento e vino puro (4).

Eccoci dunque in viaggio. Se non ci mancherà per via l'alimento, avremo anche in abbondanza il denaro, giacchè i giustissimi e perspicaci nostri maggiori c'insegnano a trarre sulle nostre borse inaridite una pioggia d'oro, inviando a questi o a quelli delle lettere minatorie (5). Colui che imprigionato per debiti scriveva sull'arte d'arricchirsi, non conosceva questa nobile invenzione de' nostri padri. Soltanto ultimamente se ne scorse qualche lampo a Parigi: se non che i moderni alle minaccie non ricorsero, ma alle speranze, alle blandizie, alle illusioni de' partiti, e ciò che

(3) Luciano, passim.

(4) Si trova l'opposto negli *Statuta victualium* al titolo degli osti e de' pristinai.

(5) V. la grida 10 giugno 1698.

fa l'elogio degli antichi tempi si è che il giuoco appresso i nostri padri durò per molti anni, mentre appresso de' moderni si è estinto in pochi mesi.

Ma pria d'avanzarci nel cuore dello stato conviene che dimandiamo ai sindaci e consoli delle terre alcune scorte di soldati, e che facciamo anco toccar la campana per unir gente a nostra difesa (6), giacchè in quella antica universale abbondanza anche i ladri abbondano e formicolano da ogni banda. *Le frequenti depredationi delle navi, lo spogliamento de' viandanti, le invasioni temerarie de' banditi, le robberie delle case e alle strade, li homicidii et altre simili scelleraggini che seguono in questo stato* (Milanese) *senza più rispetto della giustitia, con danno sì grande del pubblico e privato, perturbatione della navigatione, commercio e quiete dei sudditi . . . sono arrivati all'estremo, mostrando l'esperienza che gente sì pernitiosa et abbominevole si va piuttosto augmentando, che far caso delle pene comminate per le gride già pubblicate, nè delli essempi delle pubbliche et horrende dimostrationi di castigo, et morti seguite etiandio contro persone qualificate che sono*

(6) V. il decreto 5 gennaio 1676 del governatore di Milano a favore del prete Tonello direttore della condotta R. da Genova a Lione. La grida 11 settembre 1637 dice: « Attesa la frequenza » de' ladroneggi, degli svaligiamenti ed assassinj, i mulatieri, cor- » rieri, condottieri di mercanzia ed altri passaggieri nelle strade » maestre per sicurezza delle loro robba e mercanzia, possono » chiedere ai consoli e sindaci delle terre soldati per scortarli ... »

pervenute alle mani della giustitia (7). Tali sono gli avvisi che ci danno i Governatori dello Stato. Non crediate quindi di ritrovare i ladri in quattro o cinque soltanto, come nella miseria de'nostri tempi moderni, ma cento, centocinquanta, duecento e più insieme uniti vi si faranno incontro (8), e vi saranno parlanti documenti che al tempo de'nostri avi l'organizzazione civile era sì perfetta che tutti potevano guadagnarsi il vitto senza rubare, l'educazione sì morale e cristiana che tutti ne avevano il volere.

Ora che ci circondano i soldati, camminiamo con animo tranquillo. Gl'ignoranti e superstiziosi Romani pria d'abbandonare i patrj lari consultavano il volo delle passere, l'appetito dei polli, e il canto de'canerini. Noi che siamo cristiani, alla foggia de'nostri maggiori, ed investiti della loro saggezza, consulteremo i Cingari che ne'scorsi tempi per le città e per le campagne predicevano la fortuna con un crivello. Essi sapevano titilar a segno la vanità, e fare tal'illusione all'intelletto, che il popolo estremamente povero levavasi di bocca il pane per ricompensare le veraci loro profezie. Ma qui non rinchudesi il loro elogio.

(7) V. le gride 6 novembre 1638. La grida 28 maggio 1630 parla di tre barche cariche di drappi di lana, di seta, d'oro filato e d'altro rapito a mano armata sul naviglio di Porta Ticinese. V. le gride 12 giugno 1634, 9 dicembre 1639 e le altre citate alla nota (2) pag. 12 della prefazione.

(8) V. le gride 22 dicembre 1592, 25 giugno 1593.

Andavano costoro in forma di soldati con ricapiti falsi a pretendere degli alloggiamenti, contributioni e tributi, e vagando in quadriglie e grosse comitive d'uomini e di donne commettevano estorsioni, furti, roberie, ed ogni sorta d'eccessi (9). L'esilio, la corda, la galera per gli uomini, la frusta per le donne e il taglio d'un orecchio servirono piuttosto ad accrescerli, che a scemarli; giacchè i conti e i marchesi li ricoveravano ne' loro castelli disabitati, acciò il diavolo, che vuole a tutti i patti abitar de' grandi palazzi, non ne prendesse possesso. Che che ne sia, eccone una frotta che verso di noi s'avanza. Se volessimo profittare del diritto che ci danno le gride, potremo svaligiare costoro, impossessarsi delle lor robe, ed anche ucciderli impunemente (10). Ma in mezzo alla vecchia abbondanza non ci fanno alcun solletico i cenci e gli asini de' Cingari; altronde noi non abbiamo l'imprudenza de' moderni di voler aizzare contro di noi dei cani arrabbiati. Investiti di quell'onesto egoismo che rendeva i padri nostri insensibili alla sorte de' loro simili, ignorando cosa sia fratellanza e pubblico bene, non curiamoci de' mali che possono altronde accadere: a buon conto noi non temiamo nulla, giacchè ci stanno a fianco i soldati. Prendiamo dunque il partito d'interrogare

(9) V. le gride 8 giugno 1583, 20 maggio 1587, 13 luglio 1588, 5 novembre 1605, 29 luglio 1634, 22 giugno 1642, 9 luglio 1646, 13 ottobre 1679, 30 giugno 1683, 15 marzo 1687, 19 gennaio 1692.

(10) V. le gride 21 luglio 1695, 6 aprile 1696.

questi saggi profeti sulla sorte del nostro viaggio, giacchè l'avvenire è svelato ai loro occhi come credevano i saggi nostri maggiori. — Illustrissimi Signori Cingari; persuasi che voi parliate colla Luna, e ch'ella vi palesi i destini degli uomini, come Apollo li palesava a' suoi veridici Sacerdoti, noi bramiamo sapere se il nostro viaggio sia per essere felice — ... Benchè non possa afferrare il senso delle parole confuse e incoerenti che costoro mi susurrano all'orecchio, pure le ammiro e le rispetto; mi pare però che m'assicurino che nel nostro viaggio non ci romperemo il collo... Essi mi parlan anche di streghe, di morti, di demoni, d'ombre, di segni, di capelli, di sangue... A questi tratti di verità riconosco la vostra profonda sapienza, Signori Cingari; questo pezzo di pane nero, e questa spica d'aglio, unico ma prezioso alimento di tutto il popolo, sia la ricompensa de' vostri vaticinj... Ma parliamo sotto voce, acciò non sorridano per compassione i moderni filosofi, ascoltando i nomi di streghe, d'ombre e di demoni. Essi direbbero immantinente che queste opinioni nate e cresciute nelle teste deboli, versavano sull'animo de' nostri padri gran dose di paura; che se sorgeva improvviso rumor nelle tenebre, credevasi che qualche demonio inseguisse un'anima fuggitiva, mezzo arrostita, e tremavano le ginocchia, e s'alzavano i capelli pel terrore; se ravvisavasi un fuoco nell'aria o rasente il terreno, erano anime purganti che chiedevano sollievo, e inducevano a sborsar denaro per messe;

se la salute d'un fanciullo andava languendo, si sospettava qualche incantesimo o malìa; quindi tema diffidente nelle madri; persecuzioni alle vecchie, odio tra le famiglie, perdite di tempo, falsi rimedj, spesso peggiori del male, aumento di superstizione, trionfo e dispotismo presbiterale; l'odio prevalevasi di queste opinioni, e le vecchie si screditavano a vicenda; la gioventù prendeva parte, e seguivano delle risse; tutto il vicinato era in tumulto, quando un poco d'aria gonfiava il ventre ad un ragazzo. I filosofi soggiungerebbero che i nostri padri erano ignoranti a segno, che nelle forme irregolari delle nubi pinte a rosso dal Sol cadente, vedevano sanguinose guerre, e tremavano; che le ombre degli alberi prodotte dai raggi della Luna, sembravano loro morti risorti, e tremavano; che il lugubre lamento di notturno guffo annunciava morte a qualcuno degli astanti, e tremavano; che una cometa nel cielo credevasi infallibile presagio di pestilenze e di fami, e tremavano. I filosofi conchiuderebbero con una specie di trionfo che noi siamo privi di questi terrori, e che la nostra giornata è sparsa d'un minor numero di sensazioni dolorose (11); forse spingerebbero l'impertinenza al punto d'asserire che siccome gli iniqui principalmente desiderano

(11) Coloro che nella storia cercano soltanto assedj di città, tumulti di popoli, cangiamenti di governi, combattimenti, vittorie, trofei, faranno le meraviglie che m'arresti ad osservare l'influsso d'una falsa idea sulla felicità degli uomini; ma siccome trattasi di ragguagliare il modo di vivere degli antichi con quello de'

di conoscere l'avvenire, perchè i rimproveri della loro coscienza sono una certa astrologia, contro di cui hanno bisogno d'essere rassicurati (12); così i nostri padri essendosi mostrati più di noi avidi di sapere il futuro, interrogando gli astrologi, i cingari, le cingarelle, diedero segni di nequizia maggiore della nostra, e quindi d'infelicità.

Ma lasciamo cinguettare i filosofi a loro piacimento. Ci basti il sapere che gli augurii pel nostro viaggio sono propizi; cominciamo dunque ad osservare intorno di noi per raccogliere documenti dell'antica abbondanza. Entrate in questi casolai coperti di paglia, sostenuti da pioppi, costrutti di fango, ristretti, umidi, limaciosi. Sono queste le abitazioni di quelli che danno allo stato la migliore, la più necessaria produzione, il frumento. Quelle donne livide e cascanti, che con un paniere sul capo passano per quel viottolo, portano il pane a cuocere nel forno del feudatario, giacchè sarebbe delitto il cuocerlo in casa propria. Quel giovine robusto, che piangendo a calde lagrime parte dal patrio suolo, ebbe l'impertinenza di chiedere la sua sposa al padrone prepotente. Questo vecchio che si sforza di masticare un pane

moderni; siccome la vita risulta dalla somma de' piaceri e de' dolori immaginari e reali, quindi era giusto il riflettere che per l'addietro torbidi e neri s'alzavano i giorni, di spettri fecondi e di paure, mentre adesso sorgono sereni e scendono all'occaso tranquillamente.

(12) Bailly, *Histoire de l'Astrononie ancienne*, discours préliminaire.

duro ed ammuffito, e che non ha tre oncie d'abito indosso, è il paesano più ricco del contado. Gli uomini armati che vedete a destra con secchie e pignatte sulle spalle sono gli esecutori del feudatario che vanno raccogliendo le imposte, e non trovando denari s'impossessano degli utensili domestici. Sanno i nostri maggiori che i paesani imbaldanziscono, e caparbi divengono ed indocili, se lasciasi loro di che vivere comodamente, quindi di continui pesi li opprimono e li rendono schiavi della gleba. La natura chiamò costoro alla vita come i buoi e i giumenti ad unico ed esclusivo vantaggio de' loro padroni. Altronde non è il pungolo dell'interesse, e la speranza di miglior sorte che acuisca l'attività dell'agricoltore, come vorrebbero persuaderci i moderni filosofanti, ma il timor servile e la pusillanimità della mente. Girate diffatti il guardo intorno e vi siano monumenti della vigilanza, dell'industria, dell'attività de' schiavi agricoltori queste terre che languono, queste acque che marciscono, questi canali che straripano, e le boscaglie che si estendono, dove innalzarsi dovrebbero rigogliose le biade. Quindi non durerete fatica a credere che per l'addietro, ora furono cacciati dallo stato i forestieri, non già per penuria, come dicono le gride (13), ma perchè non avevasi più bisogno di

(13) V. le gride 19 luglio, 28 settembre 1596. Le gride 18 settembre, 22 ottobre 1596 dicono: « Desiderando S. E. di dare » ogni agiutto et in quanto sia possibile nella presentanea diffi- » coltà di grani facilitare il vivere, comanda che tutti quelli che

loro, ora fu fatto pane di riso, non per mancanza di grano come potrebbesi sospettare (14), ma perchè la sazietà produsse il desio di cangiamento; altrevolte il popolo corse furioso al Broletto, onde provvedersi di pane per più giorni (15), non per tema di restarne privo, ma per fare applauso alle provvidenze de' Governatori, alcuno de' quali fu calpestato ed ucciso in segno, cred'io, d'abbondanza, di gratitudine e d'allegria.

Per conoscere tutte le fonti di quell'antica abbondanza osservate anche questi uomini vestiti di bigio, di bianco, di nero, che con asini e muli s'aggirano per tutte le campagne, visitano tutti

» hanno il modo, o sia con haver possessioni, mercantia, o in » qual si voglia altra maniera, notifichino se medesimi et il nu- » mero delle persone che ciascuno ha in casa; et similmente che » quantità di grano o farine si troveranno per la provvisione » loro.... » Queste gride ordinano a tutti i forastieri d'escire dallo Stato Milanese, e vietano a qualunque d'entrarvi « sotto » pena agli uomini di tratti tre di corda in pubblico per ciascuno, » per la seconda volta di tre anni di galera, et alle femine e » figliuoli de la frusta e di stafilate, et maggiore ancora ad arbi- » trio di S. E. »

La scarsezza delle biade costrinse varie volte i Governatori dello Stato Milanese a proibire *a chiunque ha grano e farina in casa propria d'andare a comprar pane al pristino*: la stessa proibizione fu fatta a qualunque proprietario, avesse egli grano proprio o ne mancasse. V. le gride 15 novembre 1628, 6 settembre 1629, 15 luglio 1641, 30 maggio 1648.

(14) V. la grida 30 maggio 1602.

(15) V. le gride 28 novembre 1628, 23 ottobre 1629, 30 maggio 1648.

i casolai, e dappertutto raccolgono le primizie delle biade. Sono questi i monaci che la religione de' nostri padri fomenta a migliaia nel loro ozio divoto. Per pascersi cristianamente dei migliori prodotti senza far nulla, essi giunsero a persuadere agli agricoltori, che la fecondità del terreno era dovuta alle monastiche preghiere. Quindi se crescevano le zucche e le carotte negli orti, n'erano causa le genuflessioni di fra Fulgenzio. Acciò prosperassero le fave e i fagioli, conveniva che il padre Antonio facesse colla lingua tre croci sul terreno. Ad ogni colpo di disciplina di fra Bernardo coprivasi il suolo di spiche d'aglio; ma le cipolle più restìe volevano le lagrime del padre Priore. Il padre Prospero colle sue mistiche contemplazioni vegliava sulla salute de' giumenti; i buoi, i caproni, le pecore e i becchi avevano anch' essi qualche illustre protettore ne' monasteri. Non era l'assiduo travaglio dell'agricoltore unito alla convenevole vicenda della pioggia e del sereno che faceva biondeggiare le messi, ma l'acqua del lavatojo de' monaci, resa magica con un segno di croce, con parole latine, alla foggia de' Cingari. Se ne volete una prova sensibile, chiamate due monaci allorchè appiccasi il fuoco ad una casa, e senza affaticarvi a portar acqua, invitateli con una buona limosina a mettersi in ginocchio e pregare il Signore, acciò estingua l'incendio; voi vedrete in un istante le fiamme ritirarsi, i tetti che rovinavano, andranno da se stessi

al loro posto, i mobili già consunti si rifaranno sotto i vostri occhi, spunteranno i capelli sui capi abbruciati e calvi de' vostri parenti, e le loro guancie abrustolite riprenderanno la loro morbidezza e il loro natìo colore (16). Ora il miracolo che vedete quì eseguirsi in un batter d'occhio, eseguivasi per l'addietro nel decorso d'un anno in tutti i rami dell'agricoltura: e il vitto allora non era prodotto dal sudor della fronte, come vogliono le Scritture sante, ma dalle contorsioni del capo e della bocca d'un ozioso imbecille. Egli era dunque giusto che i Padri Minimi, i quali si pascono solo d'olio, andassero in traccia di butirro e di formaggio; che i Cappuccini, i quali vestono soltanto lana, cercassero e lino e tela; che questa immensa farisaica famiglia sottraesse al popolo povero ogni sorta di merci e di derrate, acciò si verificasse il consiglio del Vangelo, il quale c'invita ad eseguire quanto dicono, non quanto fanno i predicatori della mortificazione cristiana. Ne' tempi attuali, in cui pregiasi più il travaglio che la preghiera, in cui non si vogliono riconoscere per vere cause che quelle, le quali hanno in se forza di produrre gli effetti, si ride della *grazia di S. Paolo, dei Brevi contro le febbri,*

(16) Questa fanfaronata non è che un comento di quella di Tertulliano, il quale sfidava i gentili a portare avanti a qualunque cristiano morti storpii, zoppi, ciechi, guerci, appestati, assicurando che sarebbero stati risuscitati e guariti sull'istante.

delle immagini grottesche che i monaci distribuivano principalmente al popolo campagnuolo, ottenendo sempre cento per uno, degli *agnus* che liberavano dalle sciattiche, dei pezzi d'abito puzzolente che guarivano dalla colica, e delle polveri miracolose, che meglio d'un emetico, procuravano un pronto vomito. Intanto questo ramo d'abbondanza nazionale ora si perde a vista d'occhio, quindi li speziali s'ingrassano, vendendo acqua cotta, e gli ammalati crepano, dopo avere arricchito dei medici impostori.

Pria che lasciamo la campagna fate meco una piccola osservazione sopra queste croci innalzate sul principio delle strade, o al punto in cui varie s'uniscono, o dove s'imboscano e s'intenebrano i viottoli. Voi dovete sapere che i nostri padri meno deboli di noi conservavano bollente l'odio nel loro petto feroce; quindi le offese si trasmettevano da padre in figlio, si facevano comuni tra tutti i parenti, e spesso un vecchio moribondo lasciava per testamento a'suoi eredi d'uccidere il suo nemico. Perciò in tutti gli angoli delle case splendevano armi; nessuno mettevasi in viaggio senza esserne coperto, e alla stessa chiesa portavasi sulle spalle il fucile, o al fianco la spada. I vescovi cercarono sioccamente d'ammansare questa preziosa barbarie, innalzando qua e là segni d'unione cristiana e di fraterno amore, ma per buona fortuna non ne fecero nulla, e la vendetta trionfò della religione: ne vedrete in

Digitized by Google

appresso delle prove incontrastabili. Non conchiudete da ciò che in que' felicissimi tempi limitato dovesse essere il commercio, scarsi concorrere alla città i venditori di biade, e quindi non troppo basso il loro prezzo. Gli antichi tempi devono essere con altri e più sublimi principii giudicati; le nostre idee economiche non convengono che alla miseria de' tempi attuali.

Entriamo ora in città. Non vi facciano sorpresa questi uomini che vi si aggirano intorno con nasi posticci, barbe rimesse, fazzoletti sul volto, capelli lunghi che a rovescio cadono sugli occhi, e coprono loro le guancie (17). Questi costumi v'additano che se i moderni non conservano alcun pudore nel delitto, all'opposto i nostri padri ne arrossano, cercano di nascondersi al guardo degli uomini, e sfuggire le ricerche della giustizia (18). Fra questa gente mascherata primeggiano i *bravi* che stipendiati dai conti e dai marchesi volano ai loro ordini, ministri tanto più docili quanto più infami e scellerati. Desio mi prende d'interrogarne qualcuno per conoscere viemeglio

(17) V. le gride 6 aprile, 2 maggio, 10 novembre, 5 dicembre 1594, 17 agosto 1602, 5 giugno 1604, 14 giugno 1608. In queste gride « è ordinato a' barbieri sotto pena di 100 scudi, » o di tre tratti di corda da esser dati loro in publico, et mag- » giore ad arbitrio di S. E., che nel tosare non lascino a quelli » che toseranno sorte alcuna di treccie, ciuffi, ricci, nè capelli » più longhi dell'ordinario, così nella fronte come dalle bande, » et dopo le orecchie, ma che siano tutti eguali, salvo nel caso » dei calvi o altri difettosi. »

(18) V. la grida 5 dicembre 1594.

il loro genere di vita. — Galantuomo, compatite la nostra indiscrezione; ma noi siamo stranieri che attratti dall'abbondanza che qui regna, cerchiamo d'informarci degli usi, delle leggi e de' costumi per scoprire ed ammirare le fonti da cui scorre sì largamente. Diteci di grazia, seppur la nostra domanda non è incivile, qual mestiere esercitate voi, o a qual professione siete addetto. — Io non ho gran tempo, signori, da perdere con voi; giacchè questa mattina per ordine del mio padrone debbo regalare cinquanta bastonate ad un artista che ebbe la sfacciataggine di chiedergli la dovuta mercede (19); quest'oggi debbo

(19) La grida 27 settembre 1584 « ordina a tutte le terre et » uomini generalmente et particolarmente che nelle occorrenze si » levino in ajuto e favore degli officiali de la giustitia, diano » campana martello, serrin le porte o corrano alle strade et ai « passi de la campagna, et facciano ogni sforzo possibile, acciò » i bravi, vagabondi, malviventi tutti non possano sfuggire il ca- » stigo che meritano... » La grida 8 aprile 1583 dice: « Viene » pienamente informata S. E. de la intolerabile miseria in cui è » vivuta e vive questa città di Milano per cagione dei bravi e va- » gabondi;... sa i pessimi effetti che da questa perniciosa gente » seguono contro il ben publico et in delusione de la giustitia; » finalmente sa che per diligentia che si sia fatta non si è estir- » pato seme in tanti modi funesto per mancanza d'esecutione... » La grida 23 maggio 1598 dice: « che a dispetto degli ordini an- » tecedenti va crescendo il numero de' bravi e vagabondi, e di » giorno e di notte altro non si sente che ferite appostatamente » date, homicidii, ruberie, et ogni altra qualità de' delitti a' quali » si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere ajuiati da » capi e fautori loro et tutti insieme che mediante le astutie che » usano, pratiche et intelligentie che professano havere con i no- » tari, baricelli, birri, debbano i delitti rimanere occulti, et essi

accompagnarlo da lungi, mentre andrà attorno per la città in maschera per difendere le oneste libertà, gli amichevoli schiaffi, i calci, i pugni ed altri simili gentili scherzi con cui vorrà salutare chiunque gli si abbatterà fra piedi (20); questa sera stargli a fianco al teatro luogo inesauribile di contrasti, di partiti, di risse, d'omicidii (21), per sostenere i suoi applausi o le sue critiche agli attori, ed ai cantanti; questa notte debbo rapire la figlia d'un impertinente campagnuolo che vorrebbe pur sottrarla alle cristiane voglie del mio padrone; finalmente egli mi comanda di strascinare nelle carceri sotterranee del suo castello un giovinastro che gli uccise una pernice (22). — Ma non temete voi la giustizia? — Si vede bene che voi siete stranieri, e par proprio che cadiate dal cielo. In questi tempi

» segnatamente impuniti .... » V. le gride 12 aprile 1588, 5 giugno 1593, 6 dicembre 1600, 11 agosto 1611, 25 febbraio 1645, 15 gennaio, 21 ottobre 1661.

(20) V. le gride 18 gennaio 1587, 27 gennaio 1588, 31 gennaio 1665, 1 febbraio 1668, 8 febbraio 1669, 9 gennaio 1671, 29 gennaio 1675, 11 febbraio 1677, 18 gennaio 1687, 10 febbraio 1689, 28 gennaio 1690, 23 gennaio 1692, 3 gennaio 1694, 3 febbraio 1695, 22 gennaio 1699, 22 gennaio 1700....

(21) V. le gride 3 agosto 1585, 1 ottobre 1611, 6 maggio 1634, 23 aprile 1637, 15 aprile 1641, 10 giugno 1645, 8 maggio 1646, 20 luglio 1669, 18 giugno 1670, 31 gennaio 1675, 26 gennaio 1692....

(22) V. le gride 14 dicembre 1620, 15 ottobre 1627, 23 giugno 1632, 13 agosto 1633, 6 giugno 1640, 16 maggio 1646, 14 agosto 1647, 10 luglio 1648, 22 giugno 1645 .....

felicissimi si gode d'un'intera libertà; ciascuno opera come gli aggrada, ed ogni azione diventa giusta, quando si sa sostenerla coll'astuzia o colla forza. Gli esecutori della legge trovano qui persone che loro rompono il grugno, e li fanno pentire del loro mestiere (23). Un mio compagno ha tagliato la faccia al Podestà di Binasco (24); un altro ha ucciso quello di Malé (25); il notaro del capitano di giustizia in Milano ha ricevuto un colpo di fucile in pieno giorno (26); parimenti di giorno fu ucciso il segretario della cancelleria segreta (27); il R. avvocato fiscale mentre faceva un processo ad alcuni miei amici, fu mandato con una pugnalata a terminarlo all'altro mondo (28); il luogo in cui il podestà di Domodossola è solito a giudicare, è stato coperto di sterco (29); ed io stesso

(23) V. le gride 5 aprile 1583, 6 marzo 1584, 7 luglio 1586, 8 agosto 1633, 28 giugno 1641. La grida 6 giugno 1640 dice: » essere frequentissime le resistenze et offese che si fanno agli esecutori della giustitia, massime con unione d'uomini, arme da » ruota ed altri modi con scandalo e pregiuditio dell'amministra- » zione d'essa.... »

(24) V. la grida 10 novembre 1600. L'uso di tagliar la faccia era comune appresso i nostri maggiori. Tutte le gride citate alla nota 22 dicono: « che in molte parti di questo Stato (Mila- » nese) si commettono molti delitti da persone vili, le quali pi- » gliano mandati di tagliar la faccia a questi e a quelli.... »

(25) V. la grida 15 febbraio 1645.

(26) V. la grida 27 marzo 1647.

(27) V. la grida 11 marzo 1635.

(28) V. la grida 5 maggio 1593.

(29) V. la grida 7 aprile 1605. Ella dice: « È spiaciuto » sommamente a S. E. l'havere inteso come il primo giorno

ho rotto la statua della giustizia in Monza (30). Per nostra fortuna noi ignoriamo le lente decisioni della civil procedura, o per meglio dire le calpestiamo a nostro bel agio; quindi allorchè sorge qualche disputa sui confini di un podere, sul corso d'un'acqua irrigatoria, sul dritto di passare a piedi od a cavallo per tal sentiere, comparisce sul momento gente armata che termina la lite a colpi di alabarda o di fucile (31). È vero che il più debole resta sempre di sotto; ma ch'egli diventi più forte, e ci renderà la pariglia. Voi mi fate ridere, allorchè mi parlate di giustizia. Voi non sapete che i podestà, i fiscali, ed altri officiali biennali se ne vanno a spasso per lo stato, e lasciano al loro posto degli uomini simili a quelli di gesso che stanno sui camini, e che dicono di sì e di no secondo che vuole chi li tira

» juridico di Quadragesima con sì poco timore de la giustitia et » spetacolo del popolo fu imbrattato di sterco il luogo proprio, » dove il Podestà di Domodossola, amministrando giustitia, siede. »

(30) V. la grida 23 maggio 1609.

(31) La grida 22 agosto 1598. « Essendo i tribunali et mi- » nistri di giustitia costituiti in ogni parte di questo Stato, acciocchè i soggetti possano commodamente ricorrere et ricorrano con » effetto a quelli nelle loro differenze civili; è gran temerità degna di severo castigo quella di coloro che lasciando la via giuridica e sicura, anzi sprezzandola, ardiscono con unioni di gente » armata et con altri modi illiciti e scandalosi di farsi la ragione » a loro modo, come in diversi casi seguiti da certo tempo in qua » se ne hanno freschi et detestabili esempj.... ». V. anche le gride 8 luglio 1632, 30 agosto 1633, 6 luglio 1681....

per il naso (32). Voi ignorate che i barigelli, birri, custodi delle carceri comprono l'impiego dai podestà, ed altri giudici; quindi sono costretti ora a vendere l'impunità di portar armi probite, ora unirsi coi ladri e partecipare ai ladroneggi, ora prevenire e consigliar alla fuga chi dovrebbero arrestare, ora farsi ministri delle altrui vendette. I giudici poi che sono tutto fervore per la giustizia, quando si tratta di pelar qualche meschino, dissimulano o coprono le belle imprese de' barigelli, onde conseguire il pattuito pagamento (33). Altronde le case de'nostri padroni, e il circondario che le cinge,

(32) La grida 23 aprile 1636 dice: « che i Podestà, i Fi» scali et altri officiali biennali lasciano li officii loro, e sostitui» scono luogotenenti chi gli pare con infiniti pregiudicii et danni » delle parti.... »

(33) V. le gride 20 dicembre 1583, 21 marzo 1616, 29 gennaio 1618. La grida 23 dicembre 1600 dice: « uno dei maggiori » abusi che habbia in questo Stato sinh'ora scoperti S. E., è » senza dubbio alcuno quello che li bargelli et custodi delle car» ceri siano costretti per haver l'officio di dare somme de denari, » o convenirsi in contruibuire tanto al mese o all'anno al Capi» tano di giustitia, o i podestà et altri giudici da cui dipendono; » onde nascono poi, et procedono l'estorsioni et tributi ch'essi » cavano dai presi et dai carcerati, et le tolerantie e connivenze, » che usano con i delinquenti et transgressori delle gride in gran» dissimo pregiudicio de la giustitia, per trarre da loro dinari da » compir i concerti et le promesse fatte. Et per la medesima ra» gione vengono dissimulati questi loro eccessi et indebite essa» tioni dai giudici istessi per il loro proprio interesse, et ne se» guono mille altri inconvenienti et danni al ben publico et anco » al privato,... »

rispingono gli esecutori della legge, e prestano un sicuro asilo a chiunque si è colla legge compromesso (34). Dippiù i nostri preti, i nostri monaci sono sì onesti e generosi che non ricusano d'asconderci ne' loro chiostri o nelle loro canoniche in ogni caso di bisogno (35). Sappiate che là si

(34) La grida 15 marzo 1695 dice che « alcune persone qualificate oramai dichiaratamente pretendono ne' quartieri o siano » vicinanze delle loro case franchigia ed immunità dagli atti di » giustizia, estendendola per lungo e largo ne' contorni delle loro » habitationi sopra quartieri formati a capriccio, e che da questa » pernitiosa introdutione procede la maggior parte de' ladroneggi, » che sì frequentemente si commettono per lo rifugio che in quei » siti protetti trova ogni sorta di malviventi, et particolarmente » quelli che come di professione vivono di furti et di rapine, » mantellandosi pure altri sotto l'ombra anche più estesa delle » medeme persone qualificate che permettono siano esposte le armi » loro nelle botteghe, hosterie, camere et locande contro le gride » che le proibiscono.... »

(35) La grida 5 dicembre 1600 dice: « et stando che l'esperienza mostra che simil sorta di gente (i bravi) per fuggire le » pene delle gride si ritirano ne' monasteri de' frati, nelle canoniche, et altre case parochiali et luoghi ecclesiastici, confidati » nell'immunità ecclesiastica, anzi con tal sorta di gente praticano » frati, preti, et altre persone religiose: perciò si esortano i priori » de' monasteri, acciò siano tolte simili pratiche, e che i bravi » non siano ricettati ne' conventi.... » La grida 6 aprile 1647 dice: « mentre S. E. non tralascia diligentia alcuna per liberare » questi fedelissimi vassalli di S. M. dalle oppressioni, aggravii » mali trattamenti che pativano da alcuni tiranni, che in varie » parti di questo Stato s'erano talmente nodriti nel mal fare, che » non perdonavano a sorte alcuna d'eccesso contro la vita, l'honore, facoltà e beni di persone quiete e ben intentionate, si è » andato scoprendo che la maggior parte delle dette tirannie dipendono da una qualità di gente, che pretendendosi immuni et » esenti da la giurisditione secolare, sotto diversi titoli per lo più

ritirano anche li sfrosatori d'olio, di sapone, di droghe, di salumi, e vi ripongono le loro merci, e i monaci ridendosi delle leggi che non possono avere alcuna forza contro un barile di pesce salato, comprano e per se stessi e per gli altri, e il padre guardiano spesso si cangia in un vero pizzicagnolo (36). Se venisse a scemare la religiosa generosità de' monaci, non crediate che fosse per mancarci opportuno scampo; giacchè vicino alle chiese sonovi delle case che hanno fenestre, usci, ribalze che mettono nelle chiese stesse, onde allorchè i birri entrano per le nostre porte, noi fuggiamo loro di mano, balzando in luoghi immuni (37). Ammirate dunque le felicità de' nostri

» fraudolenti, trovano più facilmente sotto questo pretesto huomini » malviventi, scandalosi ed assuefatti ad ogni sorta di delitto, che » li servono di bravo, persuadendosi colla dipendenza del padrone » di partecipar anch'essi de la pretesa immunità, et evitar il ca- » stigo de' suoi demeriti.... »

(36) Le gride 24 marzo 1691, 30 maggio 1692 ordinano che « non si possa scaricare, riponere, nè tenere nelli luoghi sacri et » immuni alcune benchè minime quantità di detti ogli, sapone, » droghe, salumi, nè altre mercantie soggette a datii di S. M., » nè meno servirsi del braccio de' soldati o di persone immuni, » nobili e potenti per fraudare tali datii.

» E perchè s'intende che detti cavallari e sfrosatori ripon- » ghino dette robbe ne conventi, monasteri, luoghi sacri o im- » muni, dove poi le vendono e distribuiscono a secolari et eccle- » siastici, quali non solamente le comprano per se, ma anche le » rivendono, o le comprano per conto d'altri.... »

(37) La grida 18 ottobre 1643 dice: « di troppo gran pre- » giuditio alla giustitia e perturbatione alla publica quiete si va » sempre più scoprendo essere le cautele et artifitii, de quali molti

tempi, e la preziosa libertà, che qui si gode; noi possiamo rubare a man salva, prenderci quelle vendette che più ci aggradono, non pagare alcuna sorte di debiti (38), disfarci delle persone che ci fan ombra, soddisfare ogni onesta voglia con forza o con inganno, in una parola seguir sempre il nostro particolare piacere, e impunemente. Se vi fermate in città questa notte sentirete romoreggiar le strade di gente armata, e dimani vedrete sangue sul suolo, e persone col capo rotto (39). — Ma da queste sfrenate licenze dovranno riportarne danno le arti, il commercio, l'agricoltura; gli artisti non oseranno restar nelle

» imputati de delitti overo indebitati si servono per commetterli a » man salva, defraudare li creditori et esimersi dalle meritate pe- » ne, mentre havendo case proprie, ovvero pigliandone ad affitto » attaccate a chiese, luoghi sacri et immuni, stanno prevenuti, » per poter facilmente delndere li ministri de la giustitia, col ri- » tirarvisi dentro in un istante per usci, porte, finestre, scale, » relassi, aperture sotterranee inventate a questo effetto.... »

(38) La grida 24 ottobre 1612 dice: « resta informata S. E. » che molti de la città di Cremona, fra quali vi sono compresi » mercanti, preti, frati, vidue, pupilli et anco li esattori del ta- » glione non trovano forma di conseguir i loro crediti da alcuni » cittadini di detta città loro debitori, nè ardiscono per le minac- » cie et braverie chiamarli in giuditio, et essendo giusto che li » sudditi non siano tiranneggiati, et che ognuno conseguisca il » suo, ordina a debitori che debbano aver pagato nel termine di » due mesi.... »

(39) Le gride 3 marzo 1589, 28 febbraio 1647 dicono: « che » di giorno e di notte non s'ode, nè si vede altro che gente armata » d'armi d'hasta, di spedi (spiedi) snodati, di rotelle da brocchieri » et altre armi da guerra e talvolta d'archibuggi da fuoco in gran

botteghe dopo il tramonto del sole; le spose tremeranno pe' mariti, le figlie pe' genitori; ciascuno rimarrà chiuso in casa, non vi sarà società, e se ne risentirà l'industria che l'alimenta. Se le autorità non costringono i debitori al pagamento, il credito va a terra, e senza credito può prosperare il commercio? Se i frutti dell'agricoltura sono premj del più forte, chi vorrà spargere di sudore un arido terreno? Ora se la terra non produce largamente le biade, le città ne possono forse abbondare, e comprarle a buon mercato? I superstiziosi Romani per fare scudo ai dritti di proprietà trasformarono i limiti de' poderi in una divinità tutelare. Questa superstizione era più utile ai cittadini ed allo stato che tutte le nostre cerimonie religiose, le quali pingendovi come facile il perdono de' delitti, prestano alla passione che li produce, nuovo alimento. — Ma che importa a me la sorte de' mercanti, degli artisti, degli agricoltori? Io penso a me; tanto peggio per loro, se non fanno lo stesso. Altronde ardireste voi far qualche rimprovero, trovar qualche neo in un modo di vivere che i preti e i monaci approvano col loro esempio? — Veramente, questa ragione non ammette replica, e voi meritate che vi

» disprezzo de la giustitia et danno del prossimo, quindi permet-
» tono di portare soltanto la spada et il pugnale, non però af-
» fuselati (affilati) et nel fodero, et ne la cinta et il giacco et
» maniche di maglia, et non più oltre tanto di giorno quanto di
» notte, con lume et senza .... »

si auguri buona fortuna nelle vostre gloriose, umane e cristianissime imprese. Addio.

Ma si vede bene che mentre passeggiamo per l'antichità, non ci dimentichiamo d'essere moderni; noi non abbiamo recitato per istrada alcun rosario, nè visitata alcuna chiesa, mentre a tutti è noto che la religione era il sentimento primario de' nostri maggiori, ed influiva cotanto sul loro modo di vivere. Emendiamo prontamente il nostro fallo: il suono giulivo delle campane, le botteghe mezzo chiuse, la polve di frumento che biancheggia sul capo de' cittadini ci dicono che quest' oggi è giorno di festa: presto, empiamo dunque le tasche di sassi e disponiamo le fionde; la festa è consegrata alle sassate dai divoti nostri maggiori (40). Non vedete la folla de' ragazzi che

(40) La grida 6 gennaio 1597 dice: « et perchè anco S. E. » intende che il fare à i pugni et à i sassi che contra i buoni co- » stumi s'è introdotto massime nei giorni di festa con gran con- » corso di gente in questa città (Milano) et suoi borghi, et nelle » altre città et terre de lo Stato, è molto dannoso, et che diverse » persone piccioli et grandi et d'ogni sesso senza loro colpa pos- » sono patirne; perciò prohibisce espressamente sotto pena à i » putti della frusta, et à gli uomini ò giovani già grandi da vinti » anni in su, di dieci scudi, ò di due tratti di corda in publico, » et maggiore corporale ò pecuniaria all'arbitrio di S. E. secondo » le qualità del trasgressore, et la frequenza de la trasgressione à » qualunque putto ò giovine ò homo si troverà fare à i sassi con » la mano, ò con la fronza et ai pugni per questa città e suoi » borghi, o nelle altre parti de lo Stato; avvertendo che in am- » beduc i casi saranno tenuti il padre per il figliuolo, il fratello

corre verso le porte della città, gli artigiani che li seguono colle imagini de' loro santi protettori (41), e il popolo immenso che va loro divotamente appresso? Fuori di città sta il campo di battaglia, ecco le squadre in ordine, e le bandiere spiegate (42). Le bestemmie che vi assordano l'orecchio, sono pie esortazioni con cui i capi animano il coraggio de' loro cristiani guerrieri. Senza tante regole di tattica ecco la zuffa incominciata; i sassi volano a precipizio; vari combattenti cadono morti sul suolo; questi rimangono storpi, e lor felici! poichè ad ogni passo che faranno, si rammenteranno della loro divozione (43).

» per il fratello et il patrone per il garzone ò sia servitore, se » di ciò saranno consapevoli.... » Ma la divozione de' nostri maggiori era troppo ben radicata per cedere a queste minaccie; quindi le feste continuarono ad essere celebrate coi sassi e pugni. V. le gride 27 agosto 1601, 16 dicembre 1634....

(41) Muratori, Diss. sulle Antich. Ital., e Ann. d'It.; Denina, Rivol. d'It.; Bettinelli, Risorg. d'It. dopo il 1000.

(42) La grida 11 maggio 1592 dice: « havendo S. E. inteso » come da poco tempo in quà è nella presente città (Milano) in» trodotto da figlioli di poca età et giuditio l'andare massime nei » giorni di festa, per la detta città in quadriglie con segnale di » bandiere et legni facendosi capi d'una fattione ò d'un' altra con » perdita di tempo che possono convertire in imparare cose vir» tuose, et non gettarlo, essercendo cose indecenti, come è la » predetta, la quale appresso li altri inconvenienti cagiona anche » che essi figlioli per fornirsi d'essi legni vanno fuori delle porte » d'essa città spogliando gli alberi et commettendo latrocinii... »

(43) La Confraternita della Dottrina Cristiana in una supplica al Governatore di Milano riportata nella grida 30 marzo 1689

Che spettacolo orrendo! Anche alla statua di Sant'Antonio è stata rotta una coscia... Tregua, tregua, eroi cristiani, altrimenti i nostri santi lascieranno qui anche la testa, e allora chi penserà a far de' miracoli? —

Dopo questi primi atti di pietà conviene andare alla messa ed al vespero. Cingiamo dunque la spada al fianco, e mettiamci stiletti in tasca; giacchè i nostri nemici ci aspettano in chiesa (44) per vendicarsi delle sassate che abbiamo

parlando de' pessimi costumi de' ragazzi dice: « molti di presente » si veggono stare per le piazze giuocando à giuochi illeciti, per » causa delli quali commettono delle robbarie, e dicono delle bia- » steme ancor' horrende e insieme delle parole dishonestissime, et » altri si veggono tra loro à squadra à squadra far à sassi, com- » battere con bastoni e percuotersi con pugni, onde per tali di- » sordini alcuni sono morti, alcuni feriti et altri malconci, le quali » cose, oltre che rendono à Dio gran dishonore, e à padri e » madri grand' afflitiene, turbano anche la città, et essi figliuoli » s' allevano alle forche... »

(44) La grida 2 marzo 1596 e seguenti comandano espressamente « che nessuna persona ardisca di mettere mano alla spada » o altra sorta d' arme, e ferire o percuotere alcuno nelle chiese, » nelle hore che si celebrano i divini offitii, così del vespero, » come della messa, o che sia esposto fuori il SS. Sacramento, » sotto pena della testa, se la percossa sarà con effusione di san- » gue; e nella medema pena incorre chi fuori delle dette hore » ardirà apostatamente con arme assaltare alcuno in chiesa, e per- » cuoterlo con effusione di sangue, e quantunque in ambedue i » casi suddetti non seguisse effusione di sangue, o il delitto non » havesse compito effetto, incorre ne la pena di cinque anni di » galera. Et se alcuno ardirà senz' arme con le mani e pugni per- » cuotere qualcuno con effusione di sangue, incorri ne la pena di

loro regalato fuor di città. Pria però d'entrare uniamoci secondo il costume agli altri a piedi o a cavallo, e facciamo con essi spalliera per salutare tutte le donne con qualche motto galante, necessario preparativo, onde ascoltare divotamente la messa (45). Se per accidente qualche fanciulla

» tre tratti di corda da essergli dati in publico, et d'un mese in » prigione, et in altra pena etiandio maggiore, considerata la qua- » lità del luogo, ad arbitrio di S. E. et del Senato: ma se non » seguisse effusione di sangue, incorri ne la pena di due tratti di » corda et maggiore come di sopra. Et doppia pena costituisce » S. E. a quelli che ardiranno con bastoni o sassi percuotere al- » cuno, ancorchè per tal percossa non seguisse effusione di san- » gue... » La grida 23 giugno 1677 proibisce « d'entrare nelle » chiese rurali con archibugi, o armi inastate et appoggiarle alle » mura di fuori, ove siano imagini di santi.... »

(45) V. le gride 8 gennaio 1592, 2 marzo 1596, 6 gennaio 1597, 18 maggio 1602, 5 giugno 1604, 21 marzo 1613, 25 agosto 1633, 16 marzo, 31 dicembre 1635, 18 marzo 1645, 20 marzo 1647, 20 marzo 1657, 10 marzo 1658, 20 marzo 1659, 10 dicembre 1660, 22 marzo 1661, 21 marzo 1663, 22 marzo 1669, 21 agosto 1671, 21 marzo 1677, 21 marzo 1679, 22 marzo 1681, 23 marzo 1691, 11 marzo 1693, 14 marzo 1695, 23 marzo 1699. Queste gride dicono: « che non solamente nelle » hore de li offitii divini, ma nei tempi et hore ancora de le pre- » diche et lettioni, ò d'altra occasione di congregatione di popo- » lo, che si faccia ne le chiese, nè prima, nè doppo dette hore » per alcuno spatio honesto di tempo alcuno passeggi, ò si fermi, » ò faccia circolo, nè dentro, nè fuori de la chiesa, nè faccia » come si suol dire spalera à cavallo, nè a piedi, non solo vi- » cino à dette chiese, ma nè anco nel corso ove per dirittura si » va ad esse, nè si ponga alcuno ò solo ò accompagnato ad al- » cun passo, ove di necessità habbiano da passar donne andando, » ò ritornando, nè pongasi à ragionar seco, nè vagheggiarle, nè » far atto alcuno dishonesto, inconveniente, ò scandaloso... non- » che con donne pubbliche. »

passerà di quà per andare a chiudersi in monastero, allora converrà darle i maggiori contrassegni di pietà, cioè assordarla con parole le più indecenti e licenziose. È vero che la legge persuasa della nostra divozione ci tiene lontani cinquanta passi dalle porte del monastero, acciò le sole gentildonne che accompagnano la figlia in clausura, possano entrare comodamente, e tutto proceda con ordine e decoro; ma noi alzaremo la voce e le faremo augurio d'un buon marito, e daremo qualche corsa al di là del limite prescritto, e cercheremo d'arrestar la vittima per accrescere in essa viemaggiormente il desio d'abbandonare il mondo (46).

(46) La citata grida 2 marzo 1596 e seguenti comandano « che non solamente sia prohibito il passeggiare ne lo spatio che » è innanzi à la chiesa maggiore ò altre, ove siano le stationi ò » altre indulgentie ò le quaranta hore, e il fermarsi dentro ò ap- » presso esse chiese, ma che sia questo prohibito ancora in qual- » sivoglia altra chiesa, ove si riduce frequenza di popolo, et spe- » cialmente di donne, così per occasione de' divini offitii, come » per qualsivoglia altra occasione, come sarebbe à dire quando » una figliuola s'accompagna al monasterio, per entrare in clau- » sura, et ricevere l'habito de la religione, nel qual caso per » evitar anco le dissolutioni de' giovani, parole licentiose et altri » atti poco decenti, e meno convenienti ad atto così religioso, » ordina S. E. et espressamente comanda che non vi sia alcuno » di qualsivoglia grado, dignità, nè età che sia che ardisca entrar » nelle chiese, nè meno avvicinarsi ad esse, nè à la porta del » monasterio de le monache per cinquanta passi, ma lasciar intrar » solo le gentildonne, c'hanno accompagnato la figlia che và per » entrare in clausura, acciocchè tutto si faccia con la quiete et » honestà corrispondente ad attione tanto pia.... »

Ma giacchè non comparisce alcuna fanciulla per andare in monastero, e l'ultimo segno della messa è suonato, entriamo in chiesa. Gli antichi tempii egiziani sorgevano maestosi al guardo, dottamente architettati; brillanti pitture ne adornavano le pareti; l'oro e l'argento eravi sparso a piene mani; ma se penetravate nel santuario, se cercavate il Dio che vi si adorava, non trovavate che una ridicola scimia, un gatto, un becco, un cocodrillo. L'architettura, la pittura, i ricchi addobbi, l'oro e l'argento quivi pompeggiano forse egualmente che ne' tempii egizi; ma almeno qui piegate il ginocchio ad oggetti degni del vostro culto. Questa imagine vi presenta un uomo che chiuso in una cella visse santamente inutile alla società. Quanto maggior folla di cittadini seguirà le di lui pedate, tanto maggiore sarà la somma de' travagli, e quindi delle utili ricchezze. Questi, condannandosi ad una sterile ed affettata virginità, invita i cittadini al matrimonio, prima base del vivere sociale. Quell'altro fece tutto il possibile per meritarsi il disprezzo degli uomini, e vi riescì; al suo esempio devono sorgere e grandeggiare da ogni banda le virtù, se è vero che dalla pubblica stima traggono in gran parte origine (47). Questa capella nuova dedicata alla B. Vergine che fissa lo sguardo di tutti li spettatori, a dire il vero costa qualche lagrima alla società, giacchè fu innalzata ed è mantenuta col denaro, che

(47) *Contempta fama contemnuntur virtutes.* Tacito.

i delinquenti sborsano in mano de' monaci, acciò questi ottengano loro la grazia della liberazione dalla carcere e dalla pena (48). La divozione per altro alla Vergine farà sparire tutti i delitti che costoro possono di nuovo commettere. Fissate ora il guardo su queste banche disposte in lunghe file, l'una dopo l'altra. Sono esse proprietà di vari particolari che qui le fecero trasportare; il credereste? La religione de' nostri padri andò spesso al punto che alcuni s'uccisero in duello, perchè la loro banca era un passo più lungi dal santuario che un'altra. Potrei dirvi che anche il fumo dell'incenso fu oggetto di sante risse tra i feudetari e i parrochi, i quali disputaronsi l'onore del primo colpo. Ma io sono stanco di passeggiare. Sediamoci vicini a queste donne per dir loro qualche lepidezza, e far qualche onesto scherzo con tutta la semplicità de' nostri maggiori, perfetti cinici, e insieme cristiani. Lasciamo che il prete canti, e quindi predichi a sua voglia; noi siamo quivi per abbandonarci ad un santo trastullo (49). Volgete lo sguardo a destra. Vedete

(48) V. la lettera di Carlo III re di Spagna al principe Eugenio governatore di Milano a favore de' Padri Scalzi di S. Francesca Romana, colla data 22 aprile 1710, inserita nella *Raccolta degli Ordini Reali.*

(49) La citata grida 2 marzo 1596 e seguenti dicono: « si » prohibisce ancora il far rumore ò strepito, ò cosa per la quale » si disturbino gli offitii divini, prediche ò lettioni, nè far atti ò » sguardi, ò segni dishonesti verso alcune donne ancorchè impu- » diche, nemeno dire parole tali .... »

questa folla di gente che contende e s'urta, e mena busse, e chi mette mano sull'elsa, chi regala qualche sberleffe sul grugno? Costoro assistono ad una messa nuova, o al battesimo d'un figlio, o alla novena di qualche santo (50). Guardate ora a sinistra. Vedete quell'uomo vestito di nero con altri due che lo seguono, portando in mano carta, penna, calamajo, osservando tutti e tre, e scrivendo, ed osservando di nuovo? Questi è il capitano di giustizia, o vicario, o podestà di Milano, o qualche suo giudice che seco conduce notari per scrivere il nome di chi in chiesa trasgredisce alcuno degli ordini relativi al culto (51). È questa una prova irrefragabile della spontanea e sincera religione de' nostri maggiori. — Ringraziamo il cielo, che la messa è terminata, usciamo un po' presto di chiesa, giacchè l'umidità che qui regna, e l'odor cadaverico che esala dalle sepolture, se è favorevole alla divozione ed al riposo de' morti, non garbeggia troppo nè alla mia salute, nè alle mie narici.

(50) La grida 23 giugno 1677 dice: « e perchè l'usanza di » fare inviti e di padrinare e madrinare funtioni ecclesiastiche, » così nell'occasione di vestirsi, o professarsi monache, come di » dirsi messe nuove, elevarsi figlioli al sacro fonte, o di solen- » nizzarsi novene ed ottave in honore di Dio, della B. V., o d'al- » cun Santo si riconosce che è la ragione ordinaria delle parole » licentiose, atti indecenti, modi inhonesti, contentioni et risse, » perciò prohibisce il fare inviti a persone che non siano pa- » renti . . . »

(51) V. le gride 2 maggio 1596, 18 maggio 1602 . . .

Da questi tratti di verace pietà deducono gli empi, che la religione de' nostri padri non era che una superficie brillante, la quale coloriva o nascondeva le nere passioni dell' animo, e che siccome quelle scimie, le quali mentre eseguivano su d' un teatro una danza militare, si strapparono le maschere dal volto, e gli abiti di dosso al comparir d' una noce, e la si disputarono co' denti e colle unghie, dimenticandosi del personaggio che rappresentavano; così i nostri maggiori svestivansi delle apparenze religiose al minimo cenno dell' interesse, dell' odio o della vendetta. Ma io dico ch' egli è poi meglio a cagione d' esempio cavarsi il cappello e fare una genuflessione ad un' immagine, ed essere nel tempo stesso ingiusto ed inumano, che passarle avanti senza alcun segno di rispetto, esercitando altronde tutte le massime della giustizia e dell' umanità. — Altri filosofi, per far pompa di più acuto ingegno, dalla fervida religione de' nostri padri deducono che fosse incomodo il loro modo di vivere, e dall' abbondanza degli *agnus* e de' rosarj argomentano la magrezza delle tavole, e l' infelicità de' tempi. Difatti dicon essi, le apparenze religiose crescono in mezzo ai disagi ed alle sventure; in tutti i luoghi, in tutte le età, appresso tutte le popolazioni si veggono neglette le pratiche religiose a misura che la felicità abbonda. Dunque se ne' scorsi tempi era immenso il rispetto per le esteriorità religiose, conviene conchiudere che fosse estremamente

incomodo il vitto d'allora, e che le giornate de' nostri maggiori giungessero a sera, cariche di sensazioni dolorose. All' opposto se ne' tempi moderni le apparenze religiose sono scemate, è chiaro che la felicità pubblica si è accresciuta di molti gradi. Altronde, conchiudon essi, la serie delle feste per l'addietro continuamente rinascenti, riduceva continuamente i cittadini all'ozio; dunque la massa de' travagli d'allora, e quindi delle ricchezze era minore dell'attuale: tali sono le obbiezioni degli empi. Girate meco per le contrade della città e sentirete la mia risposta a queste ciance. Vedete queste botteghe vuote d'artigiani, questi lanificii deserti, queste fabbriche di seta rovinate? (52) Questi sono argomenti infallibili dell'antica abbondanza. Gli operaj fuggono non già per mancanza di travaglio, non per l'eccessivo prezzo del vitto, ma per sazietà, per bizzarria, per vaghezza di cangiamento. Il legislatore fu costretto a ritenerli, colla minaccia della confisca de' beni, pena efficacissima contro chi non ha nulla, e del perpetuo bando, il che riducevasi nel nostro caso a chiudere la fenestra ad un uccello che fugge di gabbia. Poi vedendo che i suoi ordini s'eseguivano tutti in senso opposto, lasciò da banda le minaccie, e coll'impunità allettò gli artisti nazionali a ritornare, coll'esenzione de' carichi per i

(52) V. le gride 9 aprile 1583, 28 settembre 1602, 26 novembre 1613....

tre primi anni, e della metà per i tre successivi chiamò gli esteri a portarci la loro industria (53). Ma la pazza voglia d'escire dallo stato continuando negli operai, anche dopo che era sospeso il flagello della guerra, il legislatore montò sulle furie, e tentò di fermarli colla pena di morte (54). Malgrado questa minaccia, malgrado l'abbondanza che regnava nel nostro stato, nè i nazionali s'astennero dal fuggire, nè gli esteri s'indussero a comparir tra di noi, forse temendo di perdere la loro attività in mezzo alla nostra lussureggiante agiatezza (55). Ne' tempi moderni dalla rovina delle arti della lana, della seta, degli argenti si dedurrebbe la miseria totale del popolo, perchè simile ai bruchi che attaccati ad una foglia, se cade l'albero, muojono con lui: ma ne' tempi antichi succedeva tutto l'opposto. Difatti

(53) V. le gride 28 agosto 1647, 14 agosto 1658, 7 agosto 1664.

(54) La grida 9 maggio 1671 dice: « che il corso d'undici » anni continuati di pace, de la quale godono questi fedelissimi » vassalli di S. M., non ha apportato il beneficio de la popola- » zione che si credeva, e che sola poteva far rifiorire lo Stato, » ampliare il commercio, e rimettere le arti, che sono i mezzi più » forti e valevoli per ristorare i danni d'una guerra che è durata » per tanto tempo, e che ha devastate le provincie intere.... » perciò proibisce a chiunque d'uscire da lo Stato senza il per- » messo di S. E. per portarsi ad habitar altrove, nè per prender » servitio d'altri principi e potentati tanto militare quanto d'o- » gn'altra sorta, per essercitare alcun'arte, o vivere senza esser- » citio o traffico, sotto pena della vita e confiscatione de' beni. » V. anche le gride 23 luglio 1672, 30 giugno 1673.

(55) V. la grida 12 gennaio 1689.

portatevi meco sulla piazza. Vedete questa folla immensa di popolo che sta colla bocca aperta, e s'urta e si sforza d'avanzarsi; e sebbene questi riceva un pugno sul muso, quell'altro un calcio nel ventre, pure non retrocede d'un passo? Questo v'indica che l'assalto della cuccagna è vicino. Queste cuccagne appresso i generosi nostri maggiori frequentissime v'annunciano l'abbondanza del vivere; giacchè se tanto popolo s'affolla, e s'espone al pericolo di riportarne rotto un braccio o il volto sfigurato per avere un pezzo di pane o di salame, è segno manifesto che a nessuno rode il ventre. Ne' tempi moderni, in cui la vanità prevale sul bisogno, niuno de' nostri più meschini artisti andrebbe a farsi schiacciare per ghermire un pezzo di salsizza, persuaso che il suo tempo frutterebbe di più travagliando, e soli i birrichini di piazza si cimentarebbero a questa lotta (56); al contrario ne' scorsi tempi quasi ogni classe di persone concorreva per dare attestati della pubblica abbondanza.

(56) Il Comitato Governativo della Cisalpina all'annuncio della pace conchiusa con l'Inghilterra promise con proclama 16 brumale anno X una cuccagna, come erasi usato pochi giorni prima a Parigi per lo stesso motivo. Poi riflettendo che la cuccagna non porta alcun sollievo ai bisognosi, serve ad eccitare delle risse, e non empie il ventre che a' più forti o coraggiosi, ritornò sulle traccie della ragione, da cui l'aveva allontanato l'esempio, ed invece ordinò che dalle autorità costituite fosse distribuito pane e riso alle famiglie più bisognose.

Per mettere in pieno lume gli agi, i comodi, le ricchezze de' nostri maggiori portiamoci al senato: l'amicizia del presidente ci concederà l'onore della sessione. L'oggetto che quest'oggi devesi discutere, è appunto quello su cui s'aggirano le nostre ricerche. Gli oratori delle varie classi della società vengono a ringraziare il governatore e il senato de' sommi beni che loro compartono (57). Quegli che sta per prendere la parola è l'oratore del popolo, prestiamo attenzione al suo discorso.

« *Viri illustres et excelsi* (58). Non sarà di-
» scaro al vostro animo il sentire che il popolo
» riconosce per fonte dell'attuale abbondanza la
» moltiplicità delle feste; egli è ben naturale che
» le ricchezze s'aumentino, allorchè la massa de'
» travagli va scemando. Ogni padre di famiglia
» vi sa grado che gli abbiate minacciato tre tratti
» di corda, se lavorando qualche ora in giorno
» di festa, guadagnava un pezzo di pane a' suoi

(57) Il Senato di Milano nella sua consulta *de publica hujus status restauratione* 15 marzo 1668 espone la serie de' mali, da cui era afflitto lo stato a' suoi tempi. Per eseguir meglio questa importantissima impresa, e ritrovare i convenienti rimedii, chiamò tutti gli oratori della città e sindachi delle provincie a dire il loro parere. Appoggiato a questo documento vo io tracciando il modo di vivere nel secolo XVII. Conviene per altro che avverta, che qualche fatto accennato dagli oratori che introduco a parlare, è posteriore o anteriore, ma poco lontano da quell'epoca.

(58) V. la pramatica del 28 giugno 1591. Ella dice: nel scrivere al Senato si deve dire *Potentissime Rex*, in luogo di *Serenissime*, e gli avvocati *nell'allegare in Senato usino il titolo antico di Viri Illustres et Excelsi.*

» figliuoli (59). Ciascuno vi ringrazia che abbiate
» accresciuti gl'impresarj, a segno che per sino
» la vendita del ghiaccio (60), de' stracci (61),
» de' solferini si fa per impresa (62). Il popolo è
» troppo saggio per non conoscere che le entrate
» degli impresari non risultano da tante minime
» porzioni di guadagno sottratte ai poveri ven-
» ditori, e che l'obbligo di ottenere le dovute
» licenze per vendere non cagiona nè perdita
» di tempo, nè aumento di spese, nè ostacoli al
» travaglio. I facchini vi rendono grazie, perchè
» avete loro ordinato d'ottenere l'assenso del
» custode del Broletto e del Vicario di provvisione,
» pria di mettersi un sacco sulle spalle (63). I
» ciabattini sono contentissimi, che non permet-
» tiate loro di fabbricare delle scarpe nuove (64),
» il che potrebbero essi eseguire facilmente, e
» sarebbe loro utile, usando del tempo, in cui

(59) V. le gride citate alla nota (45).

(60) V. le gride 13 aprile 1692, 17 dicembre 1699, 28 gennaio 1700, 15 maggio 1732, 14 maggio 1737, 8 marzo 1740, 28 gennaio 1741, 12 febbraio 1746.

(61) V. le gride 7 dicembre 1655, 2 maggio 1637.

(62) V. le gride 9 febbraio 1692, 5 gennaio 1701, 2 gennaio 1710, 24 gennaio 1737, 30 gennaio 1740, 29 dicembre 1745. Attualmente queste imprese e i loro dritti liberticidi sono andate a terra, quindi le entrate degli impresari tornano a distribuirsi, o restano in que' piccoli canali, da cui per l'addietro li rapiva la forza.

(63) V. la grida 14 gennaio 1774.

(64) V. le gride 30 aprile 1621, 14 marzo 1622.

» mancano le pianelle da acccomodarsi. Gli of-
» fellari sono troppo religiosi per non vedere che
» la proibizione di vendere i loro dolci sulle
» strade e piazze per cui passano le processioni,
» toglie loro bensì la miglior occasione di gua-
» dagno, ma promove la divozione (65). Gli osti
» veggono con piacere che i consoli, i deputati,
» gli agenti delle città e terre, per liberarsi dal
» peso degli alloggi militari, diano a soldati mag-
» giori razioni, agli officiali maggior paga, quindi
» con un biglietto li spingano sulle osterie, in
» qualità di forastieri (66), ne avviene da ciò
» che i veri forastieri sono cacciati a forza, le
» porte dell'osterie rovesciate, la cucina saccheg-
» giata, e l'oste riceve spesso alcune bastonate
» in saldo del conto (67). I vetturini riconoscono
» la vostra perspicace vigilanza nel vietar loro di
» noleggiare gli altrui cavalli e carrozze (68), per-
» chè così con maggior facilità e prontezza ven-
» gono serviti i passaggieri, ed essi vetturini in-
» vece di fermarsi sulle strade ad offrire calessi
» a chi ne abbisogna, il che è il sommo degli scan-
» dali, stanno nelle osterie a giuocare, sulle piazze
» a vendere le cortigiane, o nelle chiese a ru-
» bar qualche fazzoletto, giacchè è giusto che

(65) V. la grida 8 maggio 1595.

(66) V. le gride 16 ottobre 1610, 17 maggio 1611, 7 agosto 1643, 3 aprile 1660.

(67) V. la grida 25 gennaio 1636.

(68) V. le gride 1 luglio 1648, 15 settembre 1688....

» anch'essi vivano. Essi ammirano la vostra mo-
» rale nel proibir loro di condurre per la città
» in carrozza le meretrici (69), poichè il buon
» dritto vuole che vadano a piedi quelle che si
» guadagnano il vitto col travaglio de' fianchi. I
» conduttori delle vettovaglie, ricchi a segno d'a-
» ver avuto bisogno d'un salvo condotto che ga-
» rantisse le loro persone e i loro asini dalle
» vessazioni de' creditori (70), fanno applauso alla

(69) La grida 6 aprile 1583 « comanda che niuna cortigiana
» o meretrice publica ardisca farsi condurre in cocchio per la città
» e borghi di Milano, nè di giorno, nè di notte, sotto pena d'es-
» sere svaligiata e spogliata de le vesti, et di tutte le altre robbe,
» che seco haverà et fustigata in publico: prohibendo ancora che
» i cocchieri o altri non possano accomodare nè servire a tal sorta
» di donne dei loro cocchi, o carroccie, sotto pena de la perdita
» d'essi, et dei cavalli che le condurranno et anco di tratti doi
» di corda da essergli dati in publico senza alcuna remissione;
» dechiarando però che per questo non s'intenda prohibito l'uso
» dei cocchi o carroccie per viaggio a le persone de le qualità
» predette, mentre che andando et venendo non passino per la
» città et borghi, nè vi entrino in cocchio, o in carroccia, ma
» che montino et smontino fuori de la città et suoi borghi; nè
» possano condurre servitori et paggi, nè si possano fermare ne
» le taverne et hosterie, se non per viaggio, ne starvi più d'una
» notte, se non in caso di necessità sotto la pena di sopra
» espressa.

» Et di più che le dette cortigiane, ouero meretrici publiche
» non possano portar drappi d'oro, nè d'argento, nè di seta di
» qual si voglia sorte, nè anco in liste, nè scarlatto nè di sopra,
» nè di sotto, nè gioje, nè perle, nè cinte, nè collane, nè anelli
» sotto la pena suddetta . . . . »

(70) V. le gride 24 agosto 1630, 30 giugno 1633, 14 dicembre 1674. *Stat. Med.* 1, cap. 178.

» disciplina de' vostri soldati, che li svaligiano ad
» ogni passo (71), e vietano loro di portarsi ai
» mercati (72). Essi veggono con tutto il piacere
» saccheggiate dai borlandotti le loro ceste, scorbe,
» baghe e rigiole (73). I poveri riconoscono il
» fondo inesauribile del pubblico erario nel vo-
» stro decreto, che sospende le mercedi gratuite
» a titolo di necessario alimento (74). I conta-
» dini non dimenticheranno giammai che gli ab-
» biate sottratti dalla classe degli animali, ordi-
» nando che *nè anche ad essi* fosse lecito il

(71) V. le gride 21 novembre 1631, 9 giugno 1634, 24 marzo 1637, 30 luglio 1658. *Consultatio Senatus*... 15 marzo 1668.

(72) V. la grida 20 dicembre 1660....

(73) La grida 16 ottobre 1602 dice: « Informata S. E. delle
» estorsioni che commettono in molte maniere i datiari di questo
» Stato, loro officiali, borlandotti et cavalcanti tanto alle porte di
» questa et altre città et terre de lo Stato, quanto su le strade
» publiche a i mercanti et altre persone, che vanno e vengono
» co le loro mercantie e robbe, a i quali fanno pagare più di
» quello che per li ordini si deve loro, et dopo d'aver a le porte
» o altrove pagato il datio soventi eccessivo, s'abbattono su per
» le strade ne i borlandotti, o i cavalcanti, i quali sotto pretesto
» di voler vedere se hanno ommesso qualche cosa, che havesse
» a pagar datio, li trattengono et vogliono rivedere, et ricono-
» scere ogni cosa con tanta esquisitezza et rigore, che quel tale
» per esimersi da le loro mani et proseguire il suo viaggio, si ri-
» solve di dar loro quel tributto che vogliono, che è il fine per
» il quale si mostrano tanto diligenti, et se la mercantia è di robba
» mangiativa, o de vini, oltre il pagamento del datio et alle porte
» i borlandotti, et alle strade simili officiali e cavalcanti si fanno
» lecito pigliarne quella parte che loro piace. »

(74) V. la grida 11 .... 1681.

» regalar bastonate *appostatamente* (75). Li stessi
» ebrei ammirano la vostra sapienza, la quale
» mentre cerca d'estinguere le fazioni, e i segni
» di partito (76), li costringe a comparire in pub-
» blico *col cappello ranzato o giallo, e le donne*
» *col colletto dello stesso colore, di larghezza che*
» *copra loro il petto e le spalle* (77), perchè così
» richiede il servizio di Dio. Tutti i cittadini da-
» gli anni 18 fino ai 60 esultano d'allegrezza nel
» sentirsi chiamati alla milizia, e ad esporre la
» loro vita per S. M. che li copre di tanti be-
» ni (78). In altri tempi sarebbe questo un peso
» insopportabile, e una legge di coscrizione più
» moderata, suscettibile di cambi, ecciterebbe il
» popolo alla rivolta; ma addesso tutti corrono
» a farsi iscrivere, come l'indica la severità delle
» pene contro i trasgressori (79). Il pubblico bene,
» i progressi dell'agricoltura, i dritti dell'uomo
» e del cittadino mi costringono per ultimo ad
» ammirare la sapienza di S. M. nell'instituir de'
» nuovi feudi per amor di religione. Mi sia per-
» messo il ricordare le espressioni del marchese
» Cosonio, il quale supplicando S. M. ad erigere
» in feudo imperiale Luogosono, e Luogobosco tra
» le alpi comasche, dopo aver provato, come si

(75) V. le gride 20 marzo 1595, 28 giugno 1641....
(76) V. la grida 26 ottobre 1595.
(77) V. le gride 26 maggio 1683, 12 febbraio 1701.
(78) V. le gride 7 luglio 1636, 17 maggio 1690....
(79) V. la grida 23 febbraio 1636.

» prova in tutte le suppliche, che la dimanda è
» vantaggiosa al pubblico bene, promettendo ch'e-
» gli farebbe fiorire l'agricoltura, dove, adesso
» non sorgono che spine e sterpi, conchiude
» così: *Noi invero costì dove ora fremono nelle*
» *caverne immondi i bruti, salmeggiando innalze-*
» *remo su viva pietra gli altari, ed offriremo sa-*
» *crifizj co' voti al cielo, acciò propizio piova a*
» *nembi le benedizioni in seno all'augustissima*
» *maestà vostra sacratissima, che toglie le terre*
» *alle belve, e le dà alle genti* (80). Pieno degli
» stessi sentimenti fo voti, acciò Iddio vi con-
» servi (81).

L'altro oratore che sta per parlare è quello de' mercanti; ascoltiamo il suo discorso per conoscere la floridezza del commercio.

« *Viri illustres et excelsi.* Portandovi i sen-
» timenti di gratitudine del ceto mercantile io
» non ricorrerò alla maestosa eloquenza che cam-
» peggia nelle gride de' nostri governatori, nè allo
» stile sublimemente barbaro de' nostri statuti; vi
» citerò con semplicità de' fatti che attestano il
» felicissimo stato del mercimonio. Chi non sa
» quanto favoriscano il commercio la moltiplicità
» de' dazi, e le vessazioni de' daziari? Ora in que-
» sti auguratissimi tempi i primi sono giunti al

(80) V. la lettera di Carlo VI re di Spagna al Magistrato straordinario di Milano 11 aprile 1714 nella Raccolta degli ordini reali.

(81) Questo augurio è ordinato dalla pramatica 28 giugno 1591.

» segno che non si può più fare un passo senza
» pagare una gabella. La sola città di Lodi ne
» conta trentacinque, oltre il grosso dazio di Cre-
» mona (82). Ogni feudetario si forma un dritto
» sopra una lingua di terra, un ponte, una barca,
» esamina le mercanzie, e ci forza a perder tempo,
» e a sborsar denaro. Non è più la legge che
» prescriva il luogo, e la quantità del dazio, ma
» l'arbitrio de' marchesi, e l'avidità de' pubblica-
» ni (83). Qui ci si prende il doppio di quanto
» si deve dare: là si dichiara sfroso ciò che per
» tale non riconoscono le gride (84); ora siamo
» arrestati dai cavalcanti, ora ci decimano le merci
» i borlandotti (85). Le gabelle sono tal fonte
» di guadagno che il loro affitto va crescendo
» in vece di scemare (86). Per convincervi del

(82) Il Senato nella citata consulta 15 marzo 1768 parlando di Lodi dice: *Vectigalia triginta quinque paucis ab hinc annis imposita, ut noxia commercio aboleantur.*

(83) *Quaestus est hujus civitatis* (Cremonæ) *orator de datiis seu vectigalibus, sine assensu regio imperati.* Ibid.

(84) V. le gride 27 settembre 1571, 8 ottobre 1602....

(85) V. la grida 8 ottobre 1602.

(86) Il Senato nella sua consulta al Governatore di Milano 8 gennaio 1660 dice: « che da 20 anni in qua incirca, non
» ostante le publiche disavventure et il tracollo de' tempi, le im-
» prese camerali, e massime quelle rilevanti, come Ferma, Mer-
» cantia e Gabella grossa non solamente non si sono abbassate
» di fitto, ma piuttosto accresciute, e che anco d'alcune poche
» imprese minute in poi di leggieri sostanze, non sono falliti li
» impresari, ne è seguito fondo in pregiuditio de la camera, come
» pure ne' tempi più floridi soleva succedere e di somme ben
» grandi. »

» benefico influsso degli eccessivi dazj sul commer-
» cio e sulle arti, vi basti il sapere che il solo
» dazio dell'indaco ha mandato in rovina l'uni-
» versità de' tintori (87). Noi troviamo giustissimo
» che ci abbiate ordinato di somministrar lavo-
» rerio agli operaj sotto pena di 200 scudi d'oro,
» e di tre tratti di corda, mentre non troviamo
» da vendere le nostre merci (88). I tempi sono
» sì abbondanti che non essendo possibile riscuo-
» tere i nostri crediti, tutte le nostre ricchezze
» sono sulla carta (89). Attualmente la giustizia è
» sì bene amministrata che le persone capaci di
» pagare ci spaventano con minaccie, e ci è forza
» abbandonare i nostri crediti per non essere sa-
» lutati da una salva di bastonate (90). Le poste
» sono sì bene organizzate che le lettere si per-
» dono ad ogni ordinario, o non ci arrivano
» che dopo due o tre mesi, quindi le nostre
» commissioni per l'inverno giungono a metà di

(87) Tollendum omnino, vel saltem moderandum vectigal eudaghi, contra legem Vormatiæ nuper impositum, cum propterea gravissimo damno efficiantur opificia lanæ et serici, ut querimoniæ universitatum evincunt, et universitas fullonum, vulgo Tinctorum præsertim ab hoc funditus pereat, monopoliumque in ejus venditione introductum eos gigni clamores ut R. auctoritatis remedium, nec non Eccellentiæ vestræ expostant. *Ibid.*

(88) V. la grida 4 agosto 1654.

(89) V. le gride 20 aprile 1634, 17 aprile 1635, 23 aprile 1672, 18 gennaio 1679, la consulta del Senato al Governatore di Milano 8 gennaio 1660. *Consultatio Senatus de publica hujus Status restauratione*, 15 marzo 1668.

(90) V. la nota (38).

» primavera (91). Le strade sono sì sgombre da-
» gli assassini che è necessario pagar soldati per
» difendere le nostre condotte (92). Ad ogni istante
» vi giungono all'orecchio svaligiamenti di cor-
» rieri (93), malgrado che abbiate ordinato le
» sentinelle sui campanili (94). Nè devesi qui di-
» menticare la vigilanza dei giudici delle strade,
» i quali contenti d'avere aggravati i particolari
» e il pubblico, non si curano poi, come è ben
» giusto, dell'espurgo de' canali, del ristauramento
» de' ponti, della costruzione delle strade, onde
» la comunicazione tra le campagne, e la città, tra
» provincie, e provincie, tra stati e stati diviene ogni
» giorno più facile (95). Qual cosa poi di più saggio
» e di più vantaggioso al pubblico bene che l'or-
» dine intimatoci di non commerciar co' mercanti
» francesi, se non sono cattolici? (96) Egli è ben
» chiaro che i protestanti non ci manderebbero
» che delle mercanzie avvelenate. I vostri com-
» missari, ministri, ricevitori d'imposte ci sono

(91) V. la grida 17 febbraio 1634.

(92) V. le note (6) e (7).

(93) La grida 27 febbraio 1634 dice: « È parsa a S. E.
» troppo grande la temerità e ardire de' malviventi che in questo
» Stato continuamente svaligiano li corrieri di S. M. per le strade
» publiche, rubandoli e spogliandoli, siccome hanno fatto poco
» fa quelli di Roma, Venetia, et altre parti con danno et di-
» sturbo publico et privato et più de' negotianti. »

(94) V. le gride 18 luglio, 6 dicembre 1633, 12 luglio 1634, 10 maggio 1638, 9 aprile 1648, 6 febbraio 1649.

(95) V. la grida 11 maggio 1675.

(96) V. la grida 25 gennaio 1593.

» continuamente addosso, e per i debiti delle
» città ci visitano con esecuzioni personali, ben-
» chè abbiamo pagata la quota mercimoniale (97).
» Desiderando che i tempi non cangino, giacchè
» non potrebbero cangiarsi che in peggio, fac-
» ciamo de' voti, acciò Dio vi conservi.

L'oratore che ora monta alla tribuna è l'oratore de' proprietari. Per afferrare tutte le conseguenze del suo discorso, ricordiamoci che la proprietà è la principal base d'ogni unione sociale, e che dallo stato felice de' proprietari, si può la felicità degli altri cittadini derivare.

» *Viri illustres et excelsi.* Sarà ne' futuri se-
» coli memorabile l'epoca, in cui abbiamo la
» fortuna di vivere, e servirà d'invidia ai posteri.
» Essi diranno che le pubbliche gravezze erano
» sì leggieri che i proprietari furono costretti ad
» abbandonare le loro case e i loro beni (98).
» Loderanno il disinteresse degli esecutori delle
» imposte, i quali ci fanno pagare il doppio con
» ogni sorte di vessazioni (99). Ammireranno la giu-
» stizia distributiva che regna attualmente, giacchè

(97) V. le gride 22 ottobre 1637, 30 settembre 1643, 11 maggio 1657, 12 marzo, 4 aprile 1658, 12 luglio 1660, 12 agosto 1661, 15 febbraio, 5 giugno 1663, 10 e 14 ottobre 1670, 20 novembre 1674, 11 dicembre 1679, 20 marzo 1700....

(98) V. le gride 14 maggio 1639, 14 luglio 1640, 22 febbraio 1660, 12 dicembre 1664, 1 aprile 1670, 28 agosto 1672, 30 aprile 1693.

(99) V. le gride 13 dicembre 1566, 23 marzo 1584, 26 giugno 1663, 28 giugno 1713. Queste gride parlano « delle estorsioni,

» i feudetari, i preti, e i loro coloni sottraendosi
» da ogni aggravio, tutto si condensa sul restante
» de' piccoli proprietari, e li schiaccia (100). Essi
» ricorderanno che mentre il governo ci chie-
» deva contribuzioni sopra contribuzioni (101),
» c'impediva poi di riscuotere i nostri crediti con
» incessanti moratorie (102). Qual elogio non fa-
» rassi alla fortezza del governo, il quale difende

» abusi, capsoldi che si commettono nelle esecutioni che si fanno
» alle città, terre e persone particolari di questo Stato per la
» scossa delle gravezze et debiti camerali, da quali ne segue la
» destruttione dei sudditi, et insieme pregiuditio et danno de la
» camera, vedendosi per esperienza che la ingordigia de' commis-
» sarii et esattori gode piuttosto d'aver molte occasioni di reite-
» rare li suddetti aggravii che riscuotere li debiti... »

(100) V. le gride 24 ottobre 1612, 20 aprile 1634, la consulta del Senato *in materia equatationis* anno 1660, 7 giugno 1690. La grida 28 agosto 1653 « essendo da più parti assi-
» curato il governatore dello Stato di Milano delli molti disordini
» che succedono in tutto questo Stato, del non osservarsi la giu-
» stitia distributiva in materia de' carichi riportandosi questi sola-
» mente sopra li più deboli, poveri et osservanti degli ordini, et
» esentuandosi li potenti, e quelli che con violenza et altri modi
» illeciti vanno sottraendosi dal dovuto pagamento, non essendo
» state sufficienti le diligenze fatte dal magistrato ordinario per
» avere dalle città, provincie e terre le relationi e note vere e
» sicure delli estimi occulti per l'applicatione delli rimedii oppor-
» tuni, crescendo anzi la malitia di molti debitori, al passo che
» li medemi carichi s'aumentano... »

(101) *Aliae super alias in diem contributiones* dice il Senato nella sua *Consultatio* 15 marzo 1668 citata di sopra.

(202) V. le gride 12 aprile 1634, 17 aprile 1635, 30 aprile, 11 settembre 1647, 23 aprile 1672, 18 gennaio 1679, 30 aprile 1693, la pramatica del 1636..... La grida 27 ottobre 1638

» i nostri beni a segno, che i frutti, le acque, i
» seminati, i fieni, le biade tutte ci vengono o
» rovinate o rapite ad ogni istante, malgrado mi-
» gliaja di gride per *conservazione de' beni!* Noi
» abbiamo somministrato alle comunità roba e
» denari, e in ricompensa i nostri crediti ven-
» gono ridotti dal cento ora al cinque, ora al
» tre, ed ora al due, e finalmente i nostri capi-
» tali sì impiccoliti non si possono riscuotore che
» in una lunga serie d'anni (103). Noi abbiamo
» soccorso lo stato, e soffriamo mille vessazioni
» nella vendita del nostro grano (104). Noi ci
» siamo ridotti alla miseria, e ci si ricusa il dritto
» di provvederci di pane ai pristini (105). La fede
» pubblica è sì sacra tra di noi, che tutti i con-
» tratti vengono annullati a nostro danno (106).
» Qual felicità maggiore della nostra? Gli alloggi
» militari sono sì poco gravosi, che oltre d'avere
» incessantemente soldati ed officiali nelle no-
» stre case, siamo costretti a sborsar denaro per

dice: che tanti erano i debiti in que' tempi, che volendosi trasportare il corpo di S. Carlo in una divota processione, convenne garantire i debitori dalle molestie e imprigionamenti per 4 giorni prima e dopo detta festa, onde avere concorso di popolo.

(103) V. la grida 30 agosto 1640, la consulta del Senato al Governatore di Milano 8 gennaio 1660, 2 luglio 1662, *Consultatio Senatus*... 15 marzo 1668.

(104) V. il capo primo del libro primo.

(105) V. le gride 15 novembre 1628, 6 settembre 1629, 15 luglio 1641, 30 maggio 1648.

(106) V. *Consultatio Senatus*... 15 marzo 1668.

» liberarci dalle loro minaccie (107). Molti pro-
» prietari essendo fuggiti da questo felicissimo
» suolo, ed altri restando ostinati alla campagna,
» il peso degli alloggi e delle improvvise contribu-
» zioni cade sopra pochi cittadini che riclamano
» inutilmente (108). Sperando che porterete la
» nostra felicità al punto di farci morir di fa-
» me, (109) desideriamo che Dio vi guardi.

L'oratore che ora sta per parlare è quello delle comunità; rinforziamo l'attenzione: egli è l'ultimo tratto di pennello de'felicissimi tempi antichi.

» *Viri illustres et excelsi.* Non sono i frivoli
» canti de'poeti, o le adulazioni di qualche vile
» scrittore che facciano l'elogio de'governi, ma
» i voti che le popolazioni in mezzo alla tran-
» quillità e all'abbondanza del vivere innalzano
» al cielo, acciò i governanti godano d'una vita
» lunga e felice. Questi voti son quelli ch'io vi
» presento quest'oggi a nome delle comuni. Venti

(107) V. le gride 16 dicembre 1635, 2 maggio 1636...

(108) V. le gride 5 giugno, 28 ottobre 1636, 3 gennaio 1637, 17 luglio 1640.

(109) La citata *Consultatio Senatus* 15 marzo 1668 parlando dei debiti sì camerali che privati dice: *hae summae creverunt in immensum, non solum ex sorte ipsa sed ex fœnoribus et usuris, seu censibus quae durante bello solvi non potuerunt, idque non culpa debitorum*, sed temporum, quæ provincias etiam alendo colono impares effecerunt. E altrove dice: jam in eo sumus, ut alimenta, quæ ineluctabili jure sibi vindicat natura, colonis deficiant. Qual maggior felicità che il morir di fame?

» e più anni di continua e disastrosa guerra hanno
» accresciuto tutte le forze dello stato (110). Sì
» comodo e sì agiato è l'attuale modo di vivere
» che le popolazioni scemano a vista d'occhio.
» Gli agricoltori, li strumenti rurali, le bestie la-
» voratrici sono sì abbondanti, la coltura fiorisce
» a segno che la maggior parte del terreno o
» marcisce sotto infeste maremme, o copresi di
» triboli e di spine (111). Il commercio lussureg-
» gia con tale abbondanza che siamo costretti a

(110) Verum hujus sæculi (decimiseptimi) pertinacia bella eam (civitatem Mediolanensem) valde quassarunt, annonæ caritas exhausit, et iterata pestilentia præcipue anno 1630 misere depasta est. Excisis itaque publicis et privatis opibus, et mercatura cessante, migrare jam cives et artifices ac artificia in alienas regiones transferre caeperunt..... Praeter caetera opificia, quae olim in hac urbe cum magno artium cultu, et civium questu exerceri solita, nunc pœnitus desiverunt, maximum est detrimentum, quod factum est in opificiis lanae, auri, argenti et serici....

Parlando della città di Tortona dice: hanc civitatem extremum prope spiritum agere perspeximus. *Ibid.*

(111) Il Senato nella citata *Consultatio* 15 marzo 1668 chiedendo che si sminuissero i dritti de' creditori, e si costringessero questi a ricevere in cambio dei beni incolti, i cui prodotti secondo la grida 5 gennaio 1642 venivano esausti dalle pubbliche gravezze, dice che questa riduzione la richiede: Dira et extrema provinciarum necessitas, quae diuturnis militum hibernis et hospitiis, commeatibus frequentissimis, ipsi etiam hostium incursionibus, obsidionibusque vastatae a nudis colonis deseruntur. Jamdiu intermissus agri cultus, multis in locis nundum repetitur, incolae profughi, abjecta omni spe melioris fortunae in alienas regiones transmigrant, mercatura omnis ingentibus vectigalibus enervata, jam fere conticuit. Papiae, Cremonae, Alexandriae, Derthonae, Novariae, Vigevani tristissima solitudo, vastae veteresque aedificiorum ruinae,

» chiedere agli esteri un po' di panno per coprir-
» ci (112). La solutitudine, cui sono ridotte le
» nostre provincie, lo squallore che regna nelle
» città, i cenci che coprono qualche raro abitante,
» vi dicono: quì si vive felicemente (113). Quindi
» non dalla necessità, ma dalla perspicace vostra
» previsione prendeste consiglio allorchè invitaste
» *i banditi e processati di casi graziabili alla coltura*
» *de' campi, e gli esteri agricoltori, promettendo loro*
» *immunità da carichi personali per cinque anni,*
» *e moratorie di non essere molestati da' creditori*
» *per un anno avvenire* (114). La felicità de' tempi
» ha accresciuto al segno la massa de' debiti pub-
» blici tanto verso la camera, quanto verso i
» particolari, che il prodotto totale de' terreni non
» basta per coprirli (115). A questo cumulo di
» beni s'aggiunge che li stipendi, le pensioni, i
» donativi che S. M. comparte a questi o a que-
» gli, vengono tratti non dal pubblico erario, ma
» dalle casse particolari delle comuni, e così i
» popoli non veggono dalla opulenza di pochi

tristi spectaculo everberant oculos, nec ulla, vel admodum pauca iis in urbibus visuntur nobilitatis vestigia. Ad extremum procul dubio aerumnarum gradum ventum est, qui rem, ut ajunt J. C. prope deduxit ad non rem.

(112) *Ibid.*

(113) Nunc omnium miserrime (Cremona) civibus ac incolis orbata infrequentia, ruinis et agrorum squallore horrens. *Ibid.* V. le gride 23 aprile 1642, 30 aprile 1693.

(114) V. le citate gride 14 maggio 1639, 30 aprile 1693....

(115) V. *Consultatio Senatus*.... 15 marzo 1668.

» emergere l'universale miseria (116). Le comuni
» ringraziano S. M. che loro mandi degli stranieri
» ad occupare i primi posti del governo, e che
» i beneficii ecclesiastici eretti sui beni abbando-
» nati divengano patrimonio d'un estero, lontano
» mille miglia da noi, perchè questo è conforme
» al gius ed alla mente de' testatori (117). È ben
» giusto che facciamo l'elogio del disinteresse de'
» nostri governanti, i quali col pretesto delle
» fortezze s'impadroniscono de' nostri campi più
» preziosi vicini alle città (118). Permetteteci d'en-
» comiare la vostra saggezza, la quale per estir-
» pare i bravi che vessavano i popoli con ogni
» sorte di barbarie, ordinò ai giudici d'imprigio-
» nare qualunque persona senza alcun indizio (119);
» così togliendoci dalle mani de' bravi ci espose

(116) *Ibidem.* Il Senato chiedendo che le regie pensioni e i donativi siano tratti dal R. erario, non da quello delle Comuni, dice: Quod quidem et juri consentaneum, et subjectis populis erit gratissimum, cum amplius non videbunt multorum calamitate paucorum opulentiam crescere.

(117) *Ibid.*

(118) Tollatur abusus Gubernatorum civitatum, praetiosiora pomeria praetexta munitionis occupantium. *Ibid.*

(119) La grida 12 aprile 1584 « ordina che tutti et qualun-
» que giudice di questa città di Milano, senza inditii possano et
» debbano imprigionare qualsivoglia persona che a essi parerà
» esser bravo, et haver tal nome, et esser de la professione sud-
» detta, et dopo la captura proceder a pigliar informationi, per
» quello solamente a essi giudici parerà, senza che per tal causa
» siano in nessun tempo obligati a render conto, ne ragione de le
» loro carcerationi, che di qui innanzi faranno per tal effetto... »

» all'arbitrio de'giudici, alle visioni d'un insen-
» sato, all'odio d'un nemico, alle perfide viste
» d'un adultero, alle avanie d'un usuraio, alle
» manovre d'un ambizioso. In altri tempi sorge-
» rebbe lamento contro i militari, per l'aumento
» fatto nel numero degli officiali e trattenuti nel
» treno dell'artiglieria (120), per le prepotenze ne-
» gli alloggi (121), pel numero esorbitante di ra-
» zioni non effettive (122). Vi si direbbe che le
» strade vicine agli alloggi militari non sono si-
» cure; che i viandanti oltre d'essere svaligiati,
» vengono maltrattati ed uccisi (123); che gli of-
» ficiali più rei dei soldati, dividendo il bottino
» lasciano i delinquenti senza pena (124). S'ag-
» giungerebbe che gli officiali richieggono delle
» *honoranze* per non sturbare la pubblica quie-
» te (125); che impediscono l'amministrazione della
» giustizia in cause civili e criminali (126); che
» la forza militare solleva in tutti i dicasteri de-
» gli ostacoli, i quali cedono soltanto al denaro.

(120) V. la grida 27 gennaio 1639.

(121) V. le gride 4 marzo, 14 maggio, 5 dicembre 1637, 15 dicembre 1640, 5 gennaio 1643.

(122) V. la grida 27 gennaio 1639.

(123) V. la grida 22 dicembre 1637.

(124) V. la grida 4 marzo 1637.

(125) V. il regolamento 11 dicembre 1707 fatto nello Stato di Milano da S. A. Serenissima il signor principe Eugenio di Savoia.

(126) V. le gride 14 marzo 1637, 20 maggio, 6 agosto 1641, 22 dicembre 1643, 4 maggio 1644, 20 giugno 1646, 18 febbraio 1658, 28 novembre 1664.

» Si direbbe finalmente che in prova dell'amici-
» zia verso de' popoli, i soldati rovinano le vigne,
» i boschi, i seminati, e per ultimo saggio della
» loro onoratezza e umanità fanno mille violenze
» alle donne, ed incendiano gli edificii sì nelle
» città che nelle campagne (127). Ma queste sono
» piccole ombre al quadro maestoso e grande
» della pubblica felicità. Fermatevi sopra il guardo
» un istante per osservare i principali personaggi
» che vi campeggiano. Ladri ed assassini che sbu-
» cano da tutte le bande; cingari in egual numero
» che assassinano con maggior destrezza; molti
» più frati che tolgono ai popoli le sostanze, dando
» loro in cambio la paura; bravi e vagabondi che
» commettono ogni sorte di delitti all'ombra de'
» feudetari; armate che si battono continuamente
» sul nostro territorio, lasciando ovunque traccie
» di terrore e di sangue; madri, spose, zittelle
» scapigliate e piagnenti, cui la milizia urbana
» rapisce i figli, i mariti, gli amanti; agricoltori
» che gettando lungi da se la marra e l'aratro,
» abbandonano indispettiti le campagne incolte e
» deserte; squallore intorno alle città, orridezza
» e rovine; pochi mercanti assisi pensosi sopra
» mucchi di guaste merci, che dagli agenti mi-
» litari e civili veggono derubare; operai che
» co' loro strumenti sulle spalle vanno a cercare
» un pezzo di pane tra straniere genti; proprie-
» tari che fuggono da patri lari per non pagar

(127) V. la grida 13 febbraio 1636.

» più l'aria che respirano; preti che diguazzano
» nel lusso in mezzo all'universale miseria; esteri
» che con una carta pontificia in mano vengono
» a prender possesso de' nostri beni ecclesiastici;
» cittadini cui strappansi le braccia per avere
» guadagnato di che vivere in giorno di festa;
» artisti avviliti, e a capo chino sotto la verga
» ferrea delle maestranze; carceri che rigurgitano
» di prigionieri per debiti; giudici che guadagnati
» dall'oro o atterriti dalle minaccie tengono un
» piede sul collo all'innocente e al debole; i so-
» spetti riguardati quai prove di delitto, i tor-
» menti quai mezzi onde svelare il vero, la morte
» prodigalizzata senza distinzione; la spada mili-
» tare che scorre sopra tutte le teste, e disperde
» i magistrati; commissari ed esattori che suc-
» chiano il sangue ai popoli e sorridono; casse
» pubbliche vuote, bagnate dal pianto de' poveri
» e rovesciate; governatori che calpestano la legge,
» e stendono le mani rapaci sui beni del pub-
» blico; la superstizione che raduna e spinge a
» migliaja le vittime ne' chiostri, quindi le an-
» noda con ferree catene, che poi mordono in-
» vano; tutti i rami della sociabilità disseccati;
» la diffidenza, i sospetti, il terrore in mezzo ai
» cittadini che si guardano accigliati, e tengon
» la mano sull'elsa; disensioni, duelli e sangue
» ne' teatri e nelle chiese; tradimenti profonda-
» mente riflessi, e scoppi d'odio violento; soldati
» che con una mano strappano le donne dalle
» braccia de' mariti, e coll' altra portano l'incendio

» nelle case delle popolazioni fuggitive; orridi sac-
» cheggi di città, teste de' primi cittadini che ca-
» dono ai cenni d' un guerriero feroce, corpi mu-
» tilati strascinati per le strade e portati in trionfo;
» vergini tramortite che soccombono alla forza
» o s' uccidono per non soccombere (128); pesti
» che desolano le provincie e conducono al se-
» polcro qui il terzo, là la metà degli abitanti;
» epizoozie continuamente rinascenti: alluvioni di
» fiumi non frenati dall' umana industria; profon-
» dissima ignoranza dell' arte medica; la chirurgia
» in mano de' barbieri; panici ed universali ter-
» rori ad ogni evento, di cui è oscura la cagione;
» immensa folla di poveri che per le città e le
» campagne dimandano pane, e mordono il suolo
» che li vide nascere. Questo è un saggio della
» nostra felicità, del nostro modo di vivere; ser-
» virà questo d' invidia al secolo decimo ottavo,
» come noi invidiamo il decimo sesto. Dio vi con-
» servi.

(128) Serva d' esempio il saccheggio che i Tedeschi diedero a Mantova nel 1630. Gli scrittori contemporanei ne dicono cose nefande, e protestano di mancare d' espressioni abbastanza forti per descriverlo. Nell' anno stesso comparve coi Tedeschi in Italia la peste tanto famosa e spaventevole che da Mantova propagossi a Venezia, a Milano, in Piemonte, e per tutta la Lombardia, facendo orrido macello de' miseri abitanti, cosicchè ovunque altro non videsi che terrore, fuga, spopolamento disperato.

CAPO II.

Lamenti sullo stato attuale relativamente al vitto.

Dopo avere presentato al lettore un piccolo saggio sulla pretesa felicità de' nostri maggiori, l'ordine vuole che si chiamino i moderni a render conto de' loro lamenti, e si giudichi il popolo, il quale chiede alla fortuna di ricondurre i tempi trascorsi.

La quistione resterebbe forse indecisa s'io dicessi che la riforma la più utile, la più ragionevole trae seco qualche inconveniente. Non si può scopare una stanza senza sollevare della polve, nè andare al passeggio senza lordarsi le scarpe, nè inventare una nuova macchina senza ridurre alla miseria qualche artista, nè stabilire una pace solida e durevole, senza privar d'impiego gran numero di fornitori, commissari, generali, ed altra simile onoratissima gente.

M'appiglierò dunque ad altro partito e dirò; a buon conto li stessi predicatori e ciarlatani sanno che l'uomo si lagna in tutti gli stati, e che non vede fiorire la felicità se non se nel campo altrui. Quindi allorchè il nostro pensiero vagheggia il quadro de' scorsi tempi, non s'arresta che sopra alcune immagini di beni che la fantasia si compiace di colorire e d'estendere, senza riflettere

ai mali che stanno loro di mezzo. Se i poeti mi danno permesso, soggiungerò che accade allora al nostro spirito ciò che accade all'occhio, quando contempla da lungi un prato in primavera: questi gli rassembra una superficie tutta coperta di fiori; eppure se gli si avvicina, scopre con sua sorpresa che le erbe sono in numero infinitamente maggiore. Altronde l'avida voglia d'uno stato sempre migliore spunta le sensazioni de' beni attuali, e quasi direi le annienta per acuire il pungolo de' mali che ci molestano; quindi in tutte le età, appresso tutte le nazioni sorse costante lamento sull'attualità delle cose.

Bellissime ciance son queste, rispondono i preti, ma per dio! nessuna illusione c'ingombra la mente, quando ci lagniamo che ne' tempi attuali ci sono rapiti que' beni di cui ne' scorsi tempi andavamo doviziosi. Sul nostro desco non fuma al presente che una meschina vivanda, mentre per lo passato n'era coperto e ricoperto a più riprese nel pranzo stesso, e allora fioriva la religione. I nostri casini, in cui brillava tutta la semplicità cristiana sono ora invasi da una ciurmaglia plebea che per l'addietro non ci saremmo degnati di guardare in viso. Le nostre immunità nate ne' secoli più illuminati, confermate da pontefici niente interessati in queste faccende, e per cui abbiamo tante volte incendiato il mondo intero (1), le nostre immunità furono con un colpo di penna

(1) V. la storia ecclesiastica dell'abate Fleury.

cancellate a' tempi nostri. *Continui oratori appresso Dio a favore de' regnanti* (2) avevamo dritto che le nostre persone, i nostri beni, i nostri coloni andassero da ogni pubblico aggravio esenti; eppure con scandalo universale de' buoni abbiamo dovuto piegare il collo, come qualunque mascalzone all'infame legge dell'eguaglianza. Ma forse passeremmo sopra queste partite, se non vedessimo inaridirsi la fonte principale delle nostre ricchezze, la limosina delle messe. Noi avevamo persuaso il popolo che questa era una panacea universale e infallibile contro ogni sorta di mali. Per dissipar le tempeste che formansi nell'aria contro le biade, ordinavamo uno squadrone di messe. Per rendere un vecchio marito fervido ancora e gagliardo, ne erano necessarie almeno trenta; la febbre, la colica, il mal francese si guarivano collo stesso rimedio, ma in minor dose. Tutti i mali della vita ci pagavano un onesto tributo proporzionato alle facoltà de' cittadini. Non concedevasi la salute ai ricchi, se non instituivano molti legati pii, che noi amministravamo con tutto il disinteresse e la giustizia; ma, non potendo ottener di più, ci contentavamo

(2) I Padri della Certosa di Pavia in una supplica al Governatore di Milano nel 1690, chiamandosi continui oratori presso Dio per S. E. dimandano d'essere sciolti dall'obbligo di dare allo Stato cinque soldati di milizia, e di somministrar buoi e cavalli come voleva la legge, ed insistono che la stessa immunità venga estesa ai loro fittabili, e uomini d'ogni specie appartenenti ai loro beni. V. anche la Consulta del Senato *in materia equalationis* all'anno 1660.

d'una sola messa per trar di letto un miserabile. Volevate eseguire un viaggio senza incorrere alcun pericolo, noi vi davamo per salvaguardia e guida una ventina di messe. Bramavate che sparissero dalle vostre guancie le rughe, e vi ridesse ancora gioventù, ottenevate tutto con una messa. Ma siccome i mali reali hanno i loro limiti, quindi ci venne l'idea di fingerne a capriccio, e spargerli tra le immaginazioni più deboli. A questo effetto (e noi protestiamo loro la nostra gratitudine) ci fecero bellissimo giuoco il demonio e compagni. Se una giovine era dissoluta, non dicevamo alla madre che era mancanza d'educazione, ma tutta arte del demonio, e le ordinavamo una messa. Se gli affari d'un negoziante andavano in rovina, era il diavolo che vi aveva cacciato dentro le corna, e una messa lo metteva in fuga. Se un vecchio usurajo scendeva finalmente nel sepolcro, per consolare i parenti noi lo strappavamo dalle zanne del demonio, e lo mandavamo in cielo con un convoglio di messe. Ora dite mo' che addesso il diavolo ci ajuti cotanto? La filosofia l'ha fatto bersaglio di tanto ridicolo, che se le rappresentazioni teatrali piene di magia non ricordassero ancora ai cittadini il suo potere, noi dovremo licenziarlo come un vecchio servo, da cui non puossi più trarre alcun vantaggio. Ma acciò non ci tacciate d'egoismo, privilegio d'una certa classe di persone (e noi non siamo filosofi) alzeremo la voce a favore

altrui e diremo: per l'addietro tutte le arti, secondo le saggie idee de' nostri maggiori formavano famiglie, società, fratellanze, confraternite, contradistinte d'insegne e di livree semi-ecclesiastiche, semi-secolaresche, con codici particolari, tribunali propri, patrocinatori stipendiati, sindachi, cassieri, agenti, custodi, spazzini, portieri... a' quali corpi noi presedevamo, e mille erano i cristiani modi, per cui da queste fonti colava nelle nostre mani il denaro. La libertà avendo disciolte le corporazioni, le accennate persone che vivevano di parole, di carte, d'insegne, di reliquie, di croci, d'immagini, di cerimonie, d'inchini, di fumo, di calici, di stole, di pianete, di piviali.... queste persone che ci tributavano sommo rispetto, ci onoravano co' loro pranzi, ed erano il terreno, in cui più rigogliosa fioriva la religione; queste persone a guisa delle formiche che saltano fuori, e corrono qua e là, e vanno e tornano, e s'arrestano un istante, poi fuggono precipitosamente in altra parte, e sembrano impazzite, allorchè tagliasi il vecchio e putrido tronco che serviva loro d'alimento e nido; queste persone, io dico, non traendo più che un meschino guadagno dal loro sublime travaglio, uniscono ai nostri i loro lamenti.

Voi avete tutta la ragione, illustrissimi e reverendissimi signori, di lagnarvi dallo stato attuale, giacchè chi può mai ignorare che il vostro ceto è più necessario al pubblico bene che tutto

il restante de' cittadini? Se si paragonano le storie de' popoli onorati dalla vostra presenza, con quella degli altri che ne son privi, da una parte vedesi fiorire costantemente la pace; dall' altra inferocire la guerra. Voi conducete in mezzo di noi l'abbondanza, mentre la carestia affligge le altre popolazioni. Le epizoozie che fanno altronde tante e sì terribili stragi, sono da noi allontanate mediante le vostre preghiere. La peste, il contagio, le febbri si danno alla fuga, allorchè veggono la punta d'una mitra vescovile o una berretta sacerdotale. Se prestasi fede ai viaggiatori, tra i popoli cattolici regna maggior ignoranza che tra i protestanti, ma questo è un pregio piuttosto che un difetto, giacchè ciascuno sa che l'ignoranza appiana la via del cielo. Gli stessi viaggiatori assicurano che le virtù domestiche e le affezioni sociali sono tra i cattolici inaridite, mentre tra i protestanti serpeggiano vigorose, e tutti i membri della società collegano strettamente; ma tanto peggio per questi popoli! poichè i piaceri della terra faranno loro dimenticare quelli dell'empireo. Quindi vuole la giustizia che mentre voi partecipate ai beni della società con tanto pubblico vantaggio, siate sgravati dai pesi. Voi non dovete a Cesare quel che è di Cesare, nè dare il primo esempio d'obbedienza alle leggi, giacchè tali furono le massime e la condotta del vostro istitutore. Con tutta ragione voi vi lagnate sul numero impoverito delle vivande, e sul lusso degli addobbi perduti, sia perchè tante volte e a

sì chiare note vi sono queste cose promesse nel vangelo, sia perchè egli è certo che i primi vostri predecessori avevano oro e argento in somma copia. Disdice, io ne convengo, al decoro del vostro rispettabilissimo carattere che alcuni di voi siano costretti a qualche travaglio per guadagnarsi il vitto, giacchè l'apostolo delle genti, sebbene sapesse fabbricare le tende, pure voleva vivere alle spese de' suoi proseliti, benchè egli dica l'opposto nelle sue lettere. Gran peccato, e veramente imperdonabile commisero i governi, allorchè distribuirono parte de' vostri beni al pubblico povero; giacchè se da una banda è certo che principalmente a sostegno dei dritti di proprietà fu organizzata l'unione sociale; dall'altra è fuor di dubbio che il superfluo de' beni ecclesiastici non è ai poveri dovuto, che che ne dicano in contrario i più saggi e più antichi de' vostri dottori. L'affare poi del diavolo veramente è un affar serio. Costui non fece mai fortuna che ne' tempi d'ignoranza, come vi è ben noto; quindi non vi deve sorprendere, se a' tempi nostri, in cui volontieri lasciasi l'ignoranza a' di lei sinceri panegeristi, il diavolo vada in rovina. È vero che il popolo si scioglie così da mille immaginari timori, ed assapora con animo tranquillo i piaceri della vita, ed allarga il campo delle arti e delle scienze, giacchè le sue facoltà rese più attive dalla forza riunita delle affezioni sociali, e delle idee progressivamente crescenti, perchè non represse da vani spauracchi, sopra tutti gli oggetti si aggirano,

e larga messe raccolgono di verità nuove e peregrine; ma che importano mai queste verità se nel vangelo non sono rinchiuse? Dannose al clero staccano il popolo dalle celesti contemplazioni. Voi ci date poi un saggio della inarrivabile vostra bontà, allorchè con tanto e sì disinteressato zelo perorate la causa di quella numerosa schiera di persone che il culto esteriore veste ed abbellisce. È vero che questa gente era affatto ignota ne' primi secoli della chiesa, in cui dicesi che l'albero della religione stendesse larghi e folti rami, e copiosi frutti mostrasse all'attonito infedele. È vero che la rivoluzione aprì a questa religiosissima gente nuove sorgenti, in cui esercitare la sua industria con maggior vantaggio del pubblico. Ma queste nuove sorgenti allontanano e raffreddano gli antichi vostri encomiatori, quindi e più rari sono i cittadini che per le strade vi fanno di capello, e scemano ogni giorno que' divotissimi cristiani che dopo avere ricevuto da voi l'assoluzione facevano la penitenza, invitandovi a'loro pranzi. Fondato su queste incontrastabili ragioni conchiudo, che voi avete tutto il dritto di lagnarvi amaramente dello stato attuale delle cose, seppur non vi consola alcun poco il cristiano pensiero che peneranno negli abissi que'che ne furono i promotori.

Non meno ragionevoli sono le lagnanze di coloro cui la repubblica levò i titoli, sì vantaggiosi allo stato; e degli altri cui l'eguaglianza civile scemò le ricchezze; giacchè riguardo ai primi

è forza convenire, che non è possibile dormire saporitamente, nè fare una buona digestione, nè godere d'un passeggio, nè vezzeggiare un'amante, senza avere a fianco i gloriosi stemmi de'nostri maggiori. Credetelo pure alla vanità che rade volte s'inganna, tutti i piaceri della vita insipidi divengono e sfumano al meschino titolo di cittadino. All'opposto cosa avvi di più dolce che il sentirsi solleticare l'orecchio da que'titoli che senza alcuna fatica sopra tutte le classi v'innalzano, e un uomo inetto e vizioso circondano di rispetto e di gloria. Ci si parla di merito personale, di virtù proprie, di talenti acquisiti col sudor della fronte; ma giusto cielo! cosa mai posson essere questi talenti e queste virtù, se l'aura de'nostri maggiori non li colorisce e li abbella? Non è egli fuor di dubbio che un uomo nato cieco, egli stesso veggente diviene, se i suoi antenati avevano buona vista? Altronde è egli possibile che la terra produca, che le arti crescano, che il commercio fiorisca, allorchè non risuonano più nello stato i gloriosissimi nomi di conte e di marchese? — Farò la stessa ragione a coloro cui l'eguaglianza tolse parte delle loro ricchezze per distribuirle sui loro fratelli, e che pure, benchè nati dallo stesso padre, avevano dritto ad assorbire tutto l'asse paterno, perchè primogeniti. Difatti chi non vede che questa nascita primaria al caso non devesi attribuire, ma alla loro innata sagacità, per cui si fecero largo tra gli altri che volevano dallo stesso ventre sbucare? Altronde tutti sanno quanto

l'immensità de' poderi in poche mani racchiusa sia utile 1.° alla riproduzione delle biade; giacchè la torpida idea della sicurezza e dell'abbondanza irrita e spinge l'animo a più vegliante e industre coltura, ed è falso che un grande proprietario non travagliando che per se solo, consacri una metà delle sue terre puramente al piacere; 2.° ai buoni costumi, ed alla virtù, che dal sovverchiante orgoglio non vengono calpestate e derise, ed è manifesto che i beni sopra il solo primogenito accumulati nè acuiscono l'invidia degli altri fratelli, nè tra essi e lui accendon gare, nè scemano l'amore e il rispetto allo stesso padre dovuto: e siccome le virtù pubbliche nelle private virtù attingon forza e splendore, quindi puossi congetturare quanti e quali beni da questa ineguale distribuzione di ricchezze provengano allo stato; 3.° alla repubblica, che non trova mai ostacolo nella prepotente volontà de' troppo ricchi terrieri, nè mai li sorprese allorchè tra la folla immensa de' cittadini loro dipendenti distribuivano mezzi di corruzione.

Mandiamo in pace la nobiltà e il clero, e conveniamo che al loro tribunale la causa de' moderni è disperata. Se non che anche tutta la classe de' proprietari mena rumore e fa lamenti contro lo stato attuale. Rari sono i mesi, dic' ella, in cui una legge non venga a trarci qualche denaro di tasca, i carichi attuali sorpassano di molto que' che pagavansi negli anni addietro, quindi è infallibile la nostra rovina.

Nego consequentiam, signori proprietari. Ditemi di grazia: l'affitto attuale delle case e il prezzo delle derrate non vi porta addesso quasi il doppio degli anni addietro? — Verissimo. — Io ragionerò dunque così; per fare un retto giudizio sui gradi delle pubbliche gravezze, non basta calcolare la quantità che si paga attualmente e quella che pagavasi negli anni addietro, ma conviene anche riflettere ai redditi attuali e ragguagliarli coi redditi trascorsi. Se reggesse questa proporzione: *le imposte passate stanno alle presenti, come i redditi trascorsi ai redditi attuali*, allora dovreste dire che le vostre entrate non si sono cangiate nè in bene nè in meglio, come una botte, cui fassi un nuovo foro d'uscita non cresce; nè scema di vino, se le si intromette egual quantità da altra banda. Ma il prezzo attuale delle biade e l'affitto delle case paragonato col passato è maggiore delle imposte attuali a fronte delle trascorse. Negli anni addietro vendevate il frumento e pagavate le imposte come vendete e pagate addesso; ma se il residuo disponibile dopo la vendita e il pagamento era per l'addietro a cagione d'esempio tre, monta a sei e forse più attualmente. — Ma le nostre terre, soggiungono alcuni proprietari, sono in parte nelle mani degli affittuari per contratti stipulati in tempo, in cui il prezzo delle biade era basso; quindi il lucro proveniente dall'aumento de'prezzi tocca ad essi; il danno, figlio delle accresciute imposte, cade sopra di noi. — Anche questo è in parte vero; dico in parte

1.° perchè molti affitti sono già scaduti negli anni attuali, altri vanno scadendo alla giornata, e crescono di valore, altri scadranno nel giro di pochi mesi; quindi la somma de' danni emergenti dai contratti stipulati non è sì grande, come il lamento sempre esageratore tenta d insinuare. 2.° Perchè la legge non volendo gravitar troppo sopra i proprietari ha cotizzato anche i fittabili, malgrado qualunque condizione d'antecedente contratto (3). 3.° Per calcolare con qualche esattezza, senza lasciarsi illudere da un momentaneo risentimento, nè ad un sol anno devesi aver riguardo, nè al presente soltanto, ma ad una serie d'anni, ed al futuro probabile (4). Siccome la legge non può piegarsi a tutti i casi particolari, siccome è alle volte costretta a comandare un sacrifizio, perchè poco lungi vede un vantaggio, quindi nelle combinazioni civili viene compensato addesso chi fu aggravato nell'anno scorso, ed aggravato un altro, cui nell'anno vegnente aprirassi una sorgente di guadagni. Finalmente dirò a' proprietari; se in mezzo alle eventualità civili e politiche volete che le vostre rendite non scemino pe' contratti d'affitto che devono avere una certa durata, non ne fissate il prezzo ad una somma determinata di denaro, che decresce di valore crescendo quello de' generi, ma ad una quantità di frumento o al suo valore equivalente in tal

(3) V. la legge 25 fruttidoro an. 8.°, 11 vendemmiale an. 10.°
(4) V. l'ultimo capo di questo volume.

epoca dell'anno; giacchè il prezzo del frumento mettendosi a livello con quello degli altri generi o dirigendolo, vi porterà sempre tal somma di denaro, con cui soddisfare in tutte le epoche ed egualmente ai bisogni ed ai piaceri della vita.

Ascoltiamo ora i mercanti. Essi si lagnano che la libertà apra al presente botteghe di mercanzia da tutte le bande; che chiunque possiede un po' d'industria, possa guadagnarsi il vitto senza aver bisogno di noviziato, di licenza, di sigurtà, di gratificazioni, di prove, d'esami.... come usavasi saggiamente ne' tempi addietro; che quindi essendosi moltiplicati i venditori sia scemato il guadagno degli antichi mercanti, e riportando a così dire il premio i più ingegnosi e i più sobri, vadano a terra coloro che fatti già ricchi, e quindi non pressati dal bisogno di vendere, tiranneggiavano onestamente i loro cittadini. Essi soggiungono che questa canaglia d'operai sentendosi chiamati da tanti padroni, cominciano a credersi qualche cosa, e quel che è peggio richieggono più grosse mercedi. In conseguenza conchiudono i vecchi mercanti, noi non possiamo più imitare gli Inglesi che profittano nell'India del travaglio di molti milioni d'*Indous*, cui altra paga non danno che alcune oncie di riso.

Oh! questo è ben ragionare, e ridurre i panegiristi de' moderni alla disperazione. Diffatti quale sistema più nocivo allo stato potevasi rinvenire che quello il quale vivifica e svolge l'industria

in tutte le sue ramificazioni? Qual maggiore inguistizia che il distruggere i privilegi che facevano le ricchezze di pochi, senza danneggiare il restante? E che! attualmente il pubblico, atteso l'aumento de' venditori, dovrà pagare proporzionatamente meno le manifature di quello che le pagavano i padri nostri? Per l'addietro le leggi vegliavano sulla perfezione delle arti; attualmente abbandonate queste al capriccio di qualunque mascalzone devono peggiorare; giacchè da una banda i compratori non cercano mai le migliori opere; dall' altra gli artisti non hanno alcun interesse a far meglio degli altri, onde ottenere la preferenza nelle vendite. Egli è poi uno scandalo senza esempio che gli operai, la parte più abbietta e più inutile della società accresca il consumo fisico, e partecipi a que' beni de' quali anteriormente era priva.

Malgrado questi vantaggi anche gli artisti si lagnano del prezzo attuale del vitto, e ricordano con piacere misto di pena che il pane, il riso, la carne, la legna erano per l'addietro a miglior prezzo che al presente, e con pochi soldi un galantuomo potevasi ubbriacare.

Dopo aver dato ragione ai preti, ai nobili, ed ai mercanti mi rincresce di dover dire che gli artisti han torto. Difatti mentre il popolo si lagna col panatiere, perchè ha accresciuto il prezzo delle pagnotte, il panatiere fa lamento col sarto e col calzolajo, perchè hanno aumentato il prezzo

degli abiti e delle scarpe. Per dio! dodici soldi d'un boccale di vino, dice all'oste il legnajuolo? E l'oste risponde: e tu mi chiedi uno scudo per accomodarmi una botte, mentre per l'addietro non t'avrei dato tre lire? Per avere rimessa la barba al Padre Eterno, e rifatto il naso al mio S. Antonio volete un luigi, dice il divoto al pittore, mentre negli anni scorsi vi sareste contentato d'un zecchino? Ma il pittore insiste sull'aumento ne' prezzi de' colori, degli abiti, de' commestibili, e poco decampa dalle sue pretese. Dunque conchiuderò io; l'accrescimento de' prezzi non si restringe al solo vitto, ma si estende a tutte le mercedi degli operai. Ora se si duplica a cagione d'esempio il valore de' commestibili, il vitto non sarà a caro prezzo, se nel tempo stesso si duplica il lucro giornaliero. Un operajo che dieci anni fa spendeva quindici soldi per vivere, e che ora ne spende trenta, non ha motivo di lagnarsi, se guadagnando prima soltanto venti soldi, or ne guadagna quaranta. Dunque non basta paragonare i prezzi de' commestibili ne' vari tempi per giudicare della difficoltà del vivere, ma ancora confrontare le mercedi degli operai in questi tempi diversi. Trovo sensato quel villano che nella scorsa state escendo dall'osteria diceva: *Il vino non è poi troppo caro a Milano. Eppure*, gli faceva riflettere un cittadino, *l'hai pagato ventiquattro soldi al boccale, mentre per l'addietro non lo pagavi che otto ed anche meno.* — *Questo è verissimo,*

replicò il villano: *ma se per l'addietro venendo alla città con un poco di granaglia ne ricavavo venti soldi or ne ricavo cinquanta e forse più.* Se il popolo sapesse che nel 1453 un boccale di vino buono non valeva che otto denari, una libbra di manzo nove, e di vitello dieci, non cesserebbe dall'ammirare la felicità di quel tempo; ma se poi gli si facesse riflettere che un calzolaio per un paio di scarpe da uomo non riceveva che soldi cinque e denari dieci; che il salario d'un servo non oltrepassava le lire tre al mese, cioè soldi due al giorno (5), rinvenendo dallo stupore conoscerebbe che sebbene fosse bassissimo il prezzo del vitto, bassissime parimenti essendo le mercedi, non rimaneva denaro disponibile pe' minuti piaceri, e appena potevasi provedere al necessario alimento. Dunque per formare un retto giudizio sull'alto e basso prezzo del vitto, il popolo deve ragionare nel modo seguente: per l'addietro con un travaglio di tante ore al giorno avevo un pollo sul desco ogni giorno di festa; attualmente collo stesso travaglio non posso ottenere la stessa vivanda. In questo caso il lamento sul caro prezzo del vitto sarà giusto, purchè parte della giornaliera mercede non s'impieghi a soddisfare altri appetiti che dapprima non esistevano. Di fatti la

(5) Traggo queste notizie dal conto di cucina del celebre Francesco Simonetta, conto inedito ed esistente nell'archivio nazionale.

somma de'bisogni è attualmente molto maggiore di quella de'tempi scorsi, e va crescendo continuamente. Tante e sì varie sono le attrattive de'comodi, degli agi, e de'piaceri inventati dalla moderna industria che pochi sanno resistervi; altronde i modi di vendita essendosi proporzionati alle più piccole finanze, esce per vie insensibili il denaro dalle mani del più economo artista, ed egli che si farebbe scrupolo a profondere dieci soldi in un sol colpo, non avrà difficoltà a spendere un soldo ogni giorno in una decade. Ma siccome svolgerò in tutti i suoi rami questo argomento nel capo quarto, quindi prego il lettore a sospendere il suo giudizio.

Per rintuzzare il lamento sul caro prezzo del vitto attuale, riguardiamo la cosa sott'altro aspetto. Supponete bassissimo il prezzo de'commestibili; il proprietario trarrà dunque poco vantaggio dalle sue terre; altronde gli incombono molte spese sì in coltura che in imposte; dunque non gli rimarrà che poco denaro da convertirsi in piaceri. Quindi egli non chiamerà il muratore ad innalzargli una casa in campagna, nè il pittore ad abbellirgli quella di città, nè il tappezziere ad adornargli i letti... Invece di dieci servi non ne terrà che tre; invece di venti abiti non ne prenderà che cinque. Il mercante non venderà dunque che la minor parte delle sue mercanzie; ora se il mercante non vende, non può neanche far travagliare; dunque gran parte de'suoi agenti, carrettieri, tessitori, tintori, manufatturieri, artisti d'ogni specie resterà in ozio,

e benchè il pane sia ad infimo prezzo, non potrà procacciarsi il necessario, e si troverà nello stato di Tantalo che in mezzo all'abbondanza dell'acqua muore di sete. Tre anni sono, dopo l'infausto arrivo de'Tedeschi in Italia il prezzo del pane montò a dodici soldi la libbra; dopo il ritorno de'Francesi è giunto fino a sedici. Ciononostante il lamento del popolo al tempo de'Tedeschi fu più intenso, più universale che al tempo de'Francesi, e tutte le insinuazioni della religione santissima non poterono reprimerlo. Qual n'è il motivo? I Tedeschi avevano cento mani per ricevere, ma nessuna per dare; scarso era lo smercio delle mercanzie, quindi pochissimo il travaglio degli artisti; i sarti, i calzolai, i ferrai, i legnaiuoli ascoltavano bensì più messe, recitavano più rosari, ricevevano più benedizioni, ma rara vedevano uscire la mano d'opera dalle loro botteghe; ora siccome le messe, i rosari, le benedizioni non empiono il ventre, quindi il popolo, cui alle volte i primi bisogni della natura strappano il velo della superstizione, lagnavasi amaramente. All'opposto i Francesi, anch'essi abilissimi nel ricevere, sanno però il modo di spendere e scialacquare; quindi al loro arrivo accrebbesi il moto in tutti gli agenti dell'industria. Volete una prova palpabile che il vitto pel popolo è migliorato? Leggete solamente sugli angoli delle contrade i pubblici affissi de'capi-sarti che chiamano i lavoranti al travaglio (ciò che non videsi mai

al tempo de'Tedeschi), e riflettete che quando i lavoranti sono chiamati, fanno la legge a chi li chiama; al contario allorchè sono negletti, necessitati a chiedere essi medesimi del travaglio, è forza che si sottomettano all'arbitrio di chi si compiace d'occuparli.

Coloro che non sono avvezzi a seguire un principio in tutte le sue conseguenze, faranno le meraviglie s'io soggiungerò che l'alto prezzo de' commestibili favorisce le arti, in conseguenza gli artisti. Difatti l'alto prezzo de'commestibili abbassa gli interessi del denaro: 1.° quando questa altezza di prezzo non nasce dalla mancanza delle derrate reale o apparente o artificiosa, ma dalla libera interna ed esterna circolazione: 2.° quando sono molti i proprietari delle terre produttrici di tali derrate. Di fatti quando costoro son molti, l'alto prezzo de'generi cagiona esuberanza di denaro in molte mani; saranno dunque molti che cercheranno di prestar denaro ad interesse; dunque tra i prestatori vi sarà una gara di scemare l'annuo frutto de'loro capitali, per ottenere ciascuno la preferenza. Ma quando gl'interessi del denaro son bassi, molti possono procurarsene in prestito per intraprendere una manifattura, coi vantaggi della quale pagar pria l'annuo frutto, poscia restituire il capitale, e nel tempo stesso mantenersi e moltiplicare l'annuo reddito. Di fatti il manifattore ed il commerciante, allorchè possono avere uno spaccio ed un corso non impedito

ne' loro affari, calcolano nel modo seguente: s'io posso far rientrare otto, nove, o dieci volte in un anno il capitale prestatomi, e che questo mi renda otto, nove, o dieci degli annui frutti, uno de' quali io pago, posso prendere denaro in prestito senza rischio alcuno. Ora tanto più sicuramente può farsi e si farà un tal ragionamento, quanto più basso sarà l'annuo frutto da pagarsi al prestatore; dunque la bassezza negli interessi del denaro, per conseguenza l'altezza ne' prezzi de' generi (allorchè nasce dalle due accennate condizioni) aumenta le arti e le manifatture, e quindi favorisce i loro agenti.

Acciò gli artisti non mi seppelliscano vivo sotto un mucchio di pietre dirò per ultimo, che l'altezza ne' prezzi de' commestibili è dannosa quando non è successiva e crescente per gradi, ma si fa per salti dal basso all'alto valore. Di fatti non crescendo allora in proporzione i salari, gli operai si trovano bensì nelle mani lo stesso denaro; ma siccome con questo non possono più procacciarsi gli stessi alimenti giornalieri, quindi hanno dritto di lagnarsi come se in un momento fosse loro dimezzata la paga. L'avidità reciproca degli uomini cerca di scemare per quanto è possibile ciò che deve agli altri, nè s'arresta che quando le si affaccia il timore di perdere quanto è dovuto a se stessa; quindi in un salto di basso in alto valore i padroni delle botteghe non danno ai lavoranti un maggior soldo, se non se quando

temono di perderli, e di non poterne sostituire altri alle antiche condizioni. Dippiù i padroni stessi per una simile ragione non possono in un momento alzare il prezzo delle proprie manifatture. Vi è dunque in tali casi un'oscura guerra tra compratori e venditori, tra padroni ed operai, durante la quale può accadere la rovina di molte arti, e l'emigrazione degli artisti.

CAPO III.

Continuazione dello stesso argomento.

Anche con pericolo di staccarmi alcun poco dall'argomento che analizzo, e di dar motivo a qualche acuto lettore di regalarmi una profondissima censura, vo'addurre una delle cagioni, per cui il caro prezzo del vitto attuale, ha rinforzato più dell'ordinario il lamento, io parlo delle confuse idee d'eguaglianza che i filosofi sparsero nella mente del popolo. Malgrado la rigida virtù spartana che ci predicavano ne'scritti, e molto più col loro esempio, essi non avevano in animo, cred'io, di metterci tutti a polenta, nè di vestirci tutti di saio, nè di porci in mano la stessa moneta di ferro, nè di rovesciare tutti i palazzi, nè di farci tutti dormire su poca paglia. Pare che questi sommi maestri volessero farci la grazia di lasciarci più o meno arricchire secondo i gradi

d'industria, e di maggiore o minor concorrenza; in una parola discorrevan essi dell' eguaglianza di dritto. Siccome però non si diedero troppa pena nello spiegarci cosa intendavano per dritto, e forse non vi sarebbero riesciti sì facilmente (1); siccome a questa parola dritto non corrisponde alcuna immagine nella mente del popolo, quindi l'idea d'eguaglianza non fece che legittimare in lui l'ingiusta pretesa all'eguaglianza di ricchezze. Di fatti nulla di più comune che il sentire: se gli uomini sono eguali, perchè devo io spargere di sudore un arido terreno, o battere una pietra che morde il mio scalpello, o strascinarmi sui tetti, o restare inchiodato ad un telaio, o cuocermi tutto giorno il cervello al fuoco, non guadagnando che uno scarso vitto e poco sano, mentre il mio vicino si fa trarre in cocchio dorato all'ombra dei mirti e delle rose, e ritornando a casa ritrova una mensa d'ogni vivanda fornita? Perchè devo io dormire sopra una rozza e dura coltre, mentre tant'altri sdraiano le membra sopra letti soffici, e sprimaciati? Io che sudo dall'alba del giorno fino a sera non sono coperto che da una ruida ed inflessibil lana, e chi vive in ozio molle ne' più morbidi e delicati panni dovrà andare involto? Questi lamenti dimostrano che il popolo è illuso da false idee d'eguaglianza, le quali fermentano

(1) *Reste à bien définir qu'est-ce qu'un droit; et cette définition est plus épineuse qu'on ne le pense généralement.* Leçons d' Histoire par C. F. Volney.

sordamente, e formano uno scontento abituale; vediamo di rettificarle, se è possibile.

La natura che forma il bue torpido, crea anche l'uomo neghittoso e inerte. Ella che adorna di singolare industria le api, organizza l'uomo che coltiverà le arti e le scienze. L'educazione può modificare e svolgere queste qualità, ma non può nè distruggerle, nè crearle. Ciò posto io dirò al popolo: un cavallo che in una giornata ti solca vasto terreno, o ti trasporta in poco tempo per lungo cammino, non lo pasci tu di miglior alimento che uno sgambato asinello che portandoti al molino appena una mina di frumento ti casca due o tre volte per strada? Non vezzeggi un canarino che ti solletica l'orecchio colla melodia del canto, e da te non cacci la cornacchia che ti offende col suo grido stridente? Or bene; credi tu che un rozzo sarto di campagna, il quale ti fa un abito appena distinguibile da un sacco, meriti d'essere ricompensato come un sarto di moda che ti addatta l'abito sul dosso, come un guanto sulla mano? Un muratore che costruisce un casolaio di pietre e fango, ha forse dritto alla stessa mercede che un architetto il quale innalza un palazzo maestoso? Vuoi tu ridurre allo stesso salario tanto un spagazzino che ti pinge la vergine sempre gravida, e ti contrafa a segno l'effigie di S. Antonio che non lo distingui da uno spazzacammino, quanto un pittore, i cui quadri spirano anima e vita, e a pietà ti atteggiano ed a dolore? Ora quanto è maggior la mercede che

si ottiene, si ha tanto maggior potere per essere meglio nudrito, meglio vestito, meglio alloggiato. Ma v'ha dippiù: per abilitarti a travagliare il terreno o a stirare un ferro sull'incude tu non abbisogni d'alcuna spesa; per fare il facchino ti bastano le spalle, le gambe per esser carrettiere, e due robuste braccia ti costituiscono legnaiuolo. Ma per misurare il terreno che coltivi, per decidere la lite che ti move il suo vicino, egli è duopo arrestarsi in un lungo noviziato infruttuoso, e spendere molto denaro per acquistarsi le necessarie cognizioni; non è egli dunque giusto che la giornata d'un perito o d'un avvocato gli porti maggior somma di denaro che quella d'un facchino, o d'un ferraio? (2) Altronde se un uomo o inerte, o prodigo, o vizioso mandò in fumo il suo patrimonio, pensi tu che sarà bene arricchirlo con quello dell'uomo industre e virtuoso che seppe conservarlo e accrescerlo? Se la gratitudine o qualche altro simile sentimento dispone de' suoi beni a favore di chi le fu avvinto coi legami dei beneficii, dell'amicizia, e della tenerezza, le si potrà forse far delitto perchè non li sparse sopra persone ignote o nemiche? Dunque l'ineguaglianza delle forze fisiche, intellettuali, e morali distribuisce con ragione ineguali gradi di ricchezze;

(2) *Sublatis studiorum pretiis etiam studia pereunt, ut minus decora*, dicevano gli avvocati al tempo di Claudio. Tacito, An. XI. 2.

dalla combinazione di queste forze ineguali risulta nella società altre egualmente giuste ineguaglianze. Se il romanziere Rousseau ha preteso che tutte fossero figlie delle istituzioni sociali, all'opposto l'esperienza dimostra, che nella natura principalmente han fonte.

Se si pretendesse che tutti i mestieri dovessero essere pagati egualmente, e al ciarlatano toccasse lo stesso soldo che al medico, al soldato che al generale,... allora tutti i cittadini si porterebbero verso quelle arti che esigono meno spesa, meno studio, meno attenzione, meno fatica; quindi soprabbonderebbero i soggetti per alcuni travagli, e mancherebbero per altri (3); il che sarebbe la cospirazione dei pigri, degli inabili, degli impotenti, degli imbecilli, de' viziosi contro gli uomini forti, intelligenti, coraggiosi, attivi, virtuosi, la cospirazione della follia contro la sapienza, dell'inerzia contro l'industria, del vizio contro la virtù.

La nota imbecillità d'alcuni filosofi francesi ha ripetuto fino alla nausea che gli uomini tendono all'eguaglianza. Basta una dramma di buon senso per persuadersi dell'opposto; giacchè nessuno cerca d'abbassarsi con quelli che sono sotto di lui, nè vuole fermarsi nello stato in cui si

(3) *Languescit otiosis industria, intenditur secordia, si nullus ex se metus aut spes, et securi omnes aliena subsidia expectabunt sibi ignavi, aliis graves.* Tacito, An. II. 5.

trova, cioè a livello di quelli che sono alla medesima altezza, ma cerca e si sforza d'innalzarsi costantemente, e giunto in alto tende più in su. Il più grande principio d'attività nello stato sociale è un principio comune a ciascuno degli individui che lo compongono, cioè la tendenza di tutti a rompere l'eguaglianza. La cupidigia, la vanità, l'orgoglio, l'avidità di primeggiare, cioè l'orrore all'eguaglianza sono inerenti alla natura (4). Gli uomini non amano l'eguaglianza se non se per mettersi a livello di coloro che sono loro superiori. Ma quella stessa molla che gli spinse a quel punto, tende e sollevarli più in alto. Difatti il desiderio della conservazione ci persuade a dare alle nostre forze una sempre maggiore estensione, per far fronte ai casi avversi. La moltiplicità di questi casi accresciuta dall'immaginazione, e l'impossibilità di prevederne il momento e le circostanze, rinforzano la cupidigia; le collisioni sociali che nascono dalla concorrenza di molti in un solo oggetto, e la vittoria che ne riporta chi supera i concorrenti in forza, in merito, in destrezza generano la tendenza a superarli tutti, cioè ciascuno brama d'essere agli altri

(4) *Vetus ac jam pridem insita mortalibus potentiae cupido.* Tacito, Hist. II. 10.

Lo stesso scrittore deve dire altrove: *cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior.* Se il re mi togliesse la mia carica e i miei beni, diceva un primo presidente di Grenoble, io mi farei maestro di scuola, affine di comandare almeno ai ragazzi, non potendo più signoreggiar sui grandi.

superiore. Questa brama universale, che non è molto scrupolosa nella scelta de' mezzi, mostra la necessità d'una forza reprimente, e che venga in soccorso del debole, per ciò esistono i governi. Ma siccome di tutti i sentimenti quello che l'uomo teme più di lasciar travedere è l'orgoglio, quindi i filosofi presero troppo innocentemente tutte le espressioni in favore dell'eguaglianza per indizii d'un sentimento naturale, e realizzarono una chimera. Intanto ciascuno può osservare che in forza di questa tendenza il facchino invidia la sorte del fruttaiolo; questi del pizzicagnolo; il pizzicagnolo, del mercante; il mercante del grosso proprietario... e la maggior parte delle infelicità umane dipende da questa tendenza, giacchè ciascuno paragonando il proprio stato con quello che gli è superiore, assorto dall'avida inquieta brama de' beni di cui manca, diviene insensibile al sentimento di quelli che possiede; perciò sarà sempre soda massima di morale il paragonare noi stessi con quelli che ci sono inferiori; poichè i bisogni maggiori da cui sono quelli attorniati, rinforzeranno in noi il sentimento de' beni che possediamo, traendolo dallo stato d'abitudine a quello di sensazione.

Gli uomini non sono dunque eguali nelle forze fisiche, giacchè quegli può assomigliarsi ad un toro, questi ad un capretto; non nelle forze intellettuali, poichè colui ha la vista dell'acquila, questi la cecità della talpa; non nelle forze morali, giacchè qui tu vedi la malizia della volpe,

là l'innocenza dell'agnello; non nei bisogni fisici, poichè se uno consuma quanto un lupo, un altro è sazio con una porzione da passerino; non nei dritti, qualunque idea affiggasi a questa parola, perchè ad una carica, in cui si richiede talento, un uomo scienziato ha dritto d'esservi eletto, un ignorante ha tutti i titoli per esserne escluso: ad un posto in cui somma richiedesi onoratezza, vi debb'essere chiamato un uomo d'onore, ed espulso chi ne manca. Sarebbe cosa ridicola che un uomo il quale trema al semplice brandire una spada, avesse egual dritto ad essere generale che un altro il quale si getta tra il fuoco nemico senza impallidire. È dunque falso che tutti gli uomini siano eguali in dritti, come si dice comunemente ignorantissimamente. Ma intanto in forza di questa massima il popolo si crede autorizzato d'entrare ne'solai da'ricchi, ed è persuaso di vendicare i suoi dritti, allorchè commette qualche frode impunemente. È noto che alcune sommosse nella Cisalpina furono fomentate da queste false idee.

Se ora richiedesi in che consista l'eguaglianza; risponderò: 1.° negli stessi premi alle azioni virtuose, e nelle stesse pene alle azioni nefande da qualunque siano commesse; 2.° nell'obbligo universale di pagare i pubblici aggravi a norma dei gradi delle ricchezze; 3.° nella possibilità comune a tutti di salire alle stesse cariche, allorchè siano adorni delle qualità richieste dalla legge; 4.° nella protezione dovuta a ciascuno nell'esercizio del proprio culto, giacchè in fatto d'opinioni l'errore

ha gli stessi dritti che la verità. Mi spiegherò con maggior chiarezza.

Vi fu un tempo in cui pensavasi che il guardo, i detti, il tocco d'un re cangiassero tutto in oro; che il monarca non avesse che a dire a qualcuno, sii grande, acciò costui colla sua prosapia grandeggiasse sul restante de' cittadini. Credevasi che l'onore il quale risolvesi in un esterno tributo d'ammirazione, di rispetto, di gratitudine per atti utili alla società, che l'onore, io dico, dipendesse dai cenni d'un re, e bastasse ch'egli dicesse ad un uomo, io ti onoro, per renderlo degno della pubblica stima, benchè costui non avesse altra abilità che quella di portar l'orinale al suo padrone. Una donna poi che dava segni di maggior docilità e compiacenza, aveva anche maggiori dritti d'essere onorata, nobilitata, questo s'intende da se stesso. Ma questi uomini piccolissimi in merito, in talenti, in virtù, e che pur dovevano essere grandi; questi uomini che per le loro bassezze, viltà e adulazioni meritavano il disprezzo e l'odio di tutti, e che pur dovevano essere onorati, questi uomini non si contentarono d'un'immaginaria grandezza e d'uno sterile onore. Siccome partecipando del regio potere schiacciavano con uno sfrenato e barbaro orgoglio i sudditi, ne' quali non vedevano che l'immagine di animali nati al servizio d'un solo; siccome pensavano che questa incessante compressione rendesse più stabile il regio impero, quindi aspirarono, ed ebbero dritto d'aspirare ai regi premi esclusivamente. Siccome i delitti che

costoro commettevano, li commettevano all'ombra del trono, quindi ragion voleva che fossero sciolti dalle pene minacciate agli altri delinquenti. In conseguenza di tanti servigi prestati a S. M. non era egli giusto che questi illustrissimi e nobilissimi signori andassero esenti dai pubblici aggravi, e che questi fossero addossati soltanto alla bassa e ignobile schiera de' cittadini? Parimenti le cariche, gl'impieghi, le dignità dovevano divenir proprietà di questi sommi uomini, sia per ricompensare la scienza di persone che non sapevano nè leggere, nè scrivere, sia per inculcare il disinteresse e la generosità, mettendo in vista persone lontanissime dalle basse idee d'un interesse plebeo. I preti collo stesso nobilissimo mezzo di adulare, e con qualche spauracchio di più ottennero dall'illuminata saggezza de' re gli stessi onori, privilegi ed esenzioni, tutto però a gloria e a decoro della santissima religione. Quindi per lasciar traccie della loro inimitabile bontà fecero ovunque scorrere fiumi di sangue infedele, ed ordinarono ai re di innalzare alle cariche civili soltanto quelli che professavano le loro opinioni. Per conseguenza un uomo che aveva e talento e probità per occupare un impiego, se ne vedeva eternamente escluso, perchè non era cattolico, o non voleva avvilirsi con uno spergiuro.

Ma la filosofia decise che le regie esenzioni e privilegi dannosi alla massima parte de' cittadini erano monete da non aver corso nelle repubbliche. Ammirando gli autentici documenti,

con cui provano i nobili che il loro sangue fu depurato dalle acque del diluvio, o dall'incendio di Troia, cercò loro delle virtù, non avendo per fine che l'utilità degli uomini. Ridendosi un cotal poco della professione d'ignoranza che faceva la nobiltà, credete che i premi fossero ai talenti dovuti. Ella provò che le opinioni religiose non decidono dei lumi, e del merito de' cittadini; quindi se per una cattedra di matematica avrebbe preferito il protestante Newton a qualunque cattolico, in un impiego di finanza avrebbe dato la preminenza al pagano Aristide sopra qualunque cristiano. Ella disse che l'amor di Dio era un'eccellentissima cosa, ma che l'amor del prossimo era molto migliore, e che esternavasi questo affetto aiutando i suoi concittadini a portare le pubbliche gravezze. Ella vide ne' delitti un esaltamento di sensibilità per oggetti altrui nocivi, e non compressibile che da un dolore fisico o morale; quindi volendo fare sparire dalla società ogni sorta di delitti, supponendo in tutti i cittadini un'analoga sensibilità, non potendo piegarsi alle indefinite variazioni che questa subisce, fissò per tutti la stessa pena, sia che professassero la religione di Cristo o di Maometto, sia che vantassero avi nobili o plebei. Ma l'eguaglianza così ristabilita non chiude le molte altre fonti d'ineguaglianza che dalla natura e dalla società traggono origine; quindi malgrado questa eguaglianza alcuni cittadini hanno dritto ad un pranzo più dilicato, ad un alloggio più comodo, ad un abito più magnifico

che gli altri loro simili; come appunto gli alberi che sebbene nodriti dallo stesso terreno, schiariti e riscaldati dallo stesso sole, pure questi s'alza al cielo con rami maestosi, quegli appena spunta dal terreno, questi di sole foglie si copre, e quegli di grosse frutta è dovizioso.

CAPO IV.

Cagioni del caro prezzo del Vitto.

Se i nostri vecchi ricomparissero tra di noi, sembrerebbe loro di vivere in un mondo incantato, e affatto nuovo. Li sorprenderebbe la meraviglia nel sentire la voluttà insinuarsi per tutti i loro sensi in tanti modi diversi. Essi chiederebbero, a che serve questo oggetto, e loro si risponderebbe pel piacere degli occhi; e quello? per titillare l'orecchio; e quell'altro? per stimolare l'odorato. Questi vi solleticheranno il gusto assopito, e se vi piace di passeggiare attorno, dai nuovi vezzi, dalle nuove mode sparse sul sesso femminile sentirete un dolce e ignoto fuoco accendere le vostre voglie amorose. In una parola le arti e l'industria sono al presente raffinate a segno, che sotto indefinibili forme v'offrono l'immagine del piacere, e il mezzo per conseguirlo. Quindi ciascuna famiglia maneggia attualmente, usa e consuma ogni dì quelli oggetti che per l'addietro

non apparivano che ne'giorni di straordinaria allegrezza. I desideri attuali di tutti i cittadini volano in traccia di que'comodi, di quegli agi, di que'piaceri che dapprima riguardavansi come privilegi di classi più elevate. Tutte le passioni dell'anime più ingentilite, e più irritabili hanno esteso il campo del consumo, e ritrovato nuovi modi per soddisfarsi; la vanità soprattutto va aggirandosi in uno spazio indefinito e immenso. Ma il genere di vita d'una famiglia o d'un individuo fa legge a tutte le famiglie, e a tutti gli individui della medesima classe; l'educazione, l'esempio, l'uso, l'opinion pubblica, le abitudini nazionali, il secolo sono tante catene che ci strascinano nostro malgrado; noi siamo simili a colui che trasportato da un cavallo indomito, e interrogato dove andasse, *dove costui vorrà*, rispondeva, mostrando il cavallo. La folla di coloro che si attruppano intorno ad ogni genere di mercanzie per acquistarle e goderne, si fa dunque ogni giorno più numerosa; anzi l'avidità di possederle si sviluppa più rapidamente che i mezzi d'acquisto, e va più lungi. Ogni specie di produzione della terra e dell'arte si moltiplica quindi a ciascun istante. Ma la moltiplicità delle dimande supera la moltiplicità delle produzioni, cioè i compratori sono in maggior numero de'venditori. Ora il gran numero de'primi relativamente al piccolo de'secondi fa crescere il prezzo di tutte le merci, dunque tutte devono attualmente essere a prezzo

esorbitante, perchè più universalmente, e più frequentemente chieste e consumate. Entriamo in qualche dettaglio, cominciando dal frumento.

Io non farò la storia delle forme moltiplici che presero le pagnotte ne' vari secoli. Questo gravissimo argomento appartiene agli eruditi, ed io volontieri l'abbandono alle loro profonde meditazioni, persuaso che ci diranno almeno un terzo di quanto ei dissero sulle pianelle d'Enea. Se scosterebbesi alcun poco dalla verità chi dicesse che i nostri antichi non mangiavano pian bianco nè anche in sogno, mentre addesso ne è comune l'uso anche tra le famiglie campestri; egli è però fuor di dubbio che al presente tante e sì diverse sono le forme sotto cui apparisce il pane, e in tanti modi si atteggia che al gusto di tutti si addatta, e il più schizzinoso trova di che soddisfarsi. Ora conviene essere ben poco osservatore per non sapere che varietà di forme equivale a moltiplicità di consumo. Acciò questa osservazione non sia riguardata come metafisica, soggiungerò che, a cagione d'esempio, varie persone le quali mangiano a pranzo quattro soldi di pane sotto la forma di *chiffer*, non ne mangiano mezzo soldo sott'altra forma. Questo ha luogo principalmente nelle città grandi e voluttuose. Ciò che dico del pane, applicatelo alle paste. I nostri padri non ne sapevano fabbricare che di quattro o cinque specie; attualmente si sono accresciute le specie a segno che il contarle sarebbe forse difficile anche ad un parasita. Quelle paste che per l'addietro non

comparivano neanche in mostra, perchè non usavansi che ne' giorni di solennità, o negli sposalizi, al presente sono comuni tra tutti i venditori, perchè l'uso n'è giornaliero. E il dolciame era forse per l'addietro di sì generale consumo, presentavasi sotto tanti aspetti, figure, colori, adescava sì vivamente il gusto come attualmente lo adesca? I padri nostri non s'addolcivano la bocca che a Natale e a Pasqua; ed allora, ed allora solamente comparivano i dolci della stagione. Addesso ciascun giorno ci mostra le stesse qualità di dolci, e Natale e Pasqua ne accrescono solo di qualche poco il consumo. Fissate l'attenzione sulla polve che fiocca sui capelli, e che in conseguenza non entra nel forno. Attualmente la più pezzente civetta ne vuole essere aspersa a danno del ventre che si lagna della testa. I nostri maggiori credettero per molto tempo che soltanto i capelli de' conti e de' marchesi ne fossero degni. Poi anche i plebei vollero santificare le feste con un po' di polve sul capo. Le donne, cui competono i primi dritti in affari di vanità, fecero i primi tentativi, e aggiunsero un nuovo vezzo alla loro toletta; quindi ne divenne comune l'uso, e alle volte ne vedi asperso chi ti vende una libbra di peri. Quest'uso prevale ancora, e prevarrà sulla capigliatura alla *Brutus*, capigliatura in cui con tanta ragione la Commissione di Polizia Austriaca scoprì le traccie del libertinaggio e della perfidia (1); e quindi la

(1) Vedi gli avvisi 2 maggio, 3 luglio 1799.

proscrisse con pene tanto più terribili, quanto che ad esse riservate: colpo di stato che percosse realmente il partito sulla testa. Ora volete voi sapere a che monta questo consumo universale? ve lo dirà Franklin. Voi avete, diceva egli ai Francesi, un mezzo facile ed eccellente per far la guerra; basta che riuunciate al parrucchiere ed alla polve, finchè dura la guerra stessa. I vostri parrucchieri formeranno un'armata; li assolderete col salario, con cui solete ricompensare il loro sublime travaglio, ed il frumento che disperdete nel far polve, basterà per nudrirli. Risulta intanto dai fatti addotti, e da altri simili, che facilmente si traveggono, risulta, io dico, che il consumo delle biade essendo attualmente molto maggiore che per l'addietro, maggiore ne deve essere il prezzo corrispondente.

Passiamo al vino. Si potrebbe dire in generale che più i popoli sono rozzi, meno questo liquore è onorato, più sono inciviliti e molli, più generale n'è l'abuso. Gli Egiziani, al dir di Plutarco, non aveano mai bevuto vino pria di Psametico. Essi lo riguardavano come il sangue de'giganti che avevano fatto la guerra agli Dei, e n'erano rimasti vinti; quindi non offerivano mai vino nelle loro libazioni, pensando che questo liquore fosse odioso ai numi. Essi assicuravano che da questo sangue mischiato colla terra era nata la vigna. Questa favola sacra passò dall'Egitto alla Persia, e fino all'estremità dell'India. Isidoro di Sicilia

pretende che gli Arabi avessero una legge che interdiceva loro l'uso del vino. Il vino per sei secoli non fu mai costumato dai Romani; le leggi di Romolo vietavano alle donne questo liquore per tutta la vita, e ne castigavano in esse l'uso colla pena dell'adulterio. Quando i soldati d'Egitto dimandarono del vino a Pescinino Negro che professava la rozza virtù dei Fabrici e dei Camilli, *e che*! rispose, *voi avete il Nilo, e il vino v'è necessario?* Alla vigilia d'un combattimento i soldati gridando, *noi non abbiam vino, noi non possiam guerreggiare: arrossite della vostra mollezza*, rispose Negro, *i vostri vincitori non bevono che dell'acqua.* S. Clemente d'Alessandria asserisce che i Maghi s'astenevano dal vino con una cura estrema. Si pretende che anche a'giorni nostri i Bracmani detestino questo prezioso liquore, e l'abbiano tanto in odio quanto Manete che lo riguardava come il sangue de' demoni. L'Alcorano ci pinge il vino come un'abbominazione inventata da satanasso. All'opposto i Greci inciviliti e molli, erano gran bevitori. Ne' tempi di maggior lusso il vino divenne appresso i Romani sì ricercato, che ebbe i primi onori nelle mense e ne' conviti. Orazio lo celebrò coll'entusiamo di Pindaro. Marc'Antonio che pregiavasi d'essere un bevitere egregio, fece l'apologia dell'ubbriachezza. Il vizioso figlio di Cicerone vantavasi di riportar la palma contro d'Antonio nel vuotar fiaschi. Novello Trigonio e Lucio Pisone s'acquistarono la

grazia di Tiberio per la loro meravigliosa virtù nell'arte di bere. Ora a me sembra che i nostri maggiori s'avvicinassero alla rozzezza degli Arabi, e degli antichi Romani, mentre i moderni partecipano alla mollezza de' Greci. Poco frequenti nelle città, e quasi nulle nelle campagne erano per l'addietro le osterie, addesso tu non fai un passo che non ti si presenti da bere. Ne' scorsi tempi la legge vietò ai terrieri dello stato milanese di portarsi alle osterie e trattorie per fare un sagrifizio a Bacco (2). Quando la legge cominciò a dormire, i nostri padri non andarono all'osteria che ne' giorni, in cui andavano alla messa, e non credevano d'aver dritto d'ubbriacarsi se non quando erano annoiati dal predicatore. Attualmente nelle osterie, trattorie, offellerie, vi è continuo flusso e riflusso di gente che beve, o porta a casa fiaschi di vino, o si trattiene a giuocare; ma tutti i giuochi finiscono colla pinta e col boccale. Le stesse donne per l'addietro sì riservate, hanno già cominciato ad onorare questi luoghi colla loro presenza. Dopo aver fatto il noviziato nelle osterie di campagna si portano a fare qualche visita a quelle di città colla scorta delle tenebre. Io non dirò che tutti i moderni vadano vacillando per ubbriachezza, dirò bene che se per l'addietro il vino era quasi ignoto ai muratori, carrettieri, facchini, e legnaiuoli, addesso è quasi un bisogno di prima necessità.

(2) V. le gride 28 settembre 1602, 25 agosto, 13 settembre 1605, 16 febbraio 1611 . . . .

Il paesano che per lo passato venendo alla città con qualche oggetto di vendita, tornava indietro col lardo, col sale, e colle scarpe in spalla rodendo un pezzo di pan nero per la strada, attualmente si ferma all'osteria, mangia carne e pan bianco, quindi tracanna qualche boccale di vino, e si fa il segno della croce con maggior divozione. Lo stesso filosofo che nell'acqua della vicina fonte pregiavasi di ritrovare una bevanda salubre e deliziosa, al presente, forse per soli principi di teorìa, dei doni di Bacco è stranamente amico. Aggiungerò che la facilità di mangiare porta seco la necessità di bere; ora voi vedete attualmente esposti al guardo del pubblico povero e ricco mille oggetti che vi solleticano l'appetito, e che non vedevate dapprima. Potrei accennare il consumo esorbitante del vino che si fa presentemente al letto degli ammalati, cosa che avrebbe meritato la scomunica de'vecchi medici. Potrei far riflettere che l'uso del rosolio e dell'acquavita è divenuto sì comune, che le fabbriche si moltiplicano giornalmente. Ora se l'uso del vino si è cotanto esteso, è meraviglia che ne sia accresciuto il prezzo? Osserverò finalmente che il bisogno di bere stuzzicato in tanti modi, senza scemare il consumo del vino nostrano, ha moltipilicato tra di noi l'uso de' vini forestieri. *La nostra Italia* (dice il marchese Ottieri all' anno 1711) *fu per tutto il secolo antecedente libera da tal disordine e spesa... Da poi si è introdotto anche tra noi l'uso de' liquori forastieri che vengono di Francia... onde*

pare che addesso non possa farsi un desinare o una cena mediocremente buona senza vini di lontani paesi, portati in fiaschi di grosso vetro, detti bottiglie, per conservare il nome oltremontano anche nel vaso.

Allorchè i nostri maggiori facevano conversazione intorno ad una lucerna ardente d'olio di noce, allorchè tranguggiavano con tanto gusto le vivande condite e fritte in sì sano, odorifero e delizioso liquore, l'olio d'ulivo doveva essere a buon mercato. Attualmente noi mangiamo le noci verdi, il che era delitto presso i nostri padri (3), e il consumo dell'olio di noce si ristringe ciascun giorno nelle stesse campagne. Per fino nella cucina del ciabattino entra soltanto olio d'ulivo, e l'olio stesso, o sego o cera ci schiarisce nelle tenebre. Qui però conviene fermarsi ed osservare che i moderni per stoltezza, per vanità, per noja hanno cangiato la notte in un giorno artificiale. Voi vi ricorderete che quando l'aurora colle sue dita di rose apriva le porte dell'oriente, i nostri maggiori aprivano le lor finestre e botteghe, per mettersi al travaglio, mangiavano a mezzo giorno, e tornavano al riposo quando il sole scendeva in braccio a Teti. Attualmente l'aspetto del sole che s'alza, farebbe spavento, e soltanto un zottico villano ha dritto d'addormentarsi a prima sera. Altronde, ditemi di grazia, può mai essere saporito un pranzo, illuminato dai raggi di sole? Potria

(3) Vedi le gride 30 luglio 1621, 21 luglio 1692, 22 luglio 1694.

forse farsi sentir l'appetito pria che compariscano in tavola le candele? Quindi la maggior parte de' cittadini o travaglia nelle arti, o s'annoia in conversazione, o perde il denaro al giuoco per molte ore della notte, perciò il sole li vede ancora in riposo, allorchè avvicinasi al meriggio. Calcolate il maggior numero di teatri, caffè, offellerie, trattorie, locande, ridotti, festini ... in cui fiammeggiano le lampade, le lucerne, i doppieri, e vedrete che il consumo dell'olio, del sego, della cera monta per lo meno al triplo di prima; a che dunque meravigliarsi se il prezzo va crescendo alla giornata?

Ci si dice che la religione de' nostri padri consumava nelle chiese molto olio o molta cera, tanto ne' dì straordinari di feste, quanto giornalmente, e che addesso con scandalo universale de' buoni questo consumo è scemato, e la B. Vergine, e S. Antonio sono ridotti a contentarsi del fumo di qualche meschina lampada.

Convenendo che tante candele accese avanti ad un'immagine erano veramente segni infallibili di sentimentale divozione, e che i nostri Santi essendo mezzo ciechi, avevano bisogno di moltissimi lumi per discernere i loro seguaci, soggiungerò che questi lumi sono ora sparsi per le scale delle nostre abitazioni, per le strade delle città, per le camere destinate alla servitù, per gli offici civili aperti a sera avanzata, pe' casini delle cortigiane..., e si crede, non so se con troppa pietà, che sia cosa più economa e più utile che i Santi

si provedano d'un paia d'occhiali, di quello che i cittadini vadano tra le tenebre a tentone, come voleva il costume antico.

L'accrescimento e la raffinatezza delle arti e de' mestieri, la maggiore squisitezza nelle vivande, le lunghe conversazioni dell'inverno, il prolungamento delle veglie, la maggiore delicatezza in tutti i bisogni della vita hanno aumentato il consumo della legna e del carbone. I cammini erano per l'addietro più rari di quello che sono attualmente. I nostri maggiori sapendo che il moto è causa di calore, sbattevano gentilmente le mani contro le ascelle, e non vedevano fuoco che all'ora d'allestire il pranzo. Lo stesso padrone di casa sedevasi al cammino, in cui bolliva la pignatta, senza temere di riportarne macchia, e non troppo grato odore. Addesso oltre il cammino della cucina, ve n'ha un altro pe' figli e per le donne serventi, ed un terzo almeno è necessario, avanti di cui madama trattenga gli amici e i forastieri. Scorrete pe' più minuti rinascenti bisogni domestici, e paragonate i modi usati dai nostri maggiori nel soddisfarli con quelli che s'usano a' tempi nostri, e vedrete che un pezzo di pane, una cipolla, o al più formaggio costituivano la colazione de' padri nostri, mentre al presente usasi cioccolato o caffè, ed è necessario carbone per allestirlo; le camicie per l'addietro ponevansi indosso quali venivano dalla lavandaia, addesso conviene estrarne l'umido, e piegarle e ripiegarle a forza di fuoco e di

soppressa; i nostri padri coricavansi a letto col semplice tepore delle membra, attualmente ci parerebbe di morire, se non ne fosse cacciato il freddo da artificial calore... Conviene assolutamente passare per queste piccolezze, se voglionsi scoprire le fonti delle distruttrici spese, divenute insensibili, perchè abituali. Altronde le passioni al presente più irritabili che per l'addietro, e soprattutto la vanità avendo introdotto la discordia e la divisione nelle famiglie, ne sono risultate molte case, quindi moltiplicità di cammini, di tavole, di servitori... Una civettina d'anni ottanta pretendendo ancora alla galanteria, ricusa di vedersi a fianco la nuora che la farebbe scomparire. Quindi se per l'addietro due fratelli, due spose, due genitori s'univano intorno ad un sol focolare, ora se ne richieggono almeno tre. Ma pria che ci scostiamo dal fuoco, fate meco un'altra osservazione. Vedete questa folla di villani, di villanelle che si cangiano in facchini, servitori, serve, donzelle, meretrici...? Vi farà forse meraviglia s'io vi dirò che l'arrivo di costoro in città accresce il prezzo della legna; eppure è così. Di fatti questa gente soprabbondante nelle campagne travagliava quasi senza mercede, e un pezzo di pan nero o di polenta pagava la loro giornata. Costoro raccoglievano, a cagione d'esempio, la legna; attualmente rendono de'servizi importantissimi ai loro padroni, ed alle loro padrone. Conviene dunque che il proprietario sostituisca altri in loro

vece, e li paghi di più. Ora se il proprietario spende di più nel raccogliere, vorrà anche essere pagato di più nel vendere. Ciò che dico della legna applicatelo ad ogni altro rustico travaglio, e conchiudete che a misura che il lusso e le arti crescono crescono i prezzi de' prodotti del suolo.

Passiamo all' alloggio ed al vestito. La vanità di Diogene lo rendeva contento di una sdruscita botte per alloggio, e d' un lacero tabarro per vestimento. Io non dirò che la necessità costringesse tutti i nostri maggiori ad abitare dei miserabili casolai, poco simmetrici, con piccole scale, strette finestre, sordidi, anneriti, e spesso racchiudenti tra le stesse pareti i vecchi genitori, i novelli sposi, e che per tutti la stanza da letto servisse a cucinare. Quello che è certo si è che per l'addietro la popolazione restava ammassata sopra piccolo spazio, mentre attualmente per decenza, per pulizia, per vanità si disperde sopra uno spazio maggiore. Addesso è necessaria, oltre la cucina, una stanza per la servitù, un'altra per ricevere, un'altra per dormire; ce ne vuole una per pettinarsi, un'altra per attendere agli affari. Le figlie devono avere il loro ginicéo, i figli le loro stanze a parte. Fa d'uopo una camera per la donna servente, conviene tenerne disposta almeno un'altra pe' forastieri. Gli stessi sposi, cessato il primo ardore, vogliono stanze diverse; ed è pur giusto che l'appartamento che ti racchiude all' inverno, sia diverso da quello, in cui passeggi all' estate.

Il calzolaio e il sarto facevano per l'addietro travagliare i loro garzoni nella camera da letto; attualmente non lo permettono più nè la vanità, nè la convenienza. Quindi per lo passato le case erano sì poco ricercate, che molte andavano esenti dalla pubblica tassa, perchè vuote d'abitanti (4), mentre attualmente sono richieste a segno che alcuni cittadini non giungono a provvedersene che con stento e fatica. Dunque lo stesso e solo progressivo sviluppo delle cose e delle passioni doveva far crescere l'affitto delle case, e par che manchi il dritto di farne colpa alle rivoluzioni de' governi.

Cresce la somma delle spese se si riflette alla polizia, agli utensili, agli addobbi. Gli occhi de' nostri maggiori non erano offesi dal perpetuo fumo che regnava nelle loro stanze da fuoco, e conveniva che passasse una generazione pria che imbiancassero le pareti. Non erano molte braccia, come attualmente, occupate a raccorre la mondiglia delle case, quindi puzzolenti e poco sani erano i

(4) Nell'ordinanza in materia delle tasse delle case 22 aprile 1621 leggesi: « Essendo stato richiesto cosa servare si dovesse » per rispetto del pagamento delle tasse di quelle case, le quali » si trovava che restavano d'affittarsi in parte, e in parte erano » affittate; si venne in parere che se le case sono habitate sin » alli due terzi, non si debba dedurre o levar alcuna cosa dalla » solita tassa; ma tutta s'habbia interamente da pagare. E quando » restano d'affittarsi per più d'un terzo, in tal caso se gli faccia » la dedutione alla rata dei luoghi che resteranno voti, secondo » l'arbitrio di quei signori che visiteranno.... »

loro alloggi. Alcuni cassoni di noce, molti armadi ed iscaffali formavano la lor guardarobba; qualche grosso scanno appena movibile da due facchini; alcune piccole sedie tessute di giunchi, un tavolo d'enorme lunghezza, uno specchio appena largo due palmi con cornice nera e grande il doppio, molti quadri affumicati rappresentanti un sol personaggio a gran mostaci costituivano tutti i mobili di casa. Al presente le pareti o biancheggiano qual neve, o sono da eleganti carte leggiadramente coperte. I soffitti or si colorano a tinta di pesca, ora verdeggiano quai prati sull'albor di primavera, qui s'indorano tra gruppi di fiori e di frutta, là t'offrono gli amplessi d'Amore e Psiche pinti co' più dolci e vivaci colori. I cammini di più difficile costruzione, lo stucco e'l marmo che gli abbellano travagliati con maggior finezza di prima ti divertono il guardo, mentre ricevi per l'altre membra il calore. Le sedie ora indorate da vistosa vernice, ora ravvolte in un nero piccante, talora investite da sottili canne, talora coperte di cuscinetti t'invitano a sedere. Se la fatica ti rende gravi le membra, o vuoi esternare un languore che prometta facile vittoria, vi è quivi un morbido canapè che ti può servire di letto. In tutte le stanze ti si fanno avanti leggiadri *comò* di gentili figure adorni, che or ti ricordan Venere dalle socchiuse labbra in atto di sorridere, or ti mostrano un amante che si strappa i capelli, e una fredda cenere di lacrime irrora. Se il vento ti sconciò la capigliatura,

o vuoi vedere il colore che ti trae sulle guancie una paroletta audace, eccoti vari specchi, in cui puoi ad ogni istante osservarti. Eleganti cortine ti fasciano intorno il letto, e dagli insetti mordaci ti difendono, e come l'azzurrina nube che sull'Ida ravvolse Giove e Giunone, ti celano all'altrui sguardo importuno, mentre celebri i riti d'amore. Questo cumulo progressivo di ricchezze non farà poi maraviglia a chi considera l'indole della vanità che va accrescendo, centuplicando le spese a misura che crescono li spettatori, perciò una bella casa non riesce aggradevole a chi l'abita, se non perchè i passaggieri ammirano l'oro e l'avorio che l'abbelliscono. Ora la vanità si è accresciuta di molto a'tempi nostri, perchè di molto si è esteso il vivere sociale. Tutte le case sono ora aperte ad ogni curioso, e ciascuno va, torna e parte quando gli piace, mentre le case de'nostri maggiori non si disserravano che a'più stretti parenti o a qualche amico. Vi è quindi attualmente una serie indefinita di spese in pittura, scoltura, architettura, addobbi, utensili, mobili d'ogni genere che comincia dalle classi più basse della società, e va crescendo non so con qual legge fino alle classi più elevate, spese affatto ignote ai nostri antichi, e la cui necessità è conosciuta attualmente dagli stessi facchini e legnaiuoli. Mentre i favoriti della fortuna riuniscono tutte le ricchezze dell'eleganza, dell'utilità, della magnificenza; mentre intorno d'essi brilla tutto ciò che può

adescare la vanità e i sensi, tutte le classi inferiori cercano d'imitarli, benchè ciascuno abbia riso alla sorte della rana, che aspirava alla grossezza del bue.

Ci resta il vestito. Gli Ateniesi avevano un magistrato, il cui dovere versava sulle vesti delle donne. Egli richiedeva delle maniere polite e decenti, ed imponeva un'ammenda di mille dramme a quelle donne che erano mal pettinate o mal vestite; in seguito scrivevasi il loro nome in un quadro esposto al guardo del popolo, di modo che l'infamia della cosa eccedeva la grandezza del castigo, giacchè le donne che comparivano in tal catalogo erano perse per sempre nell'opinione de' Greci. Ora a me sembra che le donne ne' tempi addietro sarebbero facilmente incorse nelle pene di quel tribunale, mentre all'opposto a' tempi nostri potrebbero meritare un'opposta censura. Spende più in un mese una moderna Frine in sola imbiancatura di calze, di fazzoletti, di veli, che non spendeva in un anno un'antica matrona. Le nostre madri non avrebbero capito per qual motivo la camicia di notte non possa servire pel giorno, e quella che conviene ad un abito, con un altro non si confaccia. Essi non conoscevano quasi che due sorti di vesti, per l'inverno l'una; per l'estate l'altra: attualmente il numero delle vesti, o diciam meglio degli abiti varia a norma del vento, del sole, del caldo, dell'umido, del freddo, ma soprattutto dell'eternamente cangiante inesauribil moda. Essendo al presente le donne continuamente esposte all'altrui

sguardo, mentre per l'addietro stavano ritirate; attendendo addesso all'importantissimo mestiere della civetteria, mentre per lo passato s'occupavano in affari domestici (5), qual meraviglia se le spese femminili sono cresciute al decuplo? Un saio di lana copriva per l'addietro le rozze membra della moglie d'un calzolaio; al presente è necessaria la mussola, il calancà, l'indiana, l'imbroglié, il nankin, il camelotto, il panno, mezzo panno, peluzzo, spagnoletta, in una parola tutta la bottega d'un mercante. Addesso tu vedi un bianco corpetto che si stringe e finisce gentilmente al talone; tu non fai che passare, e al corpetto cresce e gli frondeggia intorno scherzevol frange di serici pizzi fornita. Ora conviene che l'abito s'accorci a segno che il tornito e snello piede si ravvisi, e l'azzurrina calza; or che s'allunghi in modo che per due o tre braccia strascichi sul suolo. Severa inesorabil legge ti vuole quest'oggi in bianco velo avvolta; dimani ti fia delitto se non anneri tutta come in atto di far visita a Plutone. Chi potrà farvi l'analisi degli addobbi del capo che ora di soli nastri s'adorna, or si corona

(5) A questo proposito raccontano gli eruditi che negli antichi tempi le italiche donne, e le matrone stesse filavano la lana. Conservossi per più secoli nel tempio della Fortuna una toga di Servio Tullio lavorata per mano di Tanaquilla. Dicesi pure che Augusto non usasse che vesti tessute dalla moglie e dalla sorella, ed aggiungesi che nelle cerimonie matrimoniali portavasi avanti alla sposa il fuso e la cannocchia, per ricordarle il travaglio domestico, cui è destinata.

di fiori; jerì brillava di vaghe gemme quai stelle nel firmamento, oggi si copre d'un bianco velo che attorniando il volto e cadendo sugli omeri dà apparenza di maggior grandezza. Quivi tu vedi dei cimieri di varie forme che diffondendo aria marziale ti chiamano ad una lotta amorosa: là ti si presentano dei cappellini eleganti che ombreggiano il ciglio per pungere viemaggiormente il desio di vedere,

. . . . . e mentre guardi,
Guardan pur esse con gentil sorriso.

Talora il cappellino rosseggia in mezzo, e rompesi tra nastri di vario colore; talora nereggia tutto, ma gli pompeggia in fronte un largo fiore arancio, e s'avanza qual luna che mette il capo fuori dalle nubi. Un mese fa ondeggiavano sul capo femminile le piume, in questo le piume sparvero, e lo adorna un vezzo di perle od un turbante. Talora cadono sul volto o fiottano sul collo scompigliate ad arte treccie ineguali, talora tornano sul capo in bell'ordine, e suppongonsi al freno di gentil fermaglio. Finalmente anche le treccie vanno a terra e il capo appare, non già raso alla foggia spartana, ma tutto arruffato per posticci capelli come la testa d'un agnello. E di questi capelli sì dottamente artefatti ve n'ha di tante forme, di tanti colori, di tante qualità che impossibile ti fia il farne esatto racconto. Oggi biondeggiano qual campo di spiche ai raggi del sole, e spiran aria di voluttà, dimani torneranno ad imbrunirsi, come se il sole fosse scomparso,

racchiudendo un nonsochè più piccante. Conviene essere iniziato ne' sacri riti

Dell' arte, onde beltà ride più bella,

per sapere qual capigliatura convenga ad un abito maestoso, quale ad un farsetto, qual colore s'accordi con un volto sparso di gigli e di rose, e quale a quegli che tingesi di bruno, di quante linee debba avanzarsi un capello per rendere il guardo tenero e misterioso, e di quante debbasi accorciare per farlo ardito e conquistante. Io non entrerò, uomo profano, nel santuario in cui le moderne veneri s'abbellano; nè vi porrò sott'occhio i bacili d'argento, in cui per tergere le mani e il volto non acqua pura contiensi, goffo costume delle nostre madri, ma latte odoroso per differenti droghe; nè i mobili ed alti specchi, in cui tutta te stessa ravvisi, e puoi studiar seriamente qual moto e atteggiamento meglio ti convenga; nè i vasellini pieni di belletto, per cui sparisce il pallor dalle guancie, e ride fior di gioventù sulle rughe della vecchiezza; nè i vari liquori da cui politi i denti biancheggiano qual alabastro, cagioni di frequente e gentil sorriso; nè le essenze d'Arabia, da cui profumate le membra, i veli, gli abiti, i capelli

. . . . *diffondono intorno*
Dolce preda de' venti aura odorosa (6);

(6) Si racconta di Plozio, fratello del console Planco, che negli ultimi anni della Repubblica essendosi appiattato in una spelonca per sottrarsi alla proscrizione, fu scoperto dalla fragranza degli odori che guidarono i satelliti ad ammazzarlo.

nè gli aurei vezzi che il latteo collo adornano e le molli orecchie; nè le rabescate fascie, da cui

. . . . . il sen ristretto
Dolce colmeggia, e il cupid' occhio adesca;

ne gli anelli, i clou, i camei, per cui la mano che n'è coperta, gestisce sì a proposito e con tanta naturalezza; nè le eleganti scarpettine che or bianche, or gialle, ora purpuree, di rado nere pressano il piede fino all'osso, e l'ingentiliscono a forza di dolore; nè i lunghi veli che pendenti dalla fronte e dominati da sagace mano tanta parte di volto vanno a coprire, quanta è necessaria all'altra per apparir bella e vezzosa; nè gl'infiniti altri gentili arnesi del piacer compagni e figli, tendenti a risvegliare

. . il senso ineffabile, per cui
Delira il saggio, e s'incatena il forte.

Per convincersi dell'importanza di tutti questi oggetti, e far la somma di tutte le spese che costano, spese in gran parte ignote alle donne de' scorsi secoli, conviene riflettere alla logica della vanità, la quale se giunge a persuaderti la necessità d'una galanteria, dimostra ad evidenza le necessità di dieci altre, onde avere un compito assortimento. Una donna che ha ceduto alla tentazione di farsi un abito, non è che al terzo delle spese che le verranno in seguito.

Quanto ho detto delle spese donnesche ragguagliando le attuali colle antiche devesi colla dovuta proporzione (7) applicare agli uomini, instituendo lo stesso paralello. Di fatti un cappello triangolare simile a quello del Padre Eterno, ma di maggior estensione; una coda fitta nella coppa come un chiodo, o una rancida parrucca erano gli ornamenti del capo de' nostri maggiori. Un fazzoletto di filosello tirante al nero anzichè no, ravvolto al collo e raggruppato rozzamente sotto il mento; una vecchia giubba bisonta che giungeva alla metà della coscia, con bottoni di cuoio che passavano di padre in figlio per due o tre generazioni; una grossa camicia di stoppa, le cui maniche uscendo sucide dalla tonaca servivano alla mano di gentil merletto; un paia di calzoni stretti e meschini a segno che non congiungendosi al bustino di lana o di tela, lasciavano un vuoto sul ventre; grosse calze di ruida lana all'inverno, di refe o filosello alla state che legate con rossa fettuccia al garetto montavano sul calzone, quindi rotolate sopra se stesse formavano al ginocchio un' eminente corona; grosse scarpe quadrate, a

(7) Dico *colla dovuta proporzione*, giacchè pare che il lusso delle donne abbia dritto d'andare più in là che quello degli uomini. La seta si vendeva al tempo de' Romani a peso d'oro; ed una veste di seta era riguardata come un ornamento degno d'una donna, indegno d'un uomo (Hist. Aug.). Ciononostante vi sono attualmente degli uomini che sembrano sfidare la vanità femminile nel numero, nella varietà, nello sfoggio degli abiti, ed è forza convenire che a loro sommo elogio ne riportano la palma.

doppia suola, avvinte da piccolissima fibbia di ferro: tal era l'ordinario vestito de' nostri maggiori. I loro abiti più sontuosi restavano eternamente chiusi nelle guardarobe, e solo ne' giorni di Pasqua e di Natale uscivano alla luce. Ora per calcolare la maggior spesa de' moderni su questo articolo converrebbe porre in linea di conto e gli attuali cappelli, che or s'alzano sul capo qual torre, or s'abbassano e si ristringono meschinamente; e la numerosa schiera de' fazzoletti da collo di tutti i colori, per cangiarli dalla mattina alla sera; e la folla ancora più numerosa de' bustini o *gilet* che or nereggiano in listato velluto, or rosseggiano in seta, or vario-pingonsi tra la seta e il cotone; oggi biancheggiano qual neve in tela di mano straniera, dimani apparirano di scelti fregi rabescati; e gl'immensi calzoni che largheggiano in mezzo, scendono al piede per innalzarsi fino al petto; e gl'indefinibili abiti che or vi ravvolgono tutto, or vi lasciano per due terzi scoperto; talora risplendono per rilucenti bottoni, talora appaiono nella lor vanità più modesti; jeri salivano a coprire il collo con liste di velluto, oggi s'appianano, e il velluto scende ad ornamento del petto; adorni in quest'anno di lungo bavaro, qual piccolo mantello, mentre nello scorso ne andavano sgombri; addesso tinti in bleu, frappoco in nero, di rado nazionali, sempre variabili; e le seriche calze, le finissime tele, leggiadramente ricamate, le scatolette, gli orologi per l'addietro privilegio

de' conti e dei marchesi, addesso comuni a calzolaj e parrucchieri. Il vestire è dunque attualmente più costoso di pria, sia pel maggior numero degli abiti, sia per la maggior politezza, sia pel maggior raffinamento, sia pe' maggiori fregi che l'accompagnano.

Dopo avere analizzato alcuni elementi del vivere, osserviamo gli uomini nello stato sociale.

Per convincersi della maggioranza delle spese attuali sulle antiche, conviene attenersi a questo principio generale, che *attualmente tutte le passioni dell'animo vogliono partecipar in comune del piacere che par destinato ad una sola, mentre erano per l'addietro men avide ed esigenti.* Io non dirò che i nostri antichi avessero il palato sì ottuso come il buon Saturno che inghiottì senza cerimonia una pietra, credendo di mangiarsi un pezzo di carne, nè che i moderni siano dilicati come Giove, il quale avendo ritrovato nella porzione che scelse un piccol osso, condannò Prometeo distributor delle vivande ad essere crocifisso sul Caucaso; e sì leggieri come gli Ateniesi che fecero lor cittadino un cuoco asiatico per l'invenzione d'una salsa; dirò bensì che il gusto de' primi meno irritabile era meno costoso; che quello de' secondi solleticato in mille modi non s'appaga d'un sapor solo, e ricerca in tutto il più squisito e il più vario; che i nostri progenitori parte sdraiati sopra una panca, parte in piedi si pascevano frequentemente d'aglio, di cipolle, di lardo, mentre

noi, forse colla stessa frequenza, circondati da tutte le mollezze del lusso rinnoviamo i festini di Sicilia (8). Un solo bicchiere girava intorno e serviva per tutti i commensali, attualmente ciascuno ha il suo anche tra le domestiche pareti (9). Lo stesso piatto riceveva il lesso, l'intingolo e la salata; addesso i piatti si cangiano al cangiarsi delle vivande... I nostri antichi uniti di famiglia non conoscevano tutte le sensazioni e i bisogni della società; quindi i pranzi d'invito non erano condotti che dalla nascita d'un figlio, dalla celebrazione d'una messa nuova, o dall'ingresso d'una giovine in monastero, e i soli parenti n'erano a parte. Essi si riguardavano con sospetto, diffidenza, mistero, e l'amicizia era un sentimento che poco

(8) Tutti sanno che a questi festini presedevano la magnificenza e la delicatezza: *non Siculae dapes dulcem elaborabunt saporem*, dice Orazio.

(9) Coloro cui piace di mettere a paralello gli usi, per iscoprire i sentimenti, da cui traggono origine, forse mi sapranno grado, se a questo proposito osserverò, che in Grecia quando facevasi un brindisi a qualcuno, si soleva succhiare un sorso del liquore, quindi inviargli la tazza acciò la vuotasse interamente. Un altro costume greco ci dice, che l'amante dopo avere dichiarato il suo affetto, spediva alla sua corrispondente non dei fiori soltanto, ma anche dei pomi. Questo presente era il più aggradevole alla persona amata, ed allorchè questa voleva corrispondere alla galanteria del suo amante, gli mandava dei fiori che il giorno antecedente aveva portato sul seno, e delle frutta, sulle quali vedevansi le traccie de' suoi denti. Dunque i rozzi modi nel mangiare e nel bere, usati dai nostri padri, pare che si avvicinassero ai sentimenti della natura, e che la moderna polizia ce ne allontani.

verdeggiava nel loro animo. All'opposto tra moderni lo spirito di famiglia è scemato, come si è accresciuto quello d'amicizia, non in profondità che sarebbe un prodigio tra questi esseri incostanti e leggieri; ma in estensione ed in superficie. Quindi addesso molti si fanno gloria d'essere circondati da una numerosa schiera di commensali, come molti si fanno dovere di contentarli. Nè basta che quivi si soddisfaccia al palato, conviene che qualche suono titilli l'orecchio, che la vista scorra sopra leggiadre pitture, che olezzi nell'aere qualche profumo a ristoro dell'odorato, e v'intervenga il bel sesso, senza il cui sorriso ogni piacer langue e si spegne. Ma questa moltiplicità d'amicizie oltre di rubarvi buona parte del tempo, merce che manca di valore soltanto al banco degli oziosi (10), vi tragge in un labirinto di spese,

(10) Per un artista che perde tutta la sua giornata, o parte d'essa colle mani alla cintola, è lo stesso che se gettasse in un pozzo tutta la mercede, o parte di lei, dopo aver lavorato tutto il giorno. Ch'egli si faccia un abito magnifico, o consumi, passeggiando colla sua amante, tanto tempo quanto sarebbe necessario per guadagnare il corrispondente valore, è la medesima cosa.

Erodoto nel primo libro della sua storia parla d'una *malattia femminina*, cui erano soggetti i Sciti, e per cui nessuno d'essi si maritava che sposando dieci o dodici donne; egli attribuisce questa malattia alla vendetta di Venere, di cui gli Sciti avevano saccheggiato il tempio. Ridendosi di questa ragione teologica, si può spiegare la malattia femminina de' moderni, ricorrendo al principio di Diogene il Cinico, il quale diceva che l'amore è l'occupazione delle persone che non hanno a far nulla. Le donne

e le cene s'uniscono col teatro, e le conversazioni vi chiamano al giuoco, e la decenza non vi permette di sfuggire una festa, e il punto d'onore vi forza a seguir persino le altrui bizzarrie, e per soddisfare al bisogno d'amare, il costume, la vanità, la delicatezza vogliono che simili a Giove vi cangiate in pioggia d'oro, benchè spesso vi tocchi solo la sorte destinata ad Issione, che invece di Giuno non doveva abbracciar che un fantasma. Questo sentimento di sociabilità ha moltiplicato tra gli stessi facchini le occasioni di bere vino, rosolio, acquavita, cose rare tra gli stitici e silenziosi nostri maggiori. Essi non mettevano sul tavolo da giuoco che poche lire, e queste contrastavansi per molte ore. Addesso si veggono dei mucchi di luigi e di sovrani, e spariscono in un batter d'occhio. Lo stesso popolo minuto lascia al giuoco del lotto maggior somma di denaro di quella che lasciavano i padri nostri. Di fatti questo giuoco dà per risultato: 1.° che le scosse di denaro sono attualmente maggiori degli anni addietro; 2.° che il numero de' giuocatori è scemato; 3.° in conseguenza che sono più grosse le giuocate. Ora l'ostinazione a giuocare al lotto è fomentata principalmente dall'ignoranza, la quale

hanno trovata più comoda e più utile la civetteria che il travaglio; le loro dolci malìe, la mutua inclinazione, le passioni ingentilite, e più irritabili per lo sviluppo necessario e progressivo delle cognizioni, delle arti, del commercio e dell'industria hanno reso gli uomini donnaiuoli, cioè scialaquatori del tempo.

vedendo da una parte la piccola somma che giuoca, dall'altra, la grandissima che può guadagnare, non calcola l'eccessiva improbabilità di vincere. Ma l'ignoranza non parte da una nazione che gradatamente, scende a così dire di classe in classe, e il popolo è l'ultimo ad esserne abbandonato, come appunto le ombre che lasciano prima le sommità de' monti, poi li spazi di mezzo, quindi finalmente le valli. Dunque se per l'addietro le giuocate erano maggiori d'addesso, se ne deve rifondere la ragione nella maggior estensione dell'ignoranza; e se attualmente le giuocate crescendo in quantità, scemano di numero, è evidente che il numero de' giuocatori si stringe nelle classi più basse della società.

In vista degli antecedenti principii non deve far meraviglia se per l'addietro erano più pingui le eredità che toccavano ai nipoti, essendochè i nostri padri erano ricchi soltanto alle estremità delle dita occupate a contare e ricontare l'oro e l'argento rinchiuso ne' loro scrigni, mentre addesso molti pensano ed eseguiscono ciò che diceva Eliogabalo: *io voglio essere il mio proprio erede.* Attesa questa profusione, alcuni tra moderni ad imitazione d'Eudamida di Corinto, potrebbero lasciare per testamento a qualcuno de' loro amici l'incarico di proveder di dote la loro figlia, e a qualch'altro di nudrire la vecchia lor genitrice.

Se ora si chiede per qual motivo il vitto è attualmente a caro prezzo, cioè non troppo proporzionato alle forze comuni, è facile il rispondere:

1.° perchè di tutti gli elementi del vitto e del vestito è attualmente più esteso, più vario, più ripetuto il consumo; 2.° perchè parte delle mercedi viene al presente assorbita da una moltitudine indefinita di piccole frivolezze, bisogni immaginari, gusti irritabili, mentre per l'addietro restava riunita ne' soli oggetti di sussistenza. I nastri da testa, i fazzoletti di moda, le mussole, i velluti raffreddano la cucina, dice il buon Franklin. I salari degli artisti si possono attualmente paragonare ai travagli di Penelope; appena la tela era ordita che veniva disfatta in un batter d'occhio. Quindi è noto che gli Indiani non hanno arricchito gli Spagnuoli, giacchè le spese di questi sono state più considerabili de' profitti. Da ciò ne segue che se volete esser ricco non dovete imparare soltanto il modo, con cui si guadagna, ma anche quello con cui si economizza.

CAPO V.

Continuazione dello stesso argomento.

Le stesse cause che hanno accresciuto i bisogni e le spese delle particolari famiglie, hanno accresciuto anco quelle della famiglia morale che le rappresenta tutte, il governo. Paragonare la lista delle spese attuali con la lista degli anni scorsi, per dar lode al passato e censurare il presente, egli è lo stesso che paragonare le spese

delle diverse età, e far rimprovero ad un uomo, perchè spenda più d'un fanciullo. Addesso il governo non conta che per milioni, mentre per l'addietro contava per migliaia di lire; dicono alcuni che vorrebbero pur satireggiare, benchè non ne sappiano il modo. Sì, rispondo io; il governo conta e deve contar per milioni, come il calzolaio, che per l'addietro contava per soldi, ora non conta che per lire; come il pizzicagnolo che contava per lire, ora non conta che per scudi; come il mercante che contava per scudi, ora non conta che per doppie e sovrane....

Diffatti vi deve essere in primo luogo un aumento sensibilissimo nelle partite degli onorari fissi, acciò gli officiali impiegando il loro tempo al servizio del pubblico, ricavino tanto denaro, quanto basta a soddisfar senza disagio ai bisogni della vita; altrimenti non concorrerebbero alle cariche che o persone sprovviste di necessari talenti e inabili a guadagnarsi in altro modo il vitto, o persone immorali che saprebbero accrescere la piccolezza dell'onorario, abusando dell'affidato potere; nel primo caso resterebbero arrenati o mal decisi gli affari; nel secondo si moltiplicherebbero le ruberie. Ma la somma di denaro che per l'addietro rappresentava tutti i bisogni della vita, al presente, atteso l'aumento universale ne' prezzi del vitto, non ne rappresenta che la metà, quindi pretendere che gli onorari attuali debbano essere calcolati sulla norma del passato è pretendere che un segretario o un amministratore sia ridotto alla

sorte d' uno spazzino, o d'un portiere. Ora voi volete, e lo volete con ragione, che i vostri affari corrano al loro termine speditamente, e che i vostri dritti non scemino, passando pe' pubblici dicasteri; dunque non fate le meraviglie, se il governo va crescendo la somma degli onorari. Ma il governo non crea il danaro; egli non fa che riceverlo da una mano per versarlo dall'altra. Dunque in generale, se devono crescere le spese, devono anche crescere le imposte. Ciò che dico degli onorari fissi applicatelo alle mercedi degli operai, di cui il governo fa uso. Egli deve pagare questi operai più che non facevasi per l'addietro, sia perchè egli deve col suo esempio sostenere, e crescere il pregio della mano d'opera, sia perchè, se non aumentasse le mercedi, nessun operaio correrebbe a servirlo.

Secondo: il consumo del governo in ogni genere di mercanzia è quasi immenso. Egli deve comprare i materiali per innalzare delle fabbriche, riattare delle strade, costruire dei ponti. Gli è forza far acquisto di pane, di riso, di salumi per provigionare le fortezze; di scarpe, panni, tele, medicine, sciabole, polvere, fucili per vestire ed armare le truppe; d'olio, legna, cera, carta, sedie... pel materiale delle funzioni politiche, civili, e criminali; di quadri, statue, decorazioni per abbelire le feste d'allegrezza o di lutto. Egli deve pagare le invenzioni dell'industria per promoverne ed accrescerne gli stabilimenti, i libri al

popolo per estendere l'istruzione, le intraprese del coraggio per avvivarne e mantenerne ardenti le scintille in ogni petto militare. Ora tutte queste mercanzie essendosi accresciute di prezzo, credete voi che il governo potrà comprarle a buon mercato? La giustizia, la polizia, la sicurezza, gli stabilimenti d'educazione, i mezzi d'assicurare le proprietà private e pubbliche, i travagli per migliorare, ed abbellire il paese, i premi ai talenti, le gratificazioni ai generali, i monumenti di gloria, di stima, di gratitudine, oggetti tutti che devono marciare collo sviluppo progressivo degli agi, del lusso, della magnificenza de' particolari, portano attualmente una spesa per lo meno quadrupla di quella che portavano per l'addietro.

Alcuni, la cui vista non va più lungi d'una spanna, intempestivamente zelanti pel pubblico bene, fanno rumore e si lagnano delle spese, delle fabbriche, delle strade, delle piazze che dai governi si costruiscono ne' tempi calamitosi. Costoro lodano la condotta di Vespasiano, il quale, allorchè i deputati d'una città gli annunciarono che aveano destinato un milione di sesterzi, per innalzargli una statua, l'imperatore mostrando il cavo della sua mano disse che là ne fissassero la base, cioè vi versassero il denaro. Questi imbecilli non veggono che i travagli dispendiosi danno del pane ai poveri artisti, favoriscono l'industria, e s'oppongono all'avvilimento della mano d'opera. Nel tempo in cui il ricco o per economia, o per spirito di partito

diminuisce la somma delle spese, sperando che lo scontento popolare possa far cangiare aspetto agli affari pubblici; nel tempo in cui ciascuno si lagna del caro prezzo del vitto, sarebbe un delitto imperdonabile per un governo il non immaginare qualche intrapresa costosa, e non prendere il denaro nella borsa de'ricchi, e farlo passare nella mano de'poveri. Tanti si lagnano, perchè il governo non li provegga d'impiego, e avranno o ragione o torto come vogliono; ma il facchino, il muratore, l'artigiano non possono fare lo stesso lamento? Voi volete vendere al governo la vostra abilità nel trascrivere una circolare con cento errori d'ortografia, nel fare un rapporto che non dice la metà delle ragioni del petente, nel formare un conto, in cui l'esattezza aritmetica si trova disgiunta dalle leggi della giustizia distributiva, o nell'amministrare i pubblici affari senza conoscere i primi principii dell'economia, e il facchino vorrebbe vendere al governo la sua abilità nel trasportar pesi, il campagnuolo nel fendere il terreno, il muratore nell'innalzare le mura.... Ora queste persone sono e più interessanti e meno dispendiose che tanti imbecilli che seggono là negli offici, e fanno l'uomo importante, meravigliati essi stessi e della carica che coprono e dell'onorario che ricevono. Per non scostarmi dalla prima idea ripeterò dunque, e conviene ben ripeterla, giacchè è contraria alla comune opinione, ripeterò ai governi: più i tempi sono calamitosi, più spendete in pubblici travagli, e sia che formiate una nuova fabbrica, sia che

apriate un canale, o costruviate un foro, date del pane al giornaliero, fate anche dei debiti, ma occupate le mani che mancano di travaglio. Le piramidi d'Egitto impedirono a migliaia d'Israeliti di morir di fame, e le grandiose opere de' primi Cesari tennero spesso tranquillo un popolo vicino a tumultuare. Dirò finalmente che i grandiosi monumenti che innalza una nazione le conducono nel seno molti forastieri per visitarli, e ciascuno paga una porzione di quanto costano. Giuseppe II col ristabilire l'università di Pavia, e riempirla d'uomini celebri, sborsando loro pingui onorari, chiamava in quella città una folla numerosa di gioventù straniera, e quelle pubbliche spese divenivano una vera sorgente di finanza. La pompa delle cerimonie, il fasto del potere, la magnificenza delle ricchezze con cui Giustino II ricevette gli ambasciatori degli Avari, li riempirono di meraviglia, di rispetto e di terrore, cosicchè Chagan loro re depose i pensieri di guerra, e lasciò in pace l'Oriente. La magnificenza che la Francia ha fatto ammirare ne' suoi regali diplomatici, ha sostenuto l'idea delle sue ricchezze, della sua generosità, del suo potere. Cicerone diceva: « Il popolo Romano odia nei privati il lusso, ma in ciò che » riguarda il pubblico, ama la magnificenza. Non » approva che ne' conviti si faccia spesa eccessiva, ma meno ancora approva un meschino » risparmio, e un'indecente spilorceria; e vuole » insomma, che dei tempi e degli uffizi sia fatto » il dovuto discernimento ».

Ma anche in una repubblica, seguono gli apologisti della spilorceria, volete che regni il lusso, la magnificenza, il decoro? Avete voi dimenticato Sparta, Licurgo, e l'antica Roma? Quindi col pedante Mably alla mano mi si loderà a cielo la semplicità degli antichi tempi, e si tireranno in scena le mense di sasso, le case di fango, i tempi di legno, le divinità di terra cotta, le rape, cibo favorito dei dittatori e dei consoli, ed altre simili semplicissime gentilezze tanto più venerate, quanto più secoli distano da noi. Si potrebbero fare su questo argomento molte riflessioni; io mi ristringerò a dire che quei semplicissimi Spartani e Romani avevano accollato il peso dell'argicoltura e delle arti agli schiavi per attendere esclusivamente alla guerra, e che i moderni meno semplici di que'barbuti antichi, ma più lontani dalla schiavitù hanno distribuito il travaglio sopra tutte le classi de'cittadini; dal qual ordine di cose e da esso solamente emergono lo sviluppo e i progressi dell'industria e i raffinamenti del lusso. Quindi se l'urgenza de'tempi priva alcuni di lavoro, nulla v'ha di più giusto che il governo gli impieghi in pubblici travagli. Dirò che tanto la legge di Romolo quanto quella di Licurgo permetteva d'esporre i bambini quando avessero qualche imperfezione nelle membra che li rendesse inabili a portar l'armi, e che all'apposto i moderni li lasciano vivere, e li veggono con piacere assidersi tra i telai delle arti, e i banchi di commercio.

Dirò che Romolo concesse al padre tal potere sui figli da inchiuderli in una carcere, batterli di verghe, farli morire tra tormenti e venderli come schiavi; e queste vittime ricuperando la libertà potevano essere di nuovo e fin tre volte vendute (1); al contrario i lussureggianti moderni sanno organizzar delle armate, rispettando più i dritti dell'uomo e del cittadino. Dirò che quegli antichi Romani portavano la semplicità a segno da spedire in tempo di peste deputati ad Epidauro per tradurre a Roma una biscia venduta loro dal Dio Esculapio, e seppellir vivi un uomo e una donna per allontanare il terremoto o la fame; che i generali pria di partire per la guerra facevano dei sacrifizi a Giove predatore, onde renderlo propizio ai loro ladroneggi, e riguardando come barbari i popoli che non erano Romani, commettevano ogni eccesso di crudeltà. Al contrario lo sviluppo delle cognizioni, in conseguenza delle arti, dell'industria, del commercio e del lusso hanno tra noi introdotto delle opposte massime. Nelle pubbliche sventure i moderni ricorrono tutto al più alle preci de' sacerdoti, acciò la pubblica opinione avvivata dalle religiose idee popolari s'innalzi alla speranza di miglior sorte; essi riguardano gli altri popoli come fratelli, di cui non devesi sturbar la pace (2). Dirò che i Romani in

(1) Dionigi d'Alicarnasso, Stor., lib. 2.

(2) V. il Proclama 15 febbraio 1802 anno I.° del Vice-Presidente della Repubblica Italiana.

forza della loro semplicità non conobbero per molti secoli la divisione in ore del giorno e della notte, non contando che il nascere e il tramonto del sole. Dopo vi fu aggiunto anche il mezzodì che annunciavasi dal banditor del console, quando il sole si trovava tra la tribuna e la grecostasi. Allorchè dalla colonna mevia il sole inclinava alle carceri, era sera. Soggiungerò che la stessa Romana semplicità contava gli anni, piantando nelle mura del tempio di Giove ottimo massimo un grosso chiodo; che la medesima cacciò di Roma gli oratori Greci come introduttori di straniere usanze e frascherie, e che in forza della stessa i soldati Romani dopo la presa di Corinto giocavano ai dadi su quadri d'inestimabile valore. Dirò che i semplicissimi Spartani andavano a caccia degli Iloti come noi dei cervi e de' cinghiali; che i legami della famiglia, quelli del matrimonio, la paternità, l'amore, l'amicizia erano ignoti a Sparta; che le donne non erano ai mariti unite che in un modo incerto e vago; che i figli non appartenevano ai padri; che la natura era ridotta a silenzio, e che la semplicissima Sparta presentava solo l'immagine d'un quartier di soldati o d'un convento di monaci; che la mala fede degli Spartani era nota a segno che Polibio sforzandosi di rendere odiosi gli Etoli per la loro cattiva fede, li paragona agli Spartani; e Pausania dice che costoro di tutti i popoli noti sono i primi che abbiano dato al mondo l'esempio di corrompere i

nemici con dei regali, e di rendere così la vittoria venale, e che sono mille i delitti di fredda barbarie, d'astuta perfidia di quella repubblica tanto decantata per la sua semplicità. Siccome i fiumi nella loro origine sono sì ristretti e scarsi d'acqua che il gregge li passa ed il pastore; all'opposto a misura che se ne allontanano, s'ingrossano e divengono maestosi, e portano sul dosso ricche e grandiose navi; così le società semplici e barbare nella loro origine vanno arricchendosi col progresso del tempo, e fatte grandi richieggono un accompagnamento d'oggetti che col restante convenga, e stia a paralello. Quindi ne'tempi attuali, in cui la ragione è più svolta, la sensibilità più raffinata, più ingentilito il costume, la barbara semplicità degli orsi e delle pantere non può trovare panegiristi che tra i pazzi Rousseau, Mably e compagni.

La guerra stessa, questa sorgente feconda di spese e d'imposte, costa attualmente più di quello che costava per lo passato. La guerra è lo sviluppo di tutte le forze d'una nazione in que'critici momenti, in cui trattasi della sua esistenza, o almeno de'suoi più cari interessi. Queste forze, ravvolte nelle circostanze civili, da esse ricevono l'impulso, ed è duopo che montino alla loro altezza; quindi più la civilizzazione si estende sopra un maggior numero di rami sociali, più devono crescere le spese guerriere; l'alimento delle truppe, l'alloggio nelle caserme, la guarigione negli

spedali, lo scialo negli abiti, lo sfarzo nelle bandiere, la scelta de' cavalli, i mezzi di trasporto, le paghe de' generali, le marcie forzate, le precauzioni contro le sinistre eventualità.... ravvolgono nella loro sfera di consumo molto maggiori oggetti di prima. Se per lo passato le guerre potevansi paragonare a quelle che facevano i biricchini fuori di città, attualmente si debbono assomigliare ad un duello di due marchesi che vengono al cimento con tutte le armi, le insegne, il fasto delle loro famiglie. In una parola le guerre presenti distano tanto nella lista delle spese dalle antiche, quanto i nostri palazzi, i nostri ornamenti, le nostre arti, il nostro modo di vivere dista dal passato.

Queste cause del caro prezzo del vitto attuale universali sono, e convengono più o meno a tutti gli stati inciviliti. Gioverà addurne qualcuna che alla nostra repubblica s'applichi particolarmente. Accennerò in primo luogo lo stato continuo di rivoluzione per cinque e più anni. In questo stato la somma de' superflui scema, quindi minor numero di mani travaglia. Ciascuno cerca di coprire la propria fortuna, sia per dare il minimo possibile allo stato ne' suoi bisogni tanto più temuti, quanto meno previsibili, sia per far fronte a qualunque sinistra eventualità puramente personale. La scossa delle imposte diminuita d'un decimo dall'aumento de' contrabbandi, e dall'universale disordine, di cui profittano la renitenza, la perfidia, l'avvedutezza; l'istantaneità de' bisogni

che costringe gli amministratori a contratti rovinosi; la mancanza di credito pubblico, cioè la perdita del 25 per 100 per paghe differite, e minor solidità ne' travagli ordinati; l'inesperienza de' funzionari che la frode trae in un labirinto di spese, e spesso cancella sotto i loro occhi i titoli della pubblica proprietà; l'instabilità del potere che rinforza ne' pubblici agenti il desiderio di profittare dell'occasione per mancar di risorse nell'avvenire; lo sconcerto negli affari, per cui si moltiplicano i rami della burocrazia senza che sorga miglior ordine e luce; la mancanza di notizie precise, sulla popolazione, sull'attività de' dipartimenti, sul regime delle comuni, sui diversi metodi censuari che cagiona moltiplicità d'errori, ripetizione d'operazioni, superfluità di formole, arrenamento d'affari; la diserzione delle truppe ridotta in arte, quindi aumento di spese in armi e vestiario, mentre i quadri restano incompleti..... questi oggetti, conseguenze necessarie della rivoluzione, influirono più o meno sul caro prezzo del vitto.

Aggiungi lo stato quasi continuo di guerra. Nè io voglio alludere al maggior consumo che fassi in ogni genere di commestibili, ma ai modi violenti con cui si raccolgono: io parlo delle requisizioni. Queste si risolvono in una guerra contro ogni specie di biade, guerra che costringe i proprietari a sottrarre dal pubblico la maggior parte del grano, e si fa sentire la carestia mentre i solai

sono pieni; o ad abbandonarlo ad un pugno di monopolisti che profittando ed accrescendo con false voci l'universale timore di mancarne, lo fanno montare al prezzo che vogliono. Allora l'agricoltore si trova spoglio di generi, di bestie, di lavoratori, il commerciante avvinto da un sequestro universale sopra ogni oggetto di consumo, i sindachi delle comuni in continuo moto per ritrovare un sacco di biada, gli amministratori costretti dalle baionette a decretare la rovina di cento famiglie, e di strappare di mano un pezzo di pane al padre nell'atto che lo divideva a'suoi figli. Allora i soldati ministri e testimoni di tante violenze non rispettano più nè la proprietà, nè la disciplina; i commissari divorano razioni a migliaia senza soffrirne indigestione (3); si pagano i movimenti di truppa che riposano tranquillamente;

(3) Raccontano le storie come un prodigio, che il tiranno delle Sicilie Verre, dopo essersi abbandonato per tre anni alla rapina, alle crudeltà, alle passioni più dissolute, fosse tradotto in giustizia; ma che non gli si potè dimandare che la restituzione di trecento mille lire sterline, e che le leggi, i giudici, e fors'anche l'accusatore istesso provarono talmente l'influsso del suo denaro che il colpevole avendo restituito la decima terza parte di quanto aveva rubato, andò a vivere in esilio nella mollezza e nell'abbondanza. All'opposto noi abbiamo veduto dei commissari rubare sfrenatamente, non sorgere accusatori, e vivere con tutta la tranquillità dell'innocenza, mentre i popoli potevano dire alle autorità che loro facevano questi regali, ciò che diceva Batone capo dei Dalmati ai Romani: *per pascere le vostre greggie voi ci spedite dei lupi, non dei pastori.*

Questi fortunati assassini uniscono il ladroneggio all'insulto. Ne' loro conviti beffeggiando i popoli da essi spremuti e regalandosi

si ruba nella qualità de' generi nell' ammassarli, nella quantità mentre si distribuiscono; s' accresce del doppio il numero degli inservienti; si stipulano compre di cui si è a parte coi venditori; seguono furti velati dalla diversità di pesi e di misure; si fanno quitanze derisorie scritte in linguaggio straniero; si riscuote denaro da diverse casse per gli stessi oggetti; si suppongono, o si procurano ad arte sinistre eventualità, a cagione d' esempio riscaldamento di biade, putrefazione di salumi, morte di cavalli..... Nè qui s' arresta il male. Fa duopo calcolare il continuo andare, retrocedere, tornare degli officiali, delle munizioni, dell' artiglieria che cagiona un moto perpetuo in tutti i carri, barche, calessi e vetture; moto più gravoso allo stato che il *cursus publicus*, di cui a ragione si lagnavano cotanto i Romani. Altro elemento di calcolo sono le speculazioni de' comandanti o generali che per empirsi rapidamente la borsa cominciano delle grandiose operazioni intorno alle fortezze ed ai castelli, e le tralasciano quando credono d' avere soddisfatto

a vicenda, ci ricordano i sentimenti di quel vecchio soldato ad Augusto: *Cesare, è la gamba della dea Anaiti che questa sera vi dà da cena.*

Caligola dopo avere rubacchiato le Gallie, mostrando il denaro a quelli che giuocavano con lui disse: *Voi mi fate veramente compassione; voi vi battete per pochi sesterzj, mentre io ne ho guadagnato in breve tempo dei milioni.* Questi *messieurs* che azzardano sopra d' una carta dei mucchi d' oro come se fossero fave, vi rammentano Caligola, e i suoi ladroneggi.

all'apparenza, o le continuano finchè veggono un guadagno molto maggiore della spesa. Questi signori, avvezzi alle abitudini della conquista, divotissimi di Mercurio che presiede ai guadagni inaspettati, ora eseguiscono delle perfide speculazioni sull'interno giro delle biade, ora ne facilitano, o ne arrestano l'estrazione senza riguardo alle leggi civili e finanziere; altrevolte vogliono feste, teatri, pranzi, carrozze a spese della nazione, per essi e i loro inservienti che non finiscono giammai; talora si fanno appoggio al disordine ed al delitto, e frenano le operazioni delle autorità colle minaccie. Parlando delle spese militari non conviene dimenticare il casermaggio rovinato, tutti gli spedali vandalizzati, le porte delle case bruciate, li stessi chiodi rapiti, tutto trasportato il trasportabile, il non trasportabile distrutto. Orme profonde di rovina sono impresse sopra il terreno che calpestò il russo feroce e lo stupido alemanno.

Tali sono in parte le cause straordinarie che unite alle comuni influirono cotanto sull'alto prezzo del vitto nella nostra repubblica. Conviene peraltro aggiungere che ciascun autore ha dritto di scrivere alcune cose sul bianco del proprio libro, e lasciarne l'interpretazione alla perspicacia de'suoi lettori.

CAPO VI.

Rimedi al caro prezzo del vitto.

Per scemare quanto è possibile il prezzo de' commestibili, non è necessario perdersi tra sottili teorie economiche tanto più dannose, quanto più brillanti; nè reprimere il lusso con leggi sontuarie, contro cui reagisce l'irritabile e crescente cupidigia, e trova modo d'eluderle (1); nè distruggere la proprietà per farne un patrimonio comune, il che reprime gli sforzi della civilizzazione, e porta alla schiavitù e alla barbarie; nè realizzare le leggi agrarie sì desiderate dal popolo, sì contrarie alla giustizia; nè togliere di mano agli eredi porzione dell'asse paterno, il che scema da una parte

(1) Ce ne fa fede Cicerone in una lettera a Gallo, nella quale racconta ingenuamente quanto gli era accaduto al pranzo dato da Lentulo Spintero, allorchè il di lui figlio fu promosso alla dignità d'augure. « Le leggi sontuarie, dic'egli, che dovevano » introdurre la frugalità, m'hanno fatto un grandissimo male. Sic- » come queste leggi, severe sul restante, lasciano una piena li- » bertà relativamente ai legumi, e a tutti i frutti della terra, così » i nostri voluttuosi fanno condire sì delicatamente le carotte, le » radici, ed ogni sorta d'erbaggi ch'io ne sono rimasto il zim- » bello; la mia intemperanza è stata punita da una forte indispo- » sizione; così io che m'astengo facilmente, e senza pena, dalle » ostriche e dalle murene, sono stato preso dalla bietola, e dalla » malva .... »

l'attività dell'industria, i mezzi di beneficenza, di gratitudine, d'amicizia, e dall'altra toglie al governo il potere d'eguagliare le ricchezze col mezzo necessario ed efficacissimo delle imposte, senza parlare della necessità di rinascenti leggi repressive, il che equivale corruzione (2); nè ridurre le fortune reali ad altrettante carte che le rappresentino, e chiamare tutto il danaro nel pubblico tesoro per rovinare rapidamente tutti i cittadini, distruggere il credito sì interno che esteriore, e quindi annichilare il commercio; nè cangiare arbitrariamente il valore delle monete, che porta le stesse fatali consegue delle precedenti; nè formare pubblici magazzeni di biade, il che costringe a sborso enorme di denaro in una sol rata, o ad enormi interessi, favorisce le speculazioni del ladroneggio, rode i dritti de' proprietari e genera una reale carestia; nè fissare tasse al prezzo de' commestibili, perchè dannose ai venditori, se troppo basse, ai compratori se troppo alte, inutili se giuste, ineseguite in tutti i casi e solo favorevoli alla corruzione degli esecutori della legge (3); nè far sovvenzioni ai prestinai, acciò abbassino il prezzo del pane, perchè portano un grave danno al pubblico erario, senza vantaggio sensibile al popolo. Ma basta usare di que' mezzi

(2) *Corruptissima Republica plurimae leges.* Tacito, Anno III. 4.

(3) V. il capo quinto del primo libro.

che ci si offrono spontanei, e scendono, a così dire, dalla natura medesima delle cose.

Il primo mezzo, attenendoci ai principii esposti nel primo volume di quest'opera, sarà dunque di lasciare al commercio de' commestibili una libertà indefinita; cosicchè ciascuno possa vendere, comprare, far ammassi, stabilire accaparramenti, spedire all'estero, introdurre nello stato qualunque genere di biade, senza il minimo ostacolo, in qualunque circostanza, a suo piacimento, *perchè è dimostrato*, dice il saggio Mengotti, *da tutte le storie, e dall'esperienza de' secoli passati che le fami furono ivi sempre più frequenti, e desolarono particolarmente quei paesi dove maggiori furono i regolamenti, le discipline, le pene e i legami imposti all'uscita dei grani, e a confusione del nostro orgoglio le cure e le providenze prese per garantire gli stati dalla carestia generarono il più delle volte un effetto contrario* (4). A nessuno incomberà dunque l'obbligo di condurre tal genere sopra tal mercato, ma dove gli piacerà (5); ciascuno potrà

(4) Quindi la grida 23 maggio 1636 dice che per sovvenire agli estremi bisogni d'Alessandria, accrescere le rendite particolari e pubbliche, e sminuire li sfrosi « fu eretto un mercato di grani « colla permissione a ciascun nazionale o forastiere di poter con- » durre liberamente ogni quantità e qualità di biade, venderle, » comprarle, estrarle, ammassarle, senza obbligo di prezzo; anzi » le case o luoghi ove occorresse cumularsi grano, non potranno, » durante la locazione, essere ricoverate dalli padroni o da altri... »

(5) La grida 16 dicembre 1617 « ordina che tutti i porci » vendibili siano condotti nella piazza del Brolio di S. Stefano,

ricondurlo liberamente, se non trova il prezzo richiesto. Saranno libere le compre e le vendite in tutti i tempi (6). Qualunque potrà condurre bestie ai mercati, benchè non siano proprie, e potrà comprarne per rivendere (7). Ciascuno potrà fabbricar pane di quella forma, qualità o prezzo che crederà a proposito, e resterà solo al fabbricatore l'obbligo di marcarlo colle lettere iniziali indicanti il di lui nome e cognome (8), il che servirà al minuto popolo di regola per concorrere al minuto alla stessa bottega o allontanarsene.

Il secondo mezzo di sminuire il prezzo del pane consiste nel perfezionare l'arte del molinaio e del pristinaio. Diffatti dimostra la giornaliera esperienza che due sacchi del medesimo grano danno maggiore o minor quantità di semola, in conseguenza minore o maggior quantità di farina secondo che sono macinati diversamente. Il popolo non sa che il nostro modo di macinare ci fa perdere più farina che il metodo usato in

» acciò quivi possano comodamente provedersi i postari; e che » quivi si vendano per mezzo de' malossarj, e non si possano ri- » condurre senza licenza. » Gli ordini del Tribunale delle Vettovaglie vogliono « che i vitelli si conducano nell'osteria della Croce » Bianca; li stessi comandano ai Bergamini di portare il bu- » tirro sul mercato della Balla. » V. Sommario degli ordini appartenenti al Tribunale delle Vettovaglie.

(6) La grida 2 gennaio 1691 proibisce i contratti bovini fuori de' tempi di mercato.

(7) Tutto questo è vietato dagli ordini del Tribunale suddetto.

(8) V. la grida 18 settembre 1770.

Francia e che chiamasi macinatura economica. Al che conviene aggiungere che un molinaio sassone sa tormentare a segno la farina e la semola, che se un molinaio francese col mezzo della macinatura economica da 240 libbre di frumento non trae che 187 libbre di farina circa, quindi quasi 53 di semola, all'opposto un molinaio sassone sopra 286 libbre di frumento non trae che 20 libbre di semola.

Nelle città in cui non nasce una spica di frumento, ignorasi che i grani raccolti in differenti terreni, in anni differenti, essendo ciascun macinato con moli più o meno grandi, più o meno pesanti secondo che esige la sua qualità, parimenti essendo ciascuno preso al suo vero punto di maturità sia nello stato di grano, come di farina, quindi venendo mescolati insieme con dovuta proporzione, danno una più grande quantità di pane, e di pane migliore. Ella è dunque un'arte interessante e utilissima quella di conoscere la natura delle biade, di conservarle, di correggere la loro cattiva qualità, di ben macinarle, di mescolarle debitamente, e da quest'arte dipende il prezzo e la bontà del pane. Questo è tanto vero che si è osservato in Francia in due provincie diverse il medesimo prezzo del grano, e nel tempo stesso il prezzo del pane differentissimo.

Terzo mezzo sarebbe un'accademia d'agricoltura. Mostratemi un uomo, diceva Gerone, che sappia darmi due spiche in vece d'una, ed io lo

stimerò più che lo stesso Archimede. Questo re credeva che si dovesse pria pensare ai fondamenti ed alle mura pria di proporsi d'abbellirle. Si gratificano con ragione gli oratori e i poeti che ci solleticano per un momento le orecchie, e non si pensa al campagnuolo che ci provede di pane. Io veggo con piacere il busto dell'immortale Parini a Brera, ma vi cerco invano quello di Verri e Beccaria, i quali se come magistrati fecero tanti sforzi per moltiplicare i mercati rurali, come scrittori illustrarono le scienze economiche, e quindi l'agricoltura. Sarebbe utilissimo, diceva lo stesso Beccaria, che in questo secolo di luce e di ricerche una benefica filosofia rivolgesse l'avido sguardo dai corpi celesti sulla terra madre e nutrice, e che colla ragionata combinazione di ordinati tentativi portasse l'attento spirito d'analisi negli andamenti della vegetazione e della vita delle piante. L'inerzia e la consuetudine riterrà sempre le antiche foggie degli aratri, le pesanti e anguste forme de' carri, il metodo di seminare alla cieca, l'uso di coprir male i seminati.... Sopra questi e simili oggetti dovrebbe dirigere le sue riflessioni l'accademia, e pensare ai mezzi di far aggradire le invenzioni nuove all'ignorante e ostinato agricoltore.

Il quarto mezzo dovrebbe consistere in una maggior stima pel produttore de' grani; quindi istruzione ai campagnuoli nel leggere, scrivere conteggiare; fabbriche d'arti grossolane ne' villaggi; diffusione dell'uso delle patate; distribuzione di

carità nelle case degli ammalati piuttosto che negli ospedali; scienza pratica nell'agricoltura e nella medicina da richiedersi dai parrochi; maggior custodia delle strade; minor aggravio di censimento; esenzione da ogni sorta di carichi pe' terreni sterili ridotti alla coltura (9).

La proibizione d'ogni mendicità, e quindi la distruzione di tutti gli stabilimenti che la fomentano, sarebbe il quinto mezzo. Avvi nella natura umana un germe d'inerzia e d'indisposizione al travaglio che è bilanciato soltanto dai bisogni primari della natura. Questa indisposizione cresce e ingagliardisce nelle infime classi delle società. Se il timor di mancare del necessario non punge e sospinge l'uomo verso la fatica, s'egli vede una

(9) L'esenzione dai dazi, dai carichi, dal censo, attuali o futuri per un maggiore o minor numero d'anni promoverebbe anche le fabbriche delle case. La crescente popolazione, l'affluenza de' forestieri, la residenza del Governo a Milano hanno rese le case sì difficili a ritrovarsi, e quindi sì dispendiose, che se non si corre al riparo, forse verrà un tempo, in cui i cittadini dovranno disputarsi l'alloggio coi sassi alla mano. È inutile l'annullare i contratti d'affitti e subaffitti, è inutile la proibizione d'affittar case mobiliate (V. il decreto dell'Amministrazione dell'Olona 28 fruttidoro anno 9.°), conviene procurare che si moltiplichino gli edifizi. Le operazioni forzose non portano che un rimedio momentaneo, e fanno gridare i proprietarii, fomentando la mala volontà dei creditori morosi. Se non che per pensare alle cose solide, converrebbe che fossero meno variabili le cariche. L'amor del pubblico bene unito all'ambizione di veder sorgere un pubblico o provato stabilimento, impegnerebbe gli amministratori a maggior previsione.

mano pronta a soccorrerlo, volontieri desiste e s'addormenta. Perciò i paesi, in cui abbondano le pubbliche e private limosine, formicolano di poveri; quindi da una parte lucro cessante per diminuzione di travaglio, dall' altra danno emergente per consumo inutile, e spesso fecondo di delitti. Quindi Licurgo non voleva nel suo paese cittadini oziosi, e Platone cacciava i mendicanti dalla sua Repubblica. I censori vegliavano a Roma sopra gli accattoni, e facevano rendere conto ai cittadini del loro tempo: *cavebunt ne quis otiosus in urbe aberraret.* I contravventori venivano condannati alle miniere. I Romani erano persuasi che male impiegavasi la liberalità, allorchè esercitavasi verso di mendicanti capaci di guadagnarsi il pane. *De mendico*, diceva Plauto sul teatro, *male meretur qui dat ei quod edet aut bibat; nam et illud quod dat perdit, et producit illi vitam ad miseriam.* Allorchè Ulisse in equipaggio di mendicante si presenta ad Eurimaco, questo principe vedendolo forte e robusto gli offre del travaglio e la mercede, se no, dic'egli, io t'abbandono alla tua triste sorte. E la legge in Roma diceva, *potius expedit inertes fame perire, quam in ignavia fovere.*

L'imbecille Costantino rovinò lo stato facendo degli editti pel mantenimento di tutti i cristiani che erano stati condannati alla schiavitù, alle miniere, alle prigioni, innalzando degli ospedali spaziosi, in cui fosse ricevuto chiunque. Se non che molti di costoro amarono meglio aggirarsi per le

città e campagne sotto differenti pretesti, presentando all'altrui sguardo le stimmate delle loro catene, e quindi si fecero una professione lucrosa della mendicità che dapprima era proscritta. Finalmente gli oziosi e i libertini abbracciarono questa professione con tanta licenza, che gl'imperatori de' secoli seguenti furono costretti d'autorizzare con leggi i cittadini ad arrestare tutti i mendicanti validi, e farlisi propri in qualità di schiavi e di servi perpetui. Carlomagno interdisse anch'esso la mendicità vagabonda con proibizione di nudrire alcun mendicante robusto che ricusasse di travagliare. Ma la crescente superstizione si fece scudo all'ozio ed alla dapocaggine, e una malintesa compassione protegge ancora i mendici. Essi sono nella società degli uomini ciò che sono i fuchi neghittosi e scioperati nella repubblica delle api; costoro usurpano e divorano il mele delle api attive e industriose. Io non parlo qui dei vizi molti che dalla povertà emergono, vizi morali, e politici, la nullità della buona fede, la crapula, l'ubbriachezza, la prossimità delle mogli, la corruzione delle figlie, la facilità al ladroneggio, le disposizioni all'insurrezione.... Io ristringo il mio sguardo sulla diminuzione del travaglio, e sul consumo inutile. La legge 25 termidoro anno 9.° ha ordinato che i poveri sparissero dalla società, e fosse proveduto ai bisogni reali degl'impotenti; ma questa legge simile a tante altre non è che un monumento della buona volontà del legislatore. Vi sono a Milano vari stabilimenti che

somministrano travaglio a chi ne manca; è desiderabile che una saggia ed attiva amministrazione li diriga al fine cui tendono, a norma della legge prelodata.

Non so se debba proporre per ultimo mezzo una massima che alle comuni idee si oppone. Per favorire l'eguaglianza i filosofi hanno predicato la moltiplicità de' proprietari piccoli. Forse per ribassare i prezzi delle biade nelle città converrebbe predicare l'opposto. Diffatti la classe de' manufatturieri non vive che del superfluo de' coltivatori: più questo superfluo sarà grande, maggiore alimento rimarrà a manufatturieri, e quindi a miglior prezzo. Ora quanto maggior numero di coltivatori e d'animali è necessario per trarre dal medesimo suolo lo stesso prodotto, tanto minore è il rimanente superfluo. Ma la medesima estensione di terreno secondo i calcoli d'Arturo Joung dando lo stesso prodotto, richiede più coltivatori e più animali, se è divisa in piccole porzioni, di quelli che richiederebbe se fosse unita. Quegli che non occupa che un aratro trae da questo piccolo impiego tutte le spese necessarie per la sussistenza e mantenimento di sua famiglia. Conviene anche che a proporzione faccia più spese pe' differenti oggetti della sua intrapresa, sia perchè compra al minuto, sia perchè manca di credito. Non avendo che un aratro non può avere a cagione d'esempio che un piccolo numero di montoni, i quali non gli costeranno meno pel

guardiano di quello che gli costerebbe un numero molto maggiore, da cui ricaverebbesi maggior profitto. Altronde un ricco proprietario può subire facilmente le spese non solo per mantenere, ma anche per migliorare il suo terreno, mentre un proprietario piccolo non n'è capace. Dunque una piccola ed una grande intrapresa di coltura esigono a molti riguardi delle spese che non sono da ambe le parti in proporzione col guadagno. Quindi i ricchi coltivatori che occupano molti aratri coltivano più vantaggiosamente per essi e per lo stato che quelli i quali sono limitati ad un solo. Aggiungasi che le piccole divisioni di terreno spesso deteriorano il valore del fondo, sia perchè una sola pezza di terra staccata dall' altre talora annulla affatto il credito d' una pingue tenuta, sia perchè un' acqua irrigatoria che manchi, riduce a metà o a zero il prodotto de' fondi prativi. Accaderebbe tal sorte ai vastissimi campi dell' ex-Lombardia, i quali per necessità si consolidano nelle mani di ricche e industriose società d' affittuari e di forti possidenti, così richiedendo la loro attitudine, la necessaria interluvione dell' acqua, e la qualità della loro agricoltura. Aggiungerò per ultimo che la riunione di molti ricchi proprietari nello stesso villaggio fomenterebbe le fabbriche delle arti grossolane che ho detto doversi stabilire nelle campagne; quindi e i sarti e i medici e li maestri e le levatrici sarebbero più vicini al paesano, e ne addolcirebbero la sorte.

Se non che, questo limite alla divisione non devesi troppo esagerare, perchè se le terre troppo divise mandano un minor numero di naturali produzioni alle città, le terre ristrette in poche mani sono egualmente nocive. A misura che cresce la ricchezza nell'uomo manca in lui lo stimolo necessario del dolore e del bisogno che lo spinge all'azione; la torpida idea della sicurezza diminuisce l'interno irritamento della speranza d'un futuro vantaggio. Tutto diviene prezioso in un piccolo campo e l'attenzione del padrone si fa maggiore in proporzione del danno che prevede dalla negligenza. Se un piccolo proprietario trascura il piccolo suo distretto, non ne trova facilmente un altro che lo compensi. Quindi trascurate e languenti si veggono le terre degli immensi proprietari, ridenti ed animate quelle dei piccoli, e più rendere al proprietario i minuti coltivatori che gli enormi ed estesi fittabili. Resterebbe in conseguenza da sciogliersi il problema, se debba porsi un limite ai possessi terrieri, e quale. A' Roma si ricordavano continuamente i due jugeri di terreno che dovevano essere l'eredità dei figli più poveri di Romolo, e i cinquecento che erano il limite al dominio del più ricco cittadino.

CAPO VII.

Viste sul futuro.

Vi sono degli uomini d'immaginazione sì timida, o di una bile sì nera, che sulla prospettiva del futuro non ravvisano che dei malanni; quindi sono di fatali consigli fecondi autori, e pare che solo l'idea del male sorrida al loro animo. Si potrebbero costoro paragonare al misantropo Timone che salito un giorno sulla tribuna, disse agli Ateniesi: *cittadini, io posseggo un piccol campo, nel quale avvi un fico che ha già servito a molti Ateniesi per appiccarsi. Siccome ho fermo in mente di fabbricare in questo campo, perciò quelli che pungesse la voglia d'appiccarsi al mio fico, si affrettino, pria che venga abbattuto.*

Dopo aver dileguato i lamenti sullo stato attuale, ragion vuole, altri diranno lo spirito di sistema richiede, che si profetizzi con vantaggio dell'avvenire. Convenendo che la somma de' pubblici aggravi deve in parte crescere, atteso lo sviluppo progressivo de' bisogni, sosterrò che deve anche in parte scemare: 1.° per diminuzione di pubbliche spese in alcune partite; 2.° per introduzione d'ordine in ogni ramo di pubblica economia; 3.° per aumento dei prodotti delle imposte.

Tutte le spese si possono ridurre a tre classi, momentanee, periodiche, continue.

Le spese momentanee richieste ne'primi istanti d'un cangiamento generale cessano a governo stabilito. Riparazioni di fortezze, costruzione di casermaggio, requisizioni di biade, regali militari, rapacità insaziabile di commissari, arbitrari indefiniti de'generali, movimenti moltiplici di truppe, diserzione de'soldati per paghe differite, protezioni comprata ne'primi momenti di debolezza, commissioni militari necessarie nello stato di rivoluzione, distruzione de'vecchi monumenti della tirannide, fabbriche di locali, inesperienza ne'funzionari pubblici, cioè errori nocivi all'erario nazionale, frode attivissima in tutti i dicasteri, allorchè regna il disordine, liquidazioni di crediti e debiti pubblici, perizie di beni nazionali..... Questa somma di spese finisce in gran parte all'epoca d'un governo costituzionale.

L'annullamento delle accennate partite sarà accompagnato dall'ordine che è il miglior mezzo d'economia. Le spese essendo precisate, e divise in comunali, dipartimentali, nazionali, ciascun oggetto andrà a collocarsi da se stesso al suo posto, e le pubbliche casse ravvisando, a così dire, più distintamente i propri dritti e doveri, si terranno al corrente. La puntualità agli impegni del debito pubblico, la stabilità nelle cariche primarie, l'opinione favorevole a chi le occupa, mettendo in evidenza la volontà e il potere di soddisfare, aumenteranno il credito,

cioè scemeranno i contratti forzati e rovinosi. Quindici milioni circa di rimanenti beni nazionali sottratti all'ignoranza e al ladroneggio amministratore daranno un maggior prodotto venduti e lasciati in balìa dell'interesse particolare. Il restante de' vecchi monumenti fomentatori dell'inerzia dileguandosi interamente dalla faccia della Repubblica, spingerà una massa di cittadini verso l'agricoltura e le arti, giacchè allora, ed allora solamente, la somma de' travagli giunge al *maximum*, quando l'uomo abbandonato alla speranza ed al timore si trova da se solo in faccia al destino. Dopo alcune preparatorie disposizioni prevalerà la massima che la pubblica istruzione non deve essere d'aggravio al pubblico tesoro, giacchè i professori s'applicano con tutta intensità alle lezioni, quando da esse sole attendono l'onorario, e li scolari le apprezzano di più, e spendono in esse il minimo tempo, allorchè debbono pagarle; l'Inghilterra ne somministra una prova incontrastabile (1). Le brame

(1) Il Consiglio de' Juniori della Cisalpina aveva destinato cinquanta milioni alla pubblica istruzione. Questo solo progetto mostra ad evidenza quanto la falsa applicazione d'una giusta massima sia dannosa al tesoro nazionale. In Grecia la pubblica istruzione non era pagata dal Governo. Egli non incoraggì le varie scuole che allora fiorivano, se non assegnando loro un luogo fisso e distinto, beneficio che alle volte ottennero anche dalla generosità d'alcuni particolari. Pare che il Governo avesse destinato l'Accademia a Platone, il Liceo ad Aristotile, il Portico a Zemone, ma Epicuro lasciò i suoi giardini a' suoi discepoli e settatori.

perfide degli interni nemici dello stato soffocate dal crescente ordine civile e diplomatico, diminuiranno le spese della polizia. La guardia nazionale basata sopra d'un piano economico, e poco gravoso ai cittadini, scemerà il bisogno di truppe straniere. L'esperienza avendo dimostrato che l'ignoranza de' propri doveri, l'infedeltà nell'eseguirli, l'alienamento dal sistema dominante arrestano le ruote d'una spedita amministrazione con danno particolare e pubblico, pare che verranno cacciati dagl'impieghi coloro che di tali vizi mostraronsi infetti, benchè siano raccomandati da qualche cittadina o si dicano repubblicani. Allora la leggerezza, l'ignoranza, la perfidia non sveleranno i progetti che il governo medita in secreto, e li speculatori non potranno nè prevenire il colpo che sta per cader loro sul capo, nè prevalersi d'una legge che ancor non comparve alla luce (2). Gli affari meglio distinti nella loro specie non verranno raggirati per venti dicasteri, quindi di nuovo sospinti al punto da cui partirono per ricominciare un nuovo giro, non riportando giammai una definitiva decisione. Ora egli è evidente che la moltiplicità de' decreti illusori, la riproduzione delle petizioni, la sospensione degli affari diramandosi

(2) Iponico il più ricco, e il più birbante de' Greci, avendo saputo che Licurgo stava per pubblicare una legge sull'abolizione de' debiti, prese in prestito da ogni parte delle somme considerabilissime. La legge comparve, ed Iponico rimase possessore di beni immensi.

dall'uno all'altro; dalle città alle campagne, dalle città alle città, da dipartimento in dipartimento equivalgono a somme indefinite di tempo perso, costringono a spese, a viaggi, a sollecitatori, a regali, ed ora imbrigliano e scemano l'industria del piccolo commerciante, ora mandano a vuoto le speculazioni del negoziatore. Dunque anche le spese periodiche e continue verranno proporzionatamente ristrette a misura che si estenderà il nuovo ordine di cose.

Finalmente sarà maggiore il prodotto delle leggi finanziere, crescendo la tranquillità e l'armonia dello stato. All'ombra della pace, i contratti e le speculazioni de'negozianti si moltiplicano; li stessi oggetti passano per diverse mani, e i prodotti crescono, perchè crescono i consumi. Ogni giorno vede sorgere un nuovo stabilimento, e brillare le arti di qualche lustro ulteriore. L'aumento de' consumi e de'cambi traendo in circolazione delle materie che erano non-valori, le leggi sui prodotti e sui consumi ricevono ciascun giorno un crescente tributo. Parlo di leggi organizzate dal giudizio, e che la somma di tutti i rapporti sociali, civili e politici racchiudono, non dotate d'una semplice utilità apparente, che si risolve in spese indefinite d'esecuzione, per cui è poi forza abrogarle. L'ordine affretterà il moto de'fondi pubblici semplificando le reciproche relazioni, e l'amministrazione delle casse, nelle quali arrestandosi il pubblico tesoro lascia sempre qualche deposizione. Le mani che vanno raccogliendo le

imposte sorvegliate da un occhio più vigilante, faranno perdere minor quantità di denaro, mentre passa dal popolo all'erario nazionale. Se secondo i calcoli di Necker questa perdita giungeva in Francia al 17 per cento, si ha luogo di credere che nella nostra repubblica s'abbasserà al 5 o s'alzerà di poco. Conviene anche calcolare l'identità dei metodi censuari che si anderà introducendo, per cui scemeranno le spese della burocrazia finanziera, che faciliterà l'identità dei pesi e delle misure, da cui verrà agevolato il commercio interiore ed esteriore. Non sono queste mere finzioni figlie del desiderio; si realizzano ciascun giorno in Francia all'ombra della sicurezza e della pace. L'industria trovandosi libera e sicura, le facoltà de' cittadini sono rinforzate, e quindi facilitati tutti i modi di vivere.

Digitized by Google

Digitized by Google

TRADUZIONE

DEI FRAMMENTI LATINO-BARBARI DELLE GRIDE, E DI ALCUNI PASSAGGI DI AUTORI LATINI CITATI IN QUEST' OPERA.

LIBRO PRIMO.

(Il numero romano indica il capitolo, l'arabico allude alla nota).

PREFAZIONE. *Nota* 1. Ed ogni uomo della sua proprietà paghi alla chiesa la legittima decima, imperocchè abbiamo imparato per esperienza nell' anno in cui vi fu quella gran fame, a far uso di granisce senza sostanza perchè divorate dai demoni, e furono udite voci di riprovazione.

CAPO I. *Nota* 3. Il giudice delle vettovaglie tassi per tempo il prezzo delle lasagne e de' formentini (*vermicelli*) e su di questo faccia fare la grida ed obblighi i venditori e rivenditori di quelli ad osservare quella tassa e condanni i disobbedienti in lire due di terzoli (1) per ogni rata, su di che starà al giuramento del delatore senz'altra prova.

— 4. È lecito a chiunque di accusare, denunziare e notificare innanzi al giudice delle vittovaglie i

(1) *La lira di terzuoli valeva poco più di mezzo franco.*

panattieri, mugnai, venditori di farine, beccai, tavernieri, pescatori e pescivendoli, facitori di candele, venditori di droghe, di formaggi, di legna, pollaioli, ed ogni altro rivenditore di vittovaglie, ed ogni altro che operi contro gli statuti e contro alcuna cosa che riguardi l'ufficio delle vittovaglie; e si creda al giuramento e si presti piena fede all'accusatore o al notificatore, ove non esista *in contrario* un più special provvedimento sul modo di attestare; ed abbia *l'accusatore in compenso* la metà della multa.

— 5. Ogni giorno il giudice delle vittovaglie o da sè o pe' suoi notari, ufficiali, o famigliari vada ad indagare, e a cercare diligentemente se si fa alcuna cosa contro gli statuti dell'ufficio delle vittovaglie e prestisi piena fede a ciò che detto giudice od alcuno de' notari o dei famigliari riferissero o denunziassero; o che alcun altro di loro dicesse di avere trovato o veduto che si fa o che fu fatto contro le prescrizioni de' presenti statuti o di alcuno di loro: e sopra questo il detto signor giudice potrà procedere, inquisire, e condannare *ex officio* sommariamente e di fatto.

— 7. Il giudice delle vittovaglie può inquisire e condannare in soldi 40 di terzioli per ogni volta chiunque trovato fosse al servizio de' beccai e di ogni altro venditore di qualsiasi vittovaglia in qualità di messo o di spia per investigare ed avvisare l'arrivo del detto giudice, o del notaro, o di qualche altro de' loro subalterni; o che abbia fatto segnali o indizi: alla qual multa sarà pure sottomesso il tavernaio, il panattiere, il beccaio ed ogni altro in servizio di cui il detto messo o spia abbia fatto il segnale: e delle predette cose si stia all'affermativa del giudice o di altro de' suoi notari o famigliari i quali dicessero di avere vedute le predette cose o alcuna soltanto di esse.

— 8. Nessuno beccaio od altra persona scotenni o separi il lardo dalle carni di porco maschio o femmina, se quella bestia porcina non è del peso di ottanta libbre o più, sotto pena di soldi 60 di terzoli per ogni volta: e che nessuno porco maschio o femmina possi essere scotennato se non è visitato e pesato in presenza del notaro o dell' ufficiale, sotto la pena anzidetta: e se si trovasse che si scotenni o che sia stato scotennato altrimenti, s' intenda che fosse minore del peso delle dette libbre ottanta, salvo ciò che si può scotennare.

— 9. I fabbricatori di candele dovranno farle di sego buono e bianco e con bambagia buona e bianca e nuova e senza garzatura o altra frode sotto pena all' arbitrio del giudice sino a 20 soldi di terzoli per ogni volta, e se il sego non è puro, colla pena di quaranta soldi di terzoli: e i fabbricatori di candele saranno tenuti in tutto l' anno in ogni settimana, e nei tempi che verranno fissati, di consegnare le candele *per essere visitate* nella quantità che sarà richiesta e nei luoghi che saranno stabiliti, sotto pena di un soldo per ogni libbra che fossesi ommessa di consegnare.

— 16. I beccai sono tenuti di dare quelle carni che hanno nella beccheria a chiunque le voglia comperare non ostante che i beccai dicano che sono o vendute o promesse ad altri: e di tagliare il pezzo da ogni parte della bestia per il prezzo ordinato o da ordinarsi; e questo senz' alcun' altra aggiunta, o *cirbiguto*, o *balasso* (1) o fegato sotto pena di soldi 60 di terzoli per ogni volta, e credasi ai giuramenti di chi dice che

(1) *Parti più cartilaginose delle carni.*

le voleva comprare, senza bisogno di altra prova; e sia lecito a ciascuno di accusare e di denunziare, ed abbia (*in premio*) la metà di detta multa e stiasi al suo giuramento.

— 17. Nessuno venda carne femina per maschia, nè carne di montone per carne di castrato: nè inserisca la verga ad una bestia femina o faccia qualche altro segno od artificio nè sopporti che sia fatto nella sua beccheria, per il quale apparisca essere la carne di animale maschio o di castrato o di altro che non è veramente, sotto la pena di soldi 60 di terzoli per ogni volta: e s' intende che quelle carni si vendono dallo stesso beccaio, nella beccheria del quale furono ritrovate o da cui furono esportate.

— 18. Se qualche beccaio gonfierà i polmoni (1) di qualche bestia, o soffierà nelle carni, o le gonfierà o farà nelle carni altra frode o malizia, sia condannato in soldi 60 di terzoli per ogni volta. E s' intenda che il beccaio ha fatto questo, se così fatte carni saranno trovate in casa sua o nella beccheria o che siano state esportate dalla sua beccheria.

— 19. Qualunque beccaio della città e contado di Milano dovrà tenere le carni di castrato, di becco e di porco coll' insegna della verga ossia del pisciatoio, in modo che chiaramente e visibilmente si veda che sono carni da maschio; e non dovrà tenere nessuna carne di bestie minute senza l' insegna mescolate con carni, che possano parer simili o quasi simili a quelle che hanno l' insegna; e nè anche tenerle sullo stesso

(1) *Nel testo è detto* rognonos *che propriamente sono gli arnioni; ma qui pare che si abbiano ad intendere i polmoni che soli possonsi gonfiare.*

banco se non se da un'altra parte e separate da una tramezza, sotto pena in ogni caso di soldi 60 di terzoli. Ed a ciascuno sia lecito di accusare ed abbia la metà delle carni. Per carni tra loro simili si ritengono quelle di castrato, di montone, di pecora, di becco e di capra.

— 29. I pescatori e venditori di pesci e di gamberi non potranno esportare queste cose fuori della pescheria, se non dopo battute le ore 24 o dopo il tramonto del sole sotto pena di soldi 40.

— 30. Nel tempo di quaresima ed in qualsiasi altro tempo e giorno non potranno i pescatori (o *pescivendoli*) tenere nessun pesce maggiore di una libbra da oncie 28 se non se sparato traversalmente e per tutto il corpo e diviso in due parti, sotto pena di soldi 10 di terzoli per ogni pesce al dissotto di due libbre e di soldi 20 di terzoli se è di un peso all'insù e che nondimeno lo spazi e chiunque possi impunemente e di sua autorità pigliarsi que'pesci e siino di chi gli piglia. E credasi al giuramento del delatore e tengasi segreto ed abbia eziandio la metà della multa.

— 44. Nelle vigilie della B. Vergine Maria non si renda giustizia, senza riguardo al numero de'giorni stabilito nello statuto delle ferie.

— 47. I rivenditori di pollame, di selvaggina e di uccelli non potranno comperare nè da sè, nè per mezzo di sottomessa persona, nessuna delle predette cose nella città di Milano nè nel suo circondario per ben due miglia in ogni giorno prima dell'ora nona, sotto la pena in ogni caso di lire tre di terzoli per volta. E s'intenda che le abbia comperate se sarà trovato che chiami a sè o che tocchi le predette cose o sia da sè o per mezzo di sottomessa persona, e stia alla

disposizione *arbitraria* del giudice. E sia lecito a ciascuno di poter accusare, denunziare, e riferire ed abbia la metà della multa e il suo giuramento sia non altrimenti di un testimonio degno di fede.

— 50. Le castagne e le noci si possono condurre per il contado o distretto di Milano anco senza licenza, quando si vuole e dove si vuole.

— 64. Se il vino mescolato o non puro sarà venduto al minuto, sia condannato il tavernaio in soldi 60 di terzoli per ogni volta.

— 69. I mugnai non possono scaricare la farina dal mulino da cui sono usciti fintantochè non siano giunti alla casa di colui a cui la devono, se non al luogo dove si pesa e per pesarla; ed al contrario che non debbano scaricare le biade dalla casa da cui escono e che loro le ha date fino a che non siano giunti al mulino, e sotto pena al mugnaio di soldi 20 di terzoli per volta e al padrone della casa in cui saranno state deposte di soldi 40 di terzoli per ogni volta, ed a ciascuno sia lecito il notificare e credasi al suo giuramento.

— 70. Qualunque mugnaio che sarà trovato (*per strada*) a sedere (*sul sacco*) della farina o della biada sia condannato per ogni volta a soldi 20 di terzoli, ove non sia per un giusto motivo che si lascia all'arbitrio del giudice.

— 71. I mugnai non potranno tenere nel mulino o in casa nè crivello nè buratto sotto pena di soldi 20 di terzoli per ogni volta, e ciò affinchè non possano estrarre la segale o altrimenti scernere il grano a loro dato da macinare, o la farina.

— 72. Chiunque adacquerà o bagnerà il grano o i legumi, sarà condannato in soldi 100 di terzoli per ogni volta.

— 80. Non potrà essere proibito da alcuno che dal comune del dazio abbia il dazio o la gabella del pan bianco, nè per altra diversa occasione, che possi essere fatto e venduto il pane di mistura tanto nella città che nel contado in qualunque modo ed in qualsiasi maniera, nè quello si avrà ad intendere che sia contro al suo dazio.

— 81. Onde ovviare alle frodi dei panattieri si stabilisce che in avvenire i fornai che vendono pane non debbano fare pane venale di mistura nè anche per uso particolare se non al peso del comune di Milano. Nondimeno è lecito ai fornai di far pane da staio per chiunque voglia simile pane da staio, e saranno obbligati a dare per ogni staio di mistura dodici pani da oncie 30 per ciascuno o 30 pani da oncie 12 per ciascuno, lo che sia a scelta di chi deve ricevere; nè facciano pane di altra forma se non se al peso comune di Milano, e se sarà contrafatto cioè o che manchi nel peso o che non sia bello, o non bene cotto, sia pane di quello fatto collo staio o di quello fatto da vendersi, sia condannato.

— 96. Nessuno conduca fuori di città, nè nei sobborghi di Milano, biade, vino, nè legumi, senza la licenza del giudice delle vittovaglie, pena la perdita delle robe che saranno condotte fuori di città.

— 97. È ne anche lecito senza la licenza di far condurre da uno ad un altro distretto del nominato dominio le suddette cose (cioè *biade e riso*) e ne anche di farle portare o di dar soccorso ai conduttori o portatori di quelle, sotto pena della perdita delle biade, riso, farina e legumi. Sia quindi autorità e facoltà di tutti, siino comunità o particolari persone non solo di accusare, ma anche di trattenere chiunque sia trovato

in fragrante delitto, e di condur via per forza le biade, gl'istromenti, gli animali, i carri sui quali e ne'quali sono condotte.

— 98. Nessuno conduca fuori nel contado o distretto di Milano, biade, legumi, vino, olio nè sego sotto pena della perdita delle robe, delle bestie e dei carri, e *sottoposti* inoltre all'arbitrio del giudice per l'ispezione della qualità del fatto e delle persone: e s'intende che le predette cose sono condotte contro la forma del presente statuto, ove si trovi che sono condotte o per luogo sospetto o in ora sospetta: e per ora sospetta s'intende, come sta nel presente statuto, dal tramontar del sole sino al suo nascere.

A nessuno sia lecito suddito o non suddito, di qualunque sesso o condizione si sia, dai luoghi e territorii mediatamente e immediatamente sottoposti al dominio di Milano, nè per i luoghi e territorii sottoposti al suddetto dominio di condurre o portare o far condurre e far portare senza licenza fuori del dominio frumento, riso, legumi nè qualunque siasi altra specie di biade o farina; e nè anche di porgere aiuto, consiglio o favore ai conduttori o portatori di quelle, sotto pena della perdita delle loro robe, animali, carri, navi e istrumenti nei quali le dette cose sono condotte, e oltre la premessa, sotto pena della confisca dei beni ed altra pena sino all'ultimo supplizio inclusivamente ad arbitrio del principe o del senato.

— 99. È lecito a chiunque in qualunque parte della città e sobborghi congiunti di vendere pubblicamente biade, legumi, avena, spelta, orzo, miglio, crusca e baccelli di fave; e questo non ostante qualunque altro statuto che parli in contrario.

— 100. È lecito a chiunque della città e distretto di Milano o di altrove, di qualsiasi luogo di liberamente uccidere le bestie e farne buone e pulite carni e venderle, affinchè sia maggiore abbondanza di carni; e il podestà e il giudice delle vittovaglie e chiunque dei loro (*subalterni*) è tenuto a proteggere tali persone; o a condannare quelli che fanno ostacolo in lir. 100 di terzoli e meno, a suo arbitrio; e potrà i predetti inquisire e condannare *ex officio*.

— 101. Per natura le cose che vedute abbiamo, lodiamo più volontieri: alle presenti l'invidia, alle passate la venerazione affiggiamo: e per queste di non star sotto e per quelle di essere soverchiati crediamo.

II. 7. Qualsiasi pubblica meretrice porti sulle spalle un mantello di frustagno nero (1).

III. 2. Chiunque sia stato requisito dagl'officiali che vanno in cerca di biade, è tenuto che debba mostrare quelle biade che sono in casa sua e disponibili a sua volontà; e questo sotto pena di soldi cinque di terzoli per ogni moggio di biade che non fu mostrato.

IV. 1. Se accade che qualche officiale vada pel contado di Milano in cerca di grano, non può nè deve il detto officiale far carreggiare il detto grano per condurlo a Milano: ma può ordinare ed assegnare un termine sufficiente a quello o a quelli di cui sarà il grano, affinchè debba consegnare e presentare quel grano alla città di Milano.

V. 7. Il giudice delle vittovaglie sarà tenuto di assegnare il peso (*il pane*) ai panattieri secondo il valore delle biade e il prezzo che si pratica nel cortile

(1) *Sorta di stoffa di filo e cotone ordinaria e di cui si vestono ordinariamente i contadini del milanese.*

del palazzo del Broletto o nel luogo in cui avrà luogo il mercato del grano o per la città: e gl'istessi panattieri saranno obbligati di fare (*il pane*) allo stesso peso e secondo i modi indicati negli statuti; sottratto nondimeno una mezz'oncia per ogni pane per compenso della fatica e della spesa.

VI. 2. Augusto tra gli altri segreti del dominare, a sè aggregò l'Egitto, affinchè chi quella provincia governasse non potesse per fame pressare l'Italia.

— 3. Imperciocchè nessuno può esser più letizioso del popolo romano quand'è satollo.

LIBRO SECONDO.

I. 82. Che siano abolite le trentacinque gabelle imposte da pochi anni in poi perchè nocive al commercio.

— 83. L'oratore di questa città (di Cremona) si è lagnato dei dazi ossia gabelle imposte senza l'assenso reale.

— 87. Che si abbia a levare o per lo meno a moderare il dazio dell'indago testè imposto contro la legge di Vormazia, affinchè non ne abbino a patire gravissimo danno gli opificii della lana e della seta, siccome ne siamo convinti dalle querimonie delle università, ed acciò non abbia a perire l'intera università dei tintori, da questa determinazione specialmente colpita: a cui si aggiungono le querele contro l'introdotto monoplio nella vendita di quello, e domandano il rimedio della regia autorità non che dell'eccellenza vostra.

— 101. Ogni giorno *si chiedono* contribuzioni sopra contribuzioni.

— 109. Queste somme crebbero immensamente non solo per propria loro natura, ma per le usure e sopra interessi e censi che non si erano potuti pagare durante la guerra; e ciò non per colpa dei debitori ma dei tempi, che resero le provincie incapaci persino ad alimentare il colono..... omai siamo giunti a tanto che i coloni mancano persino dei più necessari alimenti richiesti per diritto dalla natura.

— 110. Di vero le ostinate guerre di questo secolo hanno moltissimo abbattuto questa *città di Milano*, smagrita dalla carezza delle vittuaglie, e miseramente consumata dalle iterate pestilenze e specialmente da quelle del 1630. Rovinate le pubbliche e private ricchezze ed arrenato il commercio, incominciarono ad emigrare cittadini ed artefici e trasportare in altri paesi la loro industria. Tra gli altri opificii che erano soliti ad essere esercitati in questa città con sommo culto delle arti e profitto de' cittadini e che ora affatto cessarono, grandissimo è il danno che fu fatto agli opificii della lana, dell' oro, dell' argento e della seta.

. . . . . Abbiamo veduta questa città esser presta a dare l' ultimo fiato.

— 111. La dira ed estrema necessità delle provincie, le quali devastate dai quotidiani alloggi ed aquartieramenti de' militari, dai loro frequenti passaggi e dalle incursioni degl' istessi nemici e dagli assedi, sono *infine* derelitte dall' ignudo colono. La cultura de' campi abbandonata già da buon tempo, in più luoghi non è stata per anco ripigliata; i profughi abitatori deposta ogni speranza di miglior fortuna passano in altri paesi, l' intiero commercio snervato da ingenti balzelli, è arrenato del tutto. A Cremona, a Pavia, ad Alessandria, a Tortona, a Novara ed a Vigevano

una tristissima solitudine e grandi ed antiche rovine di edifizi feriscono l'occhio con tristo spettacolo, nè in quelle città più si rimarca alcuno benchè piccolo vestigio di grandezza. E senza dubbio è giunto il grado estremo delle miserie, che la cosa, come dicono i giurecensulti, ha condotto presso *alla non cosa*.

— 113. Ora *Cremona* la più misera di tutte è spopolata e vuota di cittadini ed abitatori, ed orrenda per rovine e per squallore di campagne.

— 116. Che di certo e sarà consentaneo col diritto e gratissimo ai popoli sudditi, quando non vedranno più colla calamità dei molti crescere l'opulenza dei pochi.

III. 2. Tolti i premi agli studi anco gli studi periscono, siccome divenuti decorosi meno.

— 3. Negli oziosi langue l'industria e all'infingardaggine inchina, se nullo gli muove timore e speranza, e appieno tranquilli aspetteranno i soccorsi altrui ignari per sè e di peso agli altri.

— 4. La cupidità del potere antica e già da buon tempo insita nei mortali . . . . . più di tutti gli affetti è ardente la cupidità del dominare.

VI. 2. In corrottissima repubblica sono molte le leggi.

DICHIARAZIONE

Di alcune voci del vernacolo lombardo usate dall'autore in questo volume.

Abate delle arti, il console o capo di un'arte.

Abazìa, corporazione di arte o mestiere, e corrisponde precisamente al tedesco *Zünfte*.

Agone, pesce assai delicato che trovasi abbondantemente nei tre laghi dell'Insubria: *Ciprinus argentaeus*.

Baga, otre.

Baricello, bargello.

Beccaio mastro, quello che vende soltanto carne di manzo o di vitello.

Beccaio soriano, quello che vende carne di vacca o di toro.

Bergamina, quantità di vacche da pascolo, e *bergamino* il fittaiuolo o proprietario di contado che le mantiene onde trarne butirro e cacio.

Bonza, botte lunga che serve al trasporto dei vini.

Boricco, asino: è voce spagnuola usata in Lombardia.

Borlandotto, gabelliere, così detto da borlare, burlare, cioè rotolare le viscere per la fame.

Brentore, colui che porta la brenta e che con quella misura il vino.

Broletto, palazzo municipale in Milano, nel cortile di cui si tiene il mercato delle granaglie.

Burócrazia, governo dei burò, così chiamasi in Francia l'eccessiva quantità degli impiegati.

Digitized by Google

Capsoldo, capsoldo, così chiamasi un interesse che decorre a profitto dell'esattore sul denaro delle pubbliche tasse quando si lascia scadere il termine senza averle pagate.

Carrobbio, quadrivio, così chiamavansi a Milano i luoghi dove radunavansi a mercato i venditori di cose commestibili.

Caséra, casiera, chiamasi in Lombardia la cascina dove si fanno cacio e butirro, e caséro o casiere il cacciajuolo.

Cavagno, paniere col manico e che si porta sul braccio.

Cavalcante, specie di sbirraglia a cavallo che batteva le strade e la campagna.

Cicolato per ciocolatte, *eingaro* per zingaro.

Cobbia, coppia. Vedi ufficiali.

Console, agente del comune.

Cotizzare, è il preciso francese *cotiser*, tassare, fatto vernacolo in Lombardia.

Derla. Mallo.

Derlato, noce derlata dicono i milanesi per noce a cui è di fresco levato il mallo.

Fitterezza, una possessione data o presa in affitto.

Frusto, logoro.

Garriolo, garriglio di noce.

Invenzione, dicesi dai gabellieri, fare un'invenzione cioè sorprendere una merce di contrabando.

Malossaro, sensale di granaglie e bestiami.

Malosso, la senseria o prezzo della mediazione.

Mascarpa, mescarpa e mescarpina: il latte condensato e da cui si è estratto il siero: cioè, il cacio quando è appena tratto dalla caldaia.

Montera, specie di cappello di cui l'ala anteriore si calava a piacere sul volto e lo adombrava.

Moratoria, dilazione, sospensione.

Offellaro, colui che fa i dolci, ed offellerìa la bottega dove si vendono.

Papelo) carta; dicesi anche ogni mandato di giustizia; dallo
Palpere) spaguolo *papel*: è diventato volgare in Lombardia.

Pavaro, papero.

Pollino, pollo d'India.

Postaro) colui che vende cose commestibili ed attinenti
Postarolo) ai bisogni domestici.

Pristino, forno, bottega da panattiere.

Pristinaio, pistore, panattiere.

Ragionateria, l'ufficio dove si tengono le ragioni.

Ragionato, ragioniere, colui che tiene le ragioni, aritmetico.

Recattoni o *regattoni*, diconsi a Milano i pollaiuoli, fruttaruoli, pescivendoli e simili, da regattare cioè, far a gara ad accaparrarsi i generi di loro commercio affine di condensarli tutti in loro e venderli a quel prezzo che vogliono.

Robiole, specie di cacio di pecora che ha la forma rotonda.

Sanculottes, senza calzoni, così chiamavansi i soldati francesi della rivoluzione perchè per lo più erano senz'abiti.

Sbarro, sparo.

Schiatarolo, schizzatoio.

Scialo, sfarzo.

Scorba, canestro, francese *corbe*.

Sfrosatore, frodatore, contrabandiere; *sfroso* contrabando.

Solaro, la parte superiore della casa, il granaio.

Solferino, zolfanello.

Sostra, chiostra, magazzino di legna o carbone o calce o pietre o altri simili materiali.

Sostraro, colui che tiene la sostra e che vende i materiali suddetti.

Spagazzino, dicesi per disprezzo ad un pittore ignorante, da spagazzare, cioè scorbiccherare.

Tomera, tomaio.

Ufficiali delle cobbie ufficiali ispettori delle vettovaglie, lib. 1, cap. 1, nota 15.

Uschio, uscio.

Si sono ommesse più altre parole e frasi di più facile intelligenza.

FINE DEL VOLUME DUODECIMO.

Digitized by Google

INDICE.

Prefazione . . . . . Pag. 3

LIBRO PRIMO.

Capo I. Rapida esposizione de' statuti e gride dell'ex Lombardia Austriaca relative all'annona . . . . . » 17
» II. Principj generali sopra la libertà del commercio interno; applicazione alla circolazione del grano . . » 71
» III. Della notificazione de' grani . . » 91
» IV. Della comandata introduzione del grano nelle città . . . . . » 101
» V. Della tassa de' commestibili, volgarmente calmiere o meta . . . » 111
» VI. Degli ammassi di grano . . . . » 129
» VII. Dall' incaparrare il grano in erba, volgarmente accaparramento . . » 148
» VIII. Dell' esportazione de' grani . . . » 162

LIBRO SECONDO.

» I. Breve analisi del modo di vivere de' nostri maggiori . . . . . » 185

Capo II. Lamenti sullo stato attuale relativamente al vitto . . . . . *Pag.* 242
» III. Continuazione dello stesso argomento » 262
» IV. Cagioni del caro prezzo del vitto . » 273
» V. Continuazione dello stesso argomento » 301
» VI. Rimedi al caro prezzo del vitto . » 316
» VII. Viste sul futuro . . . . . » 328
Traduzione dei Frammenti latino-barbari delle gride e di alcuni passaggi di autori latini citati in questo volume . . . . . » 335
Dichiarazione di alcune voci del vernacolo lombardo usate dall' autore in questo volume . » 347

1500381

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google